Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2017 by Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

I.S.R.Pt Editore
Sede legale: Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia
Ufficio, archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100
Tel e Fax 0573 359399

In copertina: San Pietroburgo, luglio 2017, grafica celebrativa centenario del 1917.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

QF

Quaderni di Farestoria

Anno XIX – N. 3 Settembre-Dicembre 2017

Sommario

Presentazione di Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia 5

Andrea Borelli — La storiografia delle rivoluzioni del 1917 9

Francesco Cutolo — "Agire, agire, agire!". La presenza socialista a Pistoia dalla mobilitazione neutralista alla scissione comunista di Livorno (1915-1921) 19

Chiara Martinelli — "Lungo l'aspra via dell'idea". L'*Avvenire* di Pistoia davanti al congresso di Livorno e alla fondazione del PCd'I 33

Fabrizio Loreto — Giuseppe di Vittorio, il sindacalista del "popolo lavoratore" 39

Giulia Bassi — Compagni, cittadini, fratelli, partigiani… appelli e categorie identitarie del Partito Comunista Italiano 45

Stefano Bartolini — Un socialismo diverso. L'Autogestione in Jugoslavia 57

Filippo Frangioni — La questione coloniale e il comunismo come via alternativa alla modernizzazione 69

Presentazione

di Roberto Barontini

Presidente

dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea in Provincia di Pistoia

Il presente numero dei Quaderni di Farestoria è stato impostato e pubblicato contemporaneamente al corso di formazione per docenti sulla Rivoluzione russa dal titolo *L'onda lunga della Rivoluzione russa*. Si è infatti partiti dalla storia successiva alla Rivoluzione per approfondire gli eventi politici, sociali e culturali che sono scaturiti proprio da quell'evento. Questo numero, a sua volta, possiede le caratteristiche di un'onda lunga, ma è anche e soprattutto un'onda "larga", perché gli autori sono riusciti a dire tutto quello che era importante e giusto dire partendo dalla storiografia della rivoluzione e continuando in maniera documentata e suggestiva il percorso politico, sociale, umano e culturale del comunismo e del socialismo mondiale, europeo, italiano e pistoiese.

Ho imparato molto dalla lettura dei contributi e ho apprezzato ancora una volta la professionalità, la competenza e la precisione dei nostri collaboratori. Non prendo pertanto spunto dall'analisi dei vari capitoli che, come ho detto, condivido e apprezzo completamente.

Cercherò di estrapolare dalle cose che ho letto alcune considerazioni di carattere generale. Fernand Braudel nel suo prezioso libro *Il mondo attuale* (Einaudi, 1966), scriveva: «*E' molto difficile riassumere in poche pagine, in modo ragionevole, il passato così lungo e denso di violente catastrofi, di cui, nonostante tutto, l'Europa occidentale non offre l'equivalente. La prima difficoltà è costituita dalla immensità della scena geografica su cui si svolge e da cui si ripercuote questa storia varia e complessa. La seconda difficoltà è rappresentata dai popoli slavi che si insediarono tardi su quei territori e non si trovarono soli*». Nella prefazione al libro di Victor Serge – ripubblicato nel 2017 –, *Da Lenin a Stalin* (Savelli, 1973), David Bidussa a sua volta nota: «*A cento anni dalla Rivoluzione d'ottobre cosa sappiamo di quegli eventi? Quanto è rimasto nelle generazioni più giovani di quella storia complessa, violenta, e alla lunga perdente e tuttavia animata da un profondo afflato ideale, guidato da ideali di uguaglianza, di giustizia e di libertà?*».

Partendo da qui, appare evidente che la storiografia sulla Rivoluzione russa, riprodotta in maniera perfetta in questo numero da Andrea Borelli, comincia dagli anni

Novanta a produrre contributi di grande spessore. Chi, come me, incontra ora questa storiografia impara cose che non sapeva, che tuttavia ha avuto modo di conoscere attraverso la letteratura. Leggendo *La madre* di Gor'kij, gli scritti di Pasternàk, Bulgakov, Majakovski, Solženicyn, mi sono fatto in passato un'idea di era avvenuto al di là del muro di silenzio della Cortina di Ferro. C'è però un piccolo libro di Irène Némirovsky, *Nascita di una rivoluzione* (Castelvecchi, 2012), in cui è scritto: «*Ci fu un momento in cui la bambina che ero ha capito che stava succedendo qualcosa, qualcosa di spaventoso, di esaltante, di strano che era la rivoluzione, lo sconvolgimento di tutta la vita. Credo che fu il momento in cui, in una strada popolosa, non lontano dal centro della città, incontrai un corteo, composto unicamente di donne, le operaie di una grande fabbrica. Si trascinavano dietro i loro figli. Alcune chiaccheravano. Poi, ad un tratto, si fermarono: le loro file sembravano fremere e, come un coro sulla scena a una parola d'ordine che non si era udita in sala facevano scaturire dalle loro bocche aperte un clamore, un lamento selvaggio e sordo che saliva, saliva, poi ricadeva e si fermava troncato di netto. Domandavo invano alle persone grandi che mi accompagnavano "che cosa vogliono? Che cosa dicono?". Infine mi parve di capire che chiedevano pane*». Furono le donne che nel febbraio (marzo) del 1917 dettero il via alla rivoluzione, chiedendo, con i bambini in collo, il pane.

Leggendo i contributi successivi che riguardano il percorso del socialismo e del comunismo dopo la rivoluzione, riportando quanto avvenuto soprattutto in Europa, in Italia e anche a Pistoia, appare evidente una questione di immensa importanza dal punto di vista sia storico che politico, civile, umano. Socialismo, comunismo e l'intera temperie rivoluzionaria e istituzionale della sinistra hanno sofferto di una grande malattia congenita. Arrivati ai vari nodi che gli eventi storici imponevano di sciogliere, c'è sempre stata una divisione che è forse anche la conseguenza di come avvenne la rivoluzione russa, dove menscevichi, anarchici, socialisti rivoluzionari e, in seguito, bolscevichi, si divisero tra di loro. Così è avvenuto in tutta la storia del "secolo breve". I socialisti divisi tra massimalisti e riformisti, i socialdemocratici definiti, dai comunisti, «fascisti». Un grande storico ha scritto che all'inizio del Novecento il socialismo era trionfante, poteva governare in molti stati dell'Europa, però poi ci fu il baratro, la Prima guerra mondiale vide i socialisti schierarsi in maniera drammatica sia per l'intervento, sia per la neutralità. Forse, da quel baratro, sono nati il fascismo, il franchismo e il nazismo.

Vorrei ora soffermarmi su una questione che è stata anche affrontata nella prima lezione del corso per docenti: il rapporto tra Lenin e Stalin. Sempre Fernand Braudel ha scritto: «*Lenin, discepolo di Marx, fu certo prigioniero di un pensiero che ammirava e al cui interno si muoveva agilmente; di solito non si ritrovavano in lui idee che non fossero già di Marx. Tuttavia, benché la sua genialità appaia soprattutto evidente nel campo della dottrina e dell'azione rivoluzionaria, anche sul piano della teoria la sua genialità è molto più grande di quanto di solito si afferma*». Si capisce quindi perché, quando un giovane studente russo

chiese a Lenin «*come posso fare a farmi una cultura marxista?*», lui rispose: «*prima fatti una cultura e poi torna*». Prima di morire, Lenin lasciò detto e scritto che era molto preoccupato da Stalin. Nel suo testamento lasciò detto di stare attenti, che era pericoloso. Trotsky disse che era un uomo senza cultura e senza cervello. Forse per questo Stalin decise di far uccidere Trotsky con un colpo di piccone al cervello.

Vorrei anche dire qualcosa sul contributo di Fabrizio Loreto relativo figura di Giuseppe Di Vittorio. Qualche anno fa, come Istituto, insieme alla CGIL, facemmo un convegno nella Sala maggiore del Comune di Pistoia. Dovendo intervenire, dovetti studiare per conoscere la storia del grande sindacalista. L'autore del saggio riferisce che Piero Craveri ha definito Di Vittorio «*il sindacalista del popolo*». La parola "popolo" appare in maniera appassionata in tutti gli scritti e in tutti gli interventi di Giuseppe Di Vittorio. Era il sindacalista del popolo. Viviamo una temperie preoccupante e pericolosa, caratterizzata dalla nascita e dallo sviluppo dei populismi, populismo xenofobo, populismo antieuropeo, populismo antidemocratico, ma è bene rimarcare il fatto che il popolo di cui parla Di Vittorio è lo stesso popolo che troviamo nell'Articolo 1 della Costituzione: «*La sovranità appartiene al popolo*». Ma perché appartenga veramente al popolo è necessario che ci sia tutto il popolo, anche quello che rischia di essere emarginato, perché non appartiene, purtroppo, al popolo sovrano. Giuseppe Di Vittorio aveva nel cuore e nella mente il suo popolo, quello che ha conosciuto nel mondo contadino dov'è nato, quello che ha conosciuto nelle fabbriche e con gli operai, quello che ha conosciuto in prigione, quello che ha conosciuto nella Resistenza. Sicuramente per questo Di Vittorio, dopo i fatti di Ungheria, disse al suo popolo lavoratore «*compagni lavoratori, i carri armati russi sparano sui vostri compagni lavoratori*».

Per concludere vorrei riferirmi a quanto scritto da Giulia Bassi e da Stefano Bartolini. La parola «compagni», che vuol dire «*mangiare il pane insieme*», è una parola che ha un profondo significato, sia etico che politico. Stefano Bartolini è un amico che ha lavorato molto e prodotto molto sulla storia del confine orientale e della Jugoslavia. In una sua lezione per il corso sulla Rivoluzione russa ai docenti, organizzata dal nostro Istituto, ha parlato della Jugoslavia quando era uno Stato unico sotto la guida di Tito. Poi venne il baratro. Ma i croati, gli sloveni, i kossovari, i montenegrini, ecc. si chiamavano *compagni*? Probabilmente sì, ma poi si scannarono tra di loro.

Mi scuso se mi sono fatto prendere dalla passione, però forse l'ho fatto pensando a quanto ha scritto Blaise Pascal: «*il cuore ha delle ragioni che la Ragione non conosce*».

La storiografia delle rivoluzioni del 1917

DI

ANDREA BORELLI

L'intervento vuole tracciare un quadro il più possibile esaustivo delle principali interpretazioni che la storiografia anglo-americana e italiana hanno proposto dopo il 1991 sulle rivoluzioni russe del 1917. La scelta è ricaduta sui lavori pubblicati a partire dai primi anni '90 per l'importanza che ebbe la progressiva apertura degli archivi sovietici in quel periodo per la ricerca storica. All'aggiornamento della storiografia ha inoltre contribuito il rinnovato clima politico legato alla fine della guerra fredda e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Da quel momento in poi la storia russa del Novecento ha smesso di essere terreno privilegiato per l'aspra polemica tra interpretazioni storiche spesso dettate da orientamenti politici. Maggiormente libera dalle necessità di giustificare o condannare l'esperimento sovietico (e il marxismo), la storiografia occidentale ha messo a fuoco problemi nuovi e proposto periodizzazioni di lungo periodo. Come ha affermato Sheila Fitzpatrick, gli eventi del 1991 hanno permesso di "ripensare" i fatti del 1917 come episodi (tra i più importanti) del "lungo fluire della storia russa".

Alla fine del 1990 venne pubblicato in Gran Bretagna *The Russian Revolution – 1899-1924*[1] di Richard Pipes. L'autore è stato uno dei più celebri sovietologi americani e nella sua lunga carriera ha sposato buona parte dei giudizi espressi dalla scuola totalitaria sulla storia dell'Unione Sovietica. Il suo testo propone una storia "politica" della rivoluzione. A suo dire dalla fine dell'800, in seguito ai disordini che coinvolsero gli studenti universitari in particolare a San Pietroburgo, l'*intellighenzia* russa cominciò una radicalizzazione che l'avrebbe portata a desiderare un cambio rivoluzionario (quindi violento) del regime zarista. La monarchia avrebbe potuto salvare l'Impero se solo avesse favorito la nascita di un sistema costituzionale democratico sul modello di quello europeo e in sostituzione al "dispotismo patrimoniale" tipicamente russo che caratterizzava il regno dei Romanov. La caduta del regime zarista nel febbraio 1917 fu

1. R. Pipes, *The Russian Revolution*, New York, Vintage House, 1990.

quindi il frutto dell'incapacità dello Zar, che non accettò l'introduzione di alcun tipo di cambiamento politico-istituzionale. La modernizzazione economica del paese, iniziata faticosamente negli anni precedenti, richiedeva una serie di riforme che Nicola II con la sua riottosità non era in grado di favorire. Furono comunque le contingenze della prima guerra mondiale ad aggravare ulteriormente la situazione e a portare allo scoppio dell'unica "vera" rivoluzione, quella di Febbraio. Nei mesi successivi l'*intellighenzia* liberale russa si sarebbe dimostrata incapace però di dare seguito alle promesse fatte difronte alle masse popolari. Da parte loro i socialisti, secondo Pipes, in modo irresponsabile continuarono a pretendere più di quanto le fragili istituzioni democratiche potessero realmente fare per migliorare la situazione del paese. In questo quadro di profonde tensioni si inserirono i bolscevichi, l'ala più radicale dell'*intellighenzia*. Nell'estate del '17 le forze liberaldemocratiche erano ormai isolate: la soluzione della crisi poteva passare attraverso l'istaurazione di un governo forte in grado di ristabilire la disciplina al fronte, come tentò di fare il generale Kornilov. Una volta fallito il tentativo di Kornilov l'unica alternativa rimasta sul campo fu quella di un colpo di mano di sinistra. I bolscevichi si fecero carico di questa prospettiva, guidati dal loro leader, Vladimir Il'ič Ul'janov detto Lenin, ossessionato dal potere. La rivoluzione d'Ottobre sarebbe stata quindi un "colpo di stato" messo in atto dal partito di Lenin, che poteva vantare un certo appoggio nella popolazione urbana di Pietrogrado ma che era isolato nel contesto dell'intera Russia. Proprio questo suo isolamento avrebbe condotto il nuovo regime sulla strada del terrore. Con la morte di Lenin (1924) Pipes decide di interrompere la propria narrazione, ritenendo conclusa l'epopea della rivoluzione russa perché ormai formatosi in Unione Sovietica quel regime totalitario che si sarebbe consolidato con Stalin. I bolscevichi crearono un regime "autocratico e patrimoniale". Il totalitarismo sovietico fu in perfetta continuità con l'assolutismo moscovita che prendeva origine dalla dominazione mongola; in sostanza nient'altro che un dispotismo sul modello orientale e riottoso alla modernità.

Nella sua monumentale ricostruzione della rivoluzione russa pubblicata nel 1996, *A people's Tragedy: The Russian Revolution 1891-1924*[2], Orlando Figes propone giudizi diversi rispetto a quelli espressi da Pipes. Il libro parte dalla carestia di fine Ottocento (1891) e si conclude con la morte di Lenin (1924). Lo studio proposto da Figes, pur rimanendo una storia politica della rivoluzione, tiene in grande considerazioni l'approccio metodologico proposto dalla "storia sociale", che nei decenni precedenti aveva innovato la storiografia anche sul '900 russo. Viene proposto un quadro del movimento popolare spontaneo che nel 1917 attuò una vera e propria rivoluzione sociale. Già dal titolo l'autore lascia intendere che questo esperimento fu segnato da terribili sbagli. La tragedia e il fallimento della rivoluzione sono da ricercare nella tra-

2. O. Figes, *A people's Tragedy: The Russian Revolution 1891-1924*, London, Pilmico, 1997.

dizionale violenza dell'arretrato mondo contadino e delle masse urbane russe e non, come per Pipes, nell'irresponsabilità dell'*intellighenzia*. Furono, infatti, soprattutto le masse a determinare gli sviluppi del 1917, che diede l'occasione per il riemergere di rivendicazioni sociali covate da tempo, soprattutto nelle campagne. La rivoluzione di Febbraio (per l'autore l'unica vera rivoluzione) fu uno spontaneo movimento di protesta popolare contro l'ordine costituito. Da parte sua l'*intellighenzia* liberale, facendo tesoro delle esperienze maturate in precedenza, cercò di creare un nuovo sistema democratico. Tuttavia, secondo Figes, questi tentativi non potevano essere coronati da successo: in Russia mancava una vera "coscienza democratica" tra le masse. Quest'ultime, disinteressate alle "conquiste" di stampo occidentale (diritto di voto, libertà di stampa ecc.), avevano dato inizio al decentramento del potere e all'occupazione delle terre e delle fabbriche. L'*intellighenzia* venne così travolta dal radicalismo del mondo urbano e contadino, che chiedeva la fine della guerra e una riforma agraria: aspettative entrambe disattese dal governo provvisorio. Da parte loro i bolscevichi favorirono e sfruttarono l'insoddisfazione verso il governo. Lenin adottò un programma politico che riproponeva e legittimava la rivoluzione sociale già in atto aggiungendovi due slogan vincenti: tutto il potere ai Soviet (quindi teoricamente alle masse) e uscita dalla guerra. Al di là degli slogan però quello che Lenin orchestrò in ottobre fu un "colpo di stato militare" per garantire il monopolio del potere al partito bolscevico. Per Figes nell'ottobre 1917 andarono in scena due rivoluzioni: quella sociale (delle masse già iniziata nel febbraio) e quella politica (dei bolscevichi). Il popolo russo non fu tuttavia semplicemente vittima dell'audacia di Lenin ma anche artefice del successo bolscevico. L'arretratezza delle masse e l'abitudine all'arbitrarietà del potere favorirono e legittimarono Lenin che poté così dare vita ad un regime assolutista "tipicamente russo". Figes, come Pipes, termina il proprio studio nel 1924; secondo lui sotto Lenin si era consolidato il totalitarismo sovietico. La tragedia del popolo russo fu quella di aver favorito la rivoluzione bolscevica che aveva infine schiacciato e sconfitto la rivoluzione sociale iniziata proprio da quelle stesse masse.

La Fitzpatrick nel suo *The Russian Revolution*[3] (edizione originale 1983 e riedito nel 1994) condivide alcuni giudizi di Figes ma propone una periodizzazione diversa sulla base di una differente interpretazione dell'opera di Lenin e di Stalin; solo con quest'ultimo si completerà la rivoluzione iniziata da Lenin nell'ottobre del 1917. Secondo l'autrice l'autocrazia dello Zar sarebbe caduta anche senza lo scoppio della prima guerra mondiale; era solo questione di tempo che un regime inadatto a rispondere alle necessità sociali e politiche del tempo venisse travolto dagli eventi. Durante il febbraio '17, dopo anni estenuanti di guerra, emersero tutte le contraddizioni che caratterizzavano da decenni l'impero e avvenne una doppia rivoluzione: popolare e

3. S. Fitzpatrick, *The Russian Revolution*, New York, Oxford University Press, 1994.

delle èlite; sociale e politica. In questo la Fitzpatrick concorda con Figes e si distanzia nettamente dall'impostazione di Pipes. Nei mesi successivi al febbraio le masse si radicalizzarono mentre le èlite liberali e socialiste si dimostrarono incapaci di consolidare la democrazia. Per farlo, secondo l'autrice, che lo ritiene quindi possibile, sarebbe stato necessario uscire immediatamente dalla guerra, convocare l'assemblea costituente per tempo e distribuire la terra ai contadini. Per la Fitzpatrick la democrazia liberale poteva istaurarsi in Russia, ma solo se le èlite avessero favorito e accettato l'inevitabile rivoluzione sociale in corso nelle campagne. Al contrario il governo provvisorio, convinto di dover copiare il modello politico ed economico occidentale, non vedeva di buon occhio la divisione delle terre tra i contadini e decise di procrastinare a dopo l'elezione dell'assemblea costituente la riforma nelle campagne. L'immobilismo e l'illusione di poter seguire l'esempio delle rivoluzioni europee ottocentesche finì per favorire l'estremismo dei bolscevichi: piccola forza radicale che sotto la guida di Lenin riuscì a prendere il potere grazie al "colpo di stato" dell'ottobre. Da aprile ad agosto Lenin utilizzò lo slogan "tutto il potere ai soviet" in modo provocatorio, senza sapere cosa questo avrebbe realmente implicato. Dopo che i bolscevichi ottennero però la maggioranza nel soviet di Pietrogrado, anche a seguito del fallimento del "colpo di Kornilov", Lenin si convinse che, nella sostanza, "tutto il potere ai soviet" volesse dire "tutto il potere ai bolscevichi", in quanto unici rappresentanti legittimi della rivoluzionaria classe operaia. Con la sua politica il leader bolscevico favorì lo scoppio della guerra civile, rendendola uno scontro anche tra i diversi partiti socialisti russi. La "rivoluzione bolscevica" dell'ottobre non interruppe "la rivoluzione russa" (sociale) iniziata nel febbraio, che si concretizzò nell'occupazione delle terre e nella disgregazione di ogni potere centrale, circostanze favorite anche dal neo-nato regime sovietico. Solo dopo i duri anni della guerra civile e il compromesso siglato con i contadini attraverso la Nep, il partito bolscevico riuscì a stabilire un certo controllo centralizzato in campo economico, militare e sociale. Fu attraverso il primo piano quinquennale e la feroce dittatura di Stalin che il regime si decise a risolvere la disputa con i contadini sul controllo della terra. Di conseguenza per la Fitzpatrick le due rivoluzioni che ebbero inizio nel 1917, sociale nel febbraio e politica nell'ottobre, si conclusero alla fine del Grande terrore staliniano; ovvero nel 1938, quando il regime aveva soffocato le forze autonome e localiste sorte vent'anni prima.

Di una doppia rivoluzione parallela riferisce anche Geoffrey Hosking nel capitolo dedicato al 1917 nel suo *People & Empire*[4]. Il testo si concentra maggiormente sul periodo pre-1917 ma non disdegna un'analisi accurata delle vicende accorse in quell'anno. Il filo conduttore dell'analisi di Hosking è la presenza nella storia russa di una conflittualità perenne tra *obščestvo* (le elité politiche, intellettuali e burocratiche) e

4. G. Hosking, *Russia. People & Empire 1552-1917*, London, HarperCollinsPublishers, 1997

narod (le masse popolari). Se però fino alla vigilia della rivoluzione le due anime della russa si erano identificate con lo Zar, e quindi con l'Impero, in seguito al febbraio questo collante venne meno. Dopo la caduta dello zarismo si confrontarono apertamente due russie: il governo provvisorio (i notabili, i professionisti, i borghesi) e i Soviet (le masse popolari). La lotta tra governo centralizzato (delle èlite) e autogoverno localista (delle masse) era già in corso prima della guerra; il contesto bellico peggiorò il confronto e lo rese drammatico. Il fallimento del tentato colpo di stato di Kornilov nell'estate '17 dimostrava la necessità per le èlite di ripristinare l'ordine e la disciplina. Allo stesso tempo testimoniava l'impossibilità di convincere le masse popolari ad abbandonare le loro richieste di autonomia senza l'uso della violenza. Il nuovo patriottismo civico di cui si era fatto portavoce il governo provvisorio si disgregò sulla spinta dal basso dei soldati-contadini e degli operai che erano avversi al controllo dello stato, alle grandi proprietà private nelle campagne e alla rappresentanza politica di tipo liberale: «Lo Stato moderno capitolò sotto i colpi di una primitiva comune». Della disgregazione politica e sociale in corso se ne approfittò un solo partito per istaurare il proprio potere e una nuova dittatura: i bolscevichi. Lenin si dimostrò il più scaltro e seppe interpretare meglio gli umori delle masse (che non amavano la democrazia liberale) incoraggiando inizialmente la disgregazione del potere centrale e cavalcando lo slogan "tutto il potere ai soviet". Il "colpo di mano" dell'ottobre favorì perciò la vittoria dell'autogoverno nelle fabbriche e la divisione delle terre nelle campagne. Tuttavia i bolscevichi non avevano intenzione di abbandonare il potere e, al contrario del governo provvisorio, per mantenerlo decisero di utilizzare in modo indiscriminato la violenza. Fu così che dalla rivoluzione del 1917 nacque uno stato autoritario che liquidò progressivamente ogni forma di localismo.

Anche secondo Stephen Smith, nel suo recente *Russia in Revolution. An Empire in Crisis, 1890 to 1928*[5], i bolscevichi si dimostrarono gli unici capaci di comprendere gli umori delle masse. Secondo l'autore questo fu possibile grazie alla cultura politica socialista del partito bolscevico, che riuscì a indirizzare verso chiare rivendicazioni politiche le spontanee richieste popolari. Il governo provvisorio, ritardando la convocazione dell'Assemblea costituente, aveva mostrato simpatie sempre più aperte per una dittatura militare e finì così per tagliare l'erba sotto i piedi ai menscevichi e ai socialisti rivoluzionari, che lo avevano sostenuto dall'inizio di maggio. Proprio in quei mesi le tendenze più radicali acquistarono un peso sempre maggiore favorendo i bolscevichi. Quest'ultimi seppero «parlare un linguaggio che la gente comune capiva». Per Smith se la rivoluzione bolscevica approdò alla formazione di un regime autoritario questo è da attribuire all'ideologia che guidava Lenin e compagni. L'autoritarismo sovietico non fu quindi semplicemente il prodotto delle contingenze russe, ma anche il risultato

5. S. A. Smith, *Russia in Revolution. An Empire in Crisis, 1890 to 1928*, New York, Oxford University Press, 2016.

di una ideologia come quella marxista-leninista. Secondo Smith la rivoluzione può dirsi conclusa nel 1928, ovvero quando Stalin era ormai padrone del paese e si preparava alla sua "rivoluzione dall'alto". È solo con l'opera di Stalin che si sarebbero quindi ripristinate le caratteristiche dell'autoritarismo russo: «non si può negare la continuità tra stalinismo e zarismo [...] nella supremazia dello Stato sulla società e l'individuo, nell'assenza di istituzioni civili capaci di mediare tra popolo e governo [...] nel sistema fortemente centralizzato di governo e nella mancanza di limitazioni legali al potere».

Nei sui testi dedicati alla rivoluzione russa e alla storia della Russia nel Novecento, Robert Service ha sostenuto alcune considerazioni riprese anche da Smith, rifacendosi soprattutto alla tesi della "doppia rivoluzione"[6]. Per Service nel 1917 avvenne una rivoluzione politica guidata dalle èlite liberali e una sociale capeggiate dalle masse di Pietrogrado, tanto che gli esponenti del governo provvisorio si auguravano che «governo e popolo potessero almeno cooperare per il bene comune». In mancanza di un governo eletto ogni gruppo sociale pensò a sé stesso prendendo esempio dalla cultura politica autonomista dei villaggi russi: «per alcuni mesi, operai, soldati e contadini avevano avuto in pugno le sorti della Russia». Il crollo dell'autorità centrale convinse Lenin, che poteva vantare un certo credito tra le masse, della necessità di prendere il potere. A guidare i bolscevichi fu «l'impazienza ideologica che ispirava il loro pensiero», nonché il precipitare degli eventi. Da una parte Lenin favorì la rivoluzione sociale dei contadini e degli operai ma dall'altra, decidendo di monopolizzare il potere, spinse il paese verso la guerra civile e favorì la formazione di un regime autoritario. Tuttavia anche per Service, come per Smith, c'è una profonda differenza tra Lenin e Stalin; mentre il primo con la rivoluzione bolscevica tentò di creare un sistema ispirato al marxismo di origine occidentale (pur con caratteri autoritari riconducibili alle necessità di quegli anni), il secondo favorì il ritorno all'assolutismo zarista seppur in una nuova cornice ideologica.

A ben vedere la maggiore differenza tra Smith e Service, e altri autori anglo-americani, tra cui quelli che abbiamo citato, risiede nel riconoscere in Stalin e non in Lenin il costruttore di un regime in continuità con l'autoritarismo zarista. Nella sostanza però tutti gli autori citati concordano nel ritenere alla base del totalitarismo sovietico non tanto l'ideologia marxista-leninista del partito bolscevico, quanto piuttosto la riproposizione da parte di Lenin o di Stalin della tipica forma russa di dominio: autoritaria e centralizzata. Leggendo Figes possiamo concludere che le cause della formazione del regime bolscevico e della sconfitta della democrazia furono propriamente "russe": l'arretratezza della coscienza democratico-liberale delle masse; l'abitudine all'arbitrarietà del potere. Per Pipes il regime sovietico fu un dispotismo orientale e pertanto legato all'assolutismo zarista: un regime anti-moderno e "tipicamente russo".

6. R. Service, *A History of Twentieth-Century Russia*, Allen Lane, The Penguin Press, 1997.

Possiamo concludere che nella storiografia post-guerra fredda, per comprendere la rivoluzione del 1917 e il regime bolscevico che ne nacque, vengono prese in considerazioni le radici storiche di alcuni fenomeni di lungo corso piuttosto che l'influenza dell'ideologia marxista, che pure ebbe un ruolo importante nel radicalizzare l'*intellighenzia* russa. In sostanza, analizzare i meriti o le colpe del marxismo nel determinare la storia russa del XX secolo sembra aver perso importanza, permettendo di superare quelle interpretazioni che ritenevano gli eventi condizionati da una cultura politica importata dall'Europa occidentale.

Eccezione a quanto appena sostenuto è il celebre libro *The Soviet Tragedy: A History of Socialism in Russia, 1917-1991*[7] di Martin Malia. Secondo l'autore la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 (definita un colpo di stato) diede inizio ad un periodo tragico per la Russia non perché tradì gli ideali socialisti che la ispiravano o perché ripropose un sistema simile a quello zarista, ma perché applicò alla lettera il marxismo. Un modello sociale basato sull'autoritarismo, la mancanza di libertà, la repressione della società civile e l'accentramento economico era l'unico che quella ideologia poteva concepire. Lo scontro tra stato e società che Lenin favorì prima e dopo aver preso il potere fu quindi, secondo Malia, non il frutto delle tensioni di lungo periodo già presenti nell'Impero russo, ma il risultato di una ideologia occidentale adattata alle contingenze del momento. Il totalitarismo sovietico non aveva le sue radici in Ivan IV o nel dominio mongolo in Russia (Pipes), e non sarebbe nato sotto Stalin (Fitzpatrick, Service, Smith); la sua genealogia è da ricercare in una parte del pensiero filosofico occidentale moderno: da Rousseau a Hegel fino a Marx.

In realtà l'interpretazione di Malia sembra una eccezione nel panorama storiografico anglo-americano. Oggi gli storici si interrogano maggiormente sulle continuità e le rotture che caratterizzano il 1917. È questo anche il caso della storiografia italiana.

Nella storiografia italiana una certa importanza ha avuto il lavoro di Andrea Graziosi[8], che ha proposto una organica storia dell'Unione Sovietica. Nel capitolo dedicato ai rivolgimenti rivoluzionari del 1917, Graziosi ritiene la guerra mondiale il momento decisivo che aprì il campo alla rivoluzione di febbraio. Dopo i fatti di febbraio non ci fu un doppio potere (governo provvisorio-Soviet) ma piuttosto un "vuoto di potere", che liberali e socialisti non riuscirono a colmare. L'Ottobre fu un colpo di mano con il quale i bolscevichi riempirono quel vuoto. La fermezza di Lenin si dimostrò essenziale per la riuscita dei piani bolscevichi: la sua ossessione era "fare la rivoluzione" (ovvero prendere il potere). La rivoluzione di Lenin apriva chiaramente le porte alla guerra civile, che era stata ampiamente auspicata e voluta dai bolscevichi. Un partito statalista e centralizzatore prese il potere cavalcando l'ondata di localismo e particola-

7. M. Malia. *The Soviet Tragedy. A History of Socialism in Russia, 1917-1991*, New York, The Free Press, 1994.

8. A. Graziosi, *L'Unione Sovietica 1914-1991*, Bologna, il Mulino, 2011.

rismo; proprio il conflitto tra queste due forze (centralismo e localismo) sarebbe stato al centro degli anni successivi, quando i bolscevichi rafforzarono progressivamente il loro controllo sulla società e sull'economia russa.

Ettore Cinnella propone alcuni giudizi simili a quelli di Graziosi nel *La tragedia della Rivoluzione russa*[9]. La sua è una storia politica che si concentra in particolare sull'*intellighenzia* e la sua cultura politica. Per capire il leninismo, sostiene, occorre tenere ben presente l'esperienza della prima guerra mondiale e i suoi effetti sulla mentalità politica di Lenin e compagni. La guerra favorì la legittimazione della lotta armata e l'uso indiscriminato della violenza: il bolscevismo del 1917 fu quindi il frutto della radicalizzazione delle masse proletarie provocata dal lungo e crudele conflitto bellico. Così il partito di Lenin finì per assorbire gli aspetti più torbidi del movimento popolare esasperando la lotta politica fino a prendere il potere escludendo le altre forze socialiste e causando così la guerra civile. Per farlo Lenin dall'aprile del 1917 favorì la rivoluzione sociale delle campagne, comprendendo le potenzialità rivoluzionarie delle *jacquerie* in corso. In ottobre l'insurrezione nei centri urbani orchestrata dai bolscevichi ebbe luogo, quindi, sullo sfondo di una apocalittica rivolta contadina contro ogni forma di autorità centrale.

Nel suo *Storia della Russia contemporanea*[10], Giovanna Cigliano nel trattare la rivoluzione del 1917 fa largo uso delle interpretazioni più accreditate sull'argomento finendo per sposare parte dei giudizi che abbiamo qui elencato. Secondo l'autrice la rivoluzione di febbraio fu una mobilitazione di massa spontanea legata al malcontento popolare che colse impreparata l'*intellighenzia* russa. Per questo motivo nel periodo successivo vi fu un vuoto di potere (Graziosi) che né il governo provvisorio né il Soviet riuscirono a riempire. In realtà il soviet guidato da menscevichi e socialisti-rivoluzionari avrebbe potuto prendere il potere in diverse occasioni visto l'appoggio delle masse; la convinzione dell'*intellighenzia* socialista di essere nella "fase borghese" della rivoluzione, come le esperienze europee insegnavano, finì per immobilizzarla. Solo Lenin si convinse che il potere dovesse passare immediatamente al soviet (ovvero ai bolscevichi). Dopo l'estate, entrambe le istituzioni nate dal Febbraio avevano fallito nei loro tentativi di ampliare la propria legittimità e di unire le forze politiche e sociali del paese. A vincere fu quindi il "partito della guerra civile": i bolscevichi.

Alcune osservazioni interessanti sono proposte da Francesco Benvenuti nel capitolo dedicato alla rivoluzione del 1917 del suo *Storia della Russia contemporanea*[11]. Il crollo del regime zarista fu dovuto al contrasto tra società civile e autocrazia da una parte e processo di crescita economica e resistenze di Nicola II dall'altra. La guerra

9. E. Cinnella, *La tragedia della Rivoluzione russa*, Milano-Trento, Luni editrice, 2000.

10. G. Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, Roma, Carocci, 2013.

11. F. Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Roma-Bari, Laterza, 1996

mondiale accelerò quella che appare come una "estinzione naturale" di un regime piuttosto che un suo abbattimento violento da parte di gruppi politici organizzati. La rivoluzione popolare del febbraio '17, che non fu interamente spontanea ma si giovò dell'esperienza dei socialdemocratici russi, portò alla formazione di un governo provvisorio che nasceva sulla base dell'intesa tra soviet e comitato provvisorio della Duma. Secondo Benvenuti più che una dualità di potere si assistette alla creazione di un organo di raccordo tra l'èlite liberal-democratica e socialista. La differenza di vedute, in particolare sulla riforma agraria tra cadetti e socialisti, finì per indebolire l'azione del governo provvisorio. Il decentramento del potere nelle fabbriche e nelle campagne portò alla perdita di autorità tanto del governo quanto del soviet. Prima con le "giornate di luglio" poi con il fallimento del "colpo di Stato" di Kornilov, si chiusero in Russia le possibilità sia per una democrazia basata sul compromesso èlite/masse, sia per l'istaurazione di un regime di destra votato all'ordine e alla disciplina. Rimaneva in campo la possibilità che i partiti socialisti, attraverso il soviet, prendessero il potere. I bolscevichi si dimostrarono più abili e decisi di tutti grazie alla guida di Lenin. Nell'insurrezione bolscevica si unirono due dimensioni: quella interna, per cui Lenin favorì e alimentò la rivoluzione sociale in corso, e quella internazionale (la fine dell'unità socialista) che portò i bolscevichi all'istaurazione di un regime monopartitico frutto del rifiuto ideologico a qualsiasi collaborazione con gli altri partiti del movimento operaio.

Da questo breve quadro emerge una ricchezza di interpretazioni nella storiografia italiana che mostra alcuni aspetti peculiari rispetto ai lavori anglo-americani. Gli studi italiani tendono ad analizzare con meno enfasi i "risultati" del 1917, finendo per lasciare in secondo piano se l'approdo al totalitarismo sovietico fu un evento "tipicamente russo" o il risultato dell'ideologia marxista. Si pone invece maggiore attenzione ai cambiamenti politici e sociali che portarono il partito di Lenin al potere sottolineandone sia il realismo (l'appoggio alla rivoluzione sociale in corso) sia la cultura politica, fattori che furono entrambi alla base delle sue fortune.

In conclusione possiamo affermare che gli storici presi in considerazione hanno elaborato giudizi ampiamente convergenti o che comunque tengono conto dei lavori dei colleghi. Con questo non si vuole dire che si ha un unico punto di vista storiografico sulle rivoluzioni del 1917. Piuttosto si può sostenere che il periodo storico attuale sembra favorire una maggiore circolazione di lavori e condivisione di giudizi, una minore "guerra" tra diverse scuole storiografiche e, soprattutto, un giudizio storico dalle implicazioni politiche poco rilevanti per il presente. Sempre meno eventi del nostro quotidiano sono collegati al 1917, le nuove generazioni di storici sono lontane non solo dalla prima metà del '900, ma spesso non hanno alcun ricordo diretto degli anni della guerra fredda. Il "secolo breve" sembra poter essere ripensato.

In quest'ottica il significato e l'importanza "globale" del 1917 appare ridimensionato. Come ha sostenuto Smith, con l'avanzare del XXI secolo potrebbe diventare

chiaro che è stata la Rivoluzione cinese la vera grande rivoluzione del secolo precedente, perché ha proposto un modello alternativo al capitalismo più duraturo e ambizioso rispetto al suo equivalente sovietico. Il significato fondamentale del 1917 per una ipotetica "storia globale" del XX secolo sarebbe da individuare non tanto nella sfida che rappresentò per il capitalismo e nella sua promessa di porre fine alla diseguaglianza e allo sfruttamento, ma piuttosto da un lato nel fatto che lo stato sorto dal '17 permise la sconfitta del fascismo, dall'altro perché in modo diretto e indiretto il 1917 diede forza alla causa dell'anticolonialismo, ai diritti delle donne e alla nascita del *welfare state*.

Allo stesso tempo al ridimensionamento del 1917 per la storia globale potrebbe corrispondere un suo maggiore rilievo nello studio di quella russa. Espungendolo dalla storia della fallita rivoluzione globale comunista, il '17 non è più il momento fondativo dell'ormai estinto regime sovietico, ma costituisce l'evento del XX secolo maggiormente utile alla comprensione di alcuni fenomeni di lunga durata, caratteristici e contraddittori della storia russa moderno-contemporanea: la fragilità della proposta democratico-liberale sul modello occidentale e la necessità di una forte statalismo per conservare l'unità del paese; come anche il perdurare di spinte localiste connesse a richieste di autonomia e democrazia diretta.

“Agire, agire, agire!”. La presenza socialista a Pistoia dalla mobilitazione neutralista alla scissione comunista di Livorno (1915-1921)

DI

FRANCESCO CUTOLO

Un quadro del PSI nazionale all’alba della Grande Guerra

Il secondo decennio del Novecento si aprì con un inasprimento delle tensioni sociali nella penisola. All’interno del Partito socialista italiano (PSI), si acuì lo scontro tra l’ala riformista e la frangia massimalista, che aveva preso il controllo del partito nel Congresso di Reggio Emilia del luglio 1912[1]. Le divisioni interne si rifletterono anche nel pistoiese: da una parte, i favorevoli alla collaborazione con le forze democratiche (i riformisti guidati da Amulio Cipulat), maggioritari in città, e dall’altra gli intransigenti (capitanati dal sindaco di Lamporecchio, Idalberto Targioni), forti nelle zone bracciantili e nelle industrie della montagna[2]. La mozione massimalista prevalse nel convegno circondariale del marzo 1914, decidendo di correre soli alle elezioni comunali[3]. La scelta avvantaggiò la coalizione clerico-moderata, segnando la sconfitta del blocco popolare che aveva fino ad allora governato la città con il sostegno socialista.

Tra neutralità e intervento

> Noi vogliamo rimanere neutrali perché di avventure siamo ormai stufi. […] Ma se questa neutralità il governo di Vittorio Emanuele III non intendesse mantenere o rispettare, il proletariato italiano sa quale dovere deve compiere fino in fondo[4].

1. Cfr. P. Mattera, *Storia del PSI – 1892-1994*, Roma, Carocci, 2014, pp. 53-56.
2. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 52.
3. «L’Avvenire», 22 marzo 1914.
4. *Il nostro dovere*, «L’Avvenire», 2 agosto 1914.

Il 2 agosto 1914, *L'Avvenire*, giornale dei socialisti pistoiesi, espose il timore per un coinvolgimento del Paese nel conflitto europeo: lo stesso giorno, il governo italiano proclamò la neutralità[5]. Il periodico non era però tranquillo, tanto che una settimana dopo raccomandava la massima vigilanza, facendo fronte comune con gli altri partiti della sinistra[6]. Si trattava di una speranza illusoria: nell'agosto 1914, i repubblicani abbandonarono le posizioni pacifiste per sostenere la guerra al fianco dell'Intesa[7]. La concordia mancava anche in seno al PSI. La linea ufficiale era di neutralismo assoluto, ma le posizioni nel partito erano contraddittorie[8]. Vari esponenti nazionali si convertirono all'interventismo. Filippo Corridoni, animatore della "Settimana rossa", scriveva «La neutralità è da castrati»[9]. Nell'ottobre 1914, Mussolini – in estate acceso avversario della guerra – maturò un clamoroso voltafaccia. Le spaccature emersero anche a Pistoia, dove teatro di scontro fu *L'Avvenire*. L'ala riformista pistoiese sposò un orientamento attendista mentre i massimalisti riaffermarono la linea della neutralità assoluta, una presa di posizione volta a compattare il partito dopo la discussa espulsione di Mussolini[10]. Il PSI locale era, però, isolato, non trovando convergenze con gli altri sostenitori del neutralismo come i cattolici[11]. Di contro, si intensificò la polemica contro i democratici, accusati d'essersi «venduti» alla guerra imperialista[12].

Il PSI organizzò alcune conferenze contro la guerra per sensibilizzare la popolazione[13]. La propaganda socialista, seppur mal organizzata, trovò terreno fertile tra una popolazione toscana che, come notò il ministro delle colonie Ferdinando Martini, era di chiari sentimenti pacifisti. Aumenti salariali e carovita indirizzarono l'opinione degli strati bassi contro il conflitto, culminando nello sciopero generale del 21 febbraio 1915[14]. Le dimostrazioni popolari principali furono nell'area di Lamporecchio, dove era evidente l'incisività dell'azione del sindaco Targioni[15]. All'appros-

5. Cfr. J. Hurter e G. E. Rusconi, *L'Entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 40-41.

6. Cfr. *Il sogno di Nietzsche,* «L'Avvenire», 9 agosto 1914.

7. Cfr. G. Perugi, *Il biennio 1914-1915 nelle pagine dei periodici pistoiesi,* in «Storia locale», Gli Ori, Pistoia, n. 26, 2015, pp. 35-36.

8. Cfr. G. Scirocco, *Il neutralismo socialista,* in F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia,* Firenze, Le Monnier, 2015, p. 43.

9. Citato in M. Coltrinari, *Le Marche e la prima guerra mondiale: il 1915. Sotto attacco: tanto indifese quanto interventiste*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, Vol. 1, 2016, p. 93.

10. Cfr. *Corrispondenze da Bonelle,* «L'Avvenire», 13 dicembre 1914.

11. Cfr. G. Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale*, in G. Petracchi (a cura di), *Storia di Pistoia. Volume IV: Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, Firenze, Casa Editrice Le Monnier, 2000, pp. 403.

12. Cfr. U. Trinci, *Il nostro dovere e il loro dovere,* «L'Avvenire», 21 febbraio 1915.

13. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale,* cit., p. 68-69.

14. Cfra. C. Poesio, *Firenze,* in Cammarano Fulvio, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 451-452.

15. Cfr. S. Bartolini, *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione,* Pistoia, Settegiorni Editore, 2015, p. 83.

simarsi della dichiarazione di guerra, le manifestazioni si infittirono: il 22 maggio 1915, proprio a Pistoia, i richiamati della classe 1891 si scontrarono con le forze di polizia all'urlo "Abbasso la guerra" e "Abbasso Sonnino"[16]. A Orbignano, frazione di Lamporecchio, le campane della chiesa richiamarono a raccolta la popolazione: l'assembramento si trasformò in tumulto contro i possidenti e i compaesani abbienti. Una serie di arresti sancì il ritorno all'ordine[17].

L'ingresso in guerra del Paese segnò la fine delle agitazioni contro la guerra. Era tuttavia evidente il fallimento del PSI, incapace di farsi guida i moti spontanei contro la guerra. L'iniziativa dei socialisti pistoiesi risentì dell'ambigua linea di condotta della dirigenza nazionale, il cui interesse fu tenere unito il partito e le "tante neutralità" che coesistevano[18].

La Grande Guerra

Dopo l'entrata in guerra del Paese, si inaugurò una fase di dibattito interno per i socialisti pistoiesi, coincidente con una crisi di consensi e la ripresa dei riformisti che si mostrarono collaborativi con l'amministrazione[19]. Il 31 maggio 1915, *L'Avvenire* (in mano ai riformisti) cessò le pubblicazioni perché «la nostra campagna socialisticamente neutralista è ormai sorpassata dal fatto compiuto e noi con dolore mettiamo a tacere ogni discussione»[20]. Le pubblicazioni ripresero quattro settimane dopo[21].

I massimalisti tardarono a riorganizzarsi a livello locale come nazionale. La dirigenza scelse di partecipare alle conferenze di Zimmerwald (settembre 1915) e di Kienthal (aprile 1916) per riannodare la solidarietà internazionale operaia[22]. Queste conferenze segnarono l'emergere di una corrente di sinistra, detta "zimmerwaldiana" e vicina alle tesi sostenute da Lenin, che pose come priorità l'affermazione del socialismo attraverso la ribellione degli eserciti "proletari" contro gli Stati maggiori "borghesi". I riformisti, di contro, sostenevano che la lotta per la pace era disgiunta da quella per il socialismo: la cessazione delle ostilità andava ottenuta con azioni legali e, possibilmente, cercando la convergenza con le forze borghesi[23]. I fatti dell'anno 1917

16. «L'Avvenire», 23 maggio 1915.

17. «La Difesa Religiosa e Sociale», 12 giugno 1915.

18. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 72.

19. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 140.

20. «L'Avvenire», 31 maggio 1915.

21. «L'Avvenire», 3 luglio 1915.

22. Cfr. M. Ermacora, *Il movimento operaio e gli scioperi*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2014, pp. 269-270.

23. Cfr. P. Mattera, *Storia del PSI – 1892-1994*, Roma, Carocci, 2014, p. 65.

resero le posizioni delle correnti inconciliabili. Se l'ala estremista fiancheggiò a più riprese le agitazioni popolari contro la guerra, i riformisti condannarono questi moti. Così durante Caporetto, mentre il governo arrestava la direzione massimalista del PSI, il leader della corrente riformista Turati, offrendo il sostegno attivo alla difesa del Paese, proclamava in parlamento «A nome dei miei amici ripeto: Al Monte Grappa è la Patria»[24].

A Pistoia la spaccatura si consumò con mesi d'anticipo. Cipulat assunse progressivamente una posizione favorevole alla guerra. Già sei mesi dopo lo scoppio del conflitto, il direttore rivendicò «l'esempio di disciplina sociale e di coscienza nazionale»[25] offerto dai socialisti. Nell'agosto 1916, dopo aver affermato che lo scopo del conflitto era «la riedificazione delle nazioni distrutte, la ricostituzione di libertà calpestate secondo le più visibili tracce di una nazionalità propria»[26], Cipulat abbandonò la direzione de *L'Avvenire* [27]. Pochi mesi dopo, divenne una delle voci più convinte a favore della guerra[28]. Lo stesso sindaco Targioni aveva lasciato il partito alla fine del maggio 1916[29]. Le dimissioni del «convertito»[30] Targioni, così apostrofato dal periodico socialista, segnarono la crisi dell'amministrazione di Lamporecchio e un'emorragia di iscritti, che passarono dai 79 del 1914 ai 4 del 1917[31]. Targioni, nel marzo 1919, fu tra i primi aderenti ai Fasci di Combattimento[32]. L'uscita di questi esponenti indebolì i riformisti riportando in auge i massimalisti, dove emerse una frangia di sinistra composta da giovani passionali – come Ugo Trinci – che rivendicavano una linea rivoluzionaria e antimilitarista[33].

La situazione della città e del suo Circondario, intanto, si era rapidamente deteriorata. L'eterogeneo blocco politico, che guidava il Comune dal maggio 1915, affrontò l'emergenza costituendo il Comitato di preparazione civile e varando il primo calmiere[34]. Il calmieramento dei prezzi non compensò la perdita di potere d'acquisto delle famiglie, come denunciò *L'Avvenire* in uno dei suoi tanti articoli polemici[35]. La vigilanza

24. Citato in E. Papadia, *Lotta politica e parlamento,* in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., p. 23.

25. *Dal discorso Orlando,* «L'Avvenire», 27 novembre 1915.

26. *Secondo anniversario,* «L'Avvenire», 5 agosto 1916.

27. Cfr. *Congedo,* «L'Avvenire», 26 agosto 1916.

28. Cfr. *Taglio netto,* «Popolo pistoiese», 3 marzo 1917.

29. Cfr. *Il caso Targioni,* «L'Avvenire», 27 maggio 1916.

30. Cfr. *Ibidem.*

31. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 145-146.

32. Cfr. S. Bartolini, *Una passione violenta,* Pistoia, Comune di Pistoia, 2011, p. 27.

33. U. Trinci, *Il nostro appello,* «L'Avvenire», 26 agosto 1916.

34. Cfr. «Il Popolo pistoiese», 28 ottobre 1915.

35. Cfr. G. Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 405-406.

sul commercio non venne attentamente svolta, permettendo la nascita di un mercato nero dai prezzi elevatissimi[36]. Il giornale, che dopo l'abbandono di Cipulat aveva intensificato la polemica contro la cattiva gestione del Comune, non risparmiò attacchi contro i comitati e le irregolarità commesse nella distribuzione delle beneficenze[37].

La popolazione pistoiese iniziò a manifestare il malcontento per la guerra a partire dal '16. Gli operai specializzati delle Officine San Giorgio e delle altre industrie metallurgiche pistoiesi, in gran parte convertite all'industria bellica, subirono un peggioramento delle condizioni per la militarizzazione delle fabbriche e per l'aumento delle ore di lavoro[38]. I lavoratori metallurgici iniziarono una serie di agitazioni, a partire dal 1916, domandando un adeguamento dei salari al costo della vita, sebbene scioperare comportasse il rischio di essere inviati al fronte. Gli operai della Società Metallurgica Italia (SMI) e della San Giorgio unirono le rispettive leghe sindacali costituendo la sezione locale della FIOM (Federazione Impiegati Operai Metallurgici). I sindacati ottennero la creazione di commissioni sindacali all'interno delle fabbriche che permisero un timido miglioramento delle condizioni lavorativo[39].

Parallelamente alle lotte operaie, crebbero le manifestazioni popolari contro la guerra e i suoi costi. L'8 marzo 1917 – mentre in Russia si consumava la rivoluzione di febbraio – un corteo di manifestanti, composto da donne e ragazzi, marciò sul Municipio per chiedere un aumento dei sussidi per le famiglie dei richiamati[40]. Tutto il 1917 fu caratterizzato dalle aspre tensioni sociali. Nel Circondario furono organizzati rifiuti collettivi dei sussidi con l'obbiettivo di ostacolare il funzionamento della macchina bellica. Le proteste toccarono l'apice tra il giugno e il luglio, dove protagoniste furono le donne delle zone mezzadrili. Il malcontento era rivolto contro lo Stato e i suoi rappresentanti, ritenuti responsabili per il conflitto e i suoi costi. Le autorità reagirono con durezza, sedando le agitazioni[41].

In queste proteste, i socialisti furono coinvolti mantenendo, però, un ruolo passivo: questi moti mantennero un carattere spontaneo e non organizzato. Un fallimento da imputare a vari fattori: l'inasprimento della repressione e l'invio al fronte di molti militanti avevano assottigliato le fila del partito, ma la vera causa sembra la mancanza

36. Cfr. R. Bianchi, *Grande Guerra. Grande Dopoguerra. Lotte politiche e conflitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, in A. Cipriani, A. Ottanelli, C. Vivoli (a cura di), *Pistoia nell'Italia Unita*, Pistoia, Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2012, p. 274.

37. Cfr. *Comitati di preparazione civile,* «L'Avvenire», 7 ottobre 1916; *Il tema del caro viveri e di munificenza capitalistica,* «L'Avvenire», 27 gennaio 1917.

38. Cfr. A. Ottanelli, *Auto, treni e moto,* cit., pp. 107-108.

39. Cfr. *Ivi,* pp. 111-114.

40. Cfr. R. Bianchi, *Grande Guerra. Grande Dopoguerra,* cit., p. 279.

41. Cfr. S. Bartolini, *Contro la guerra e la povertà,* alla pagina web: www.toscananovecento.it/custom_type/contro-la-guerra-e-la-poverta/consultato in data 24 novembre 2017.

di una condotta unitaria e decisa della dirigenza[42]. Le associazioni contro la guerra erano ben poche, fatta eccezione ad esempio per quella nata a Bonelle nella primavera 1916[43]. I riformisti pistoiesi, forti nei quadri intermedi, avevano sposato la linea sostenuta da Filippo Turati secondo cui, supportando le manifestazioni popolari, non si faceva altro che «indebolire la nostra resistenza di fronte al nemico, col pericolo di un'invasione straniera che peggiorerebbe le condizioni del proletariato e di conseguenza arresterebbe il cammino del socialismo»[44].

Le discrepanze nel partito erano evidenziate dalla diversa interpretazione delle rivoluzioni russe del '17. Per i riformisti, l'evoluzione in senso repubblicano della Russia e l'ingresso in guerra degli USA avevano reso l'Intesa un'alleanza dal carattere «eminentemente democratico»[45]. L'ala intransigente considerava la rivoluzione russa un modello, tanto che il motto divenne «fare come in Russia». La frangia estremista, composta dai militanti più giovani, aumentò i consensi in una base sempre più radicalizzata. Il prefetto, infatti, era preoccupato per la propaganda sovversiva del gruppo giovanile socialista[46]. Nel convegno collegiale del luglio '17, le sezioni locali votarono di seguire l'esempio di Lenin spogliandosi «di tutte quante le ideologie borghesi e anteporre alla patria l'internazionale proletaria»[47]. Il 29 settembre 1917, *L'Avvenire* sostenne che il partito doveva assumere, nell'imminente Congresso nazionale di Roma, una linea rivoluzionaria[48]. La crescita dell'ala intransigente coincise con l'aumento delle espulsioni di iscritti accusati di condurre la lotta con poca fermezza e in maniera opportunistica[49].

Un mese dopo, la rotta di Caporetto spezzò ogni pretesa rivoluzionaria, causando un profondo sommovimento politico e sociale anche a Pistoia. *L'Avvenire* interruppe le pubblicazioni. In città, fin da metà novembre, iniziarono ad affluire i profughi dalle terre invase. Dopo il rischio corso, il nuovo governo Orlando riorganizzò il fronte di guerra ma soprattutto quello interno. Il 1918 segnò un arretramento delle manifestazioni popolari a Pistoia come in tutta Italia: il mutato carattere della guerra, divenuta difensiva, ed il generale miglioramento economico circoscrissero il malcontento. L'azione dei comitati divenne incisiva, grazie a una maggiore partecipazione delle élite

42. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 134-137.

43. Cfr. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura (1861-1944),* b. 50, f. 711 *Propaganda antipatriottica. Relazioni settimanali del Sottoprefetto,* Compagnia CC. RR. Al Sottoprefetto, 5 aprile 1916.

44. *Il Partito socialista e la guerra,* «L'Avvenire», 9 giugno 1917.

45. *Intervento degli Stati Uniti e rivoluzione russa,* «L'Avvenire», 21 aprile 1917.

46. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 137.

47. «L'Avvenire», 7 agosto 1917.

48. Cfr. *Verso il congresso di Roma,* «L'Avvenire», 29 settembre 1917.

49. Cfr. R. Risaliti, *Il movimento socialista a Pistoia durante la prima guerra mondiale,* cit., p. 33.

locali[50]. Il dissenso verso la guerra divenne un fatto individuale sebbene non infrequente[51]. Il conflitto aveva però segnato il PSI pistoiese, dove emerse un'ala estremista contraria a posizioni compromissorie.

Le agitazioni del primo dopoguerra e la scissione del 1921

La guerra lasciò un'eredità problematica: dopo la guerra, anche la politica subì una massificazione. La vittoria militare aveva generato attese nella popolazione, alimentate dalle promesse propagandistiche fatte in tempo di guerra. Una speranza di rinnovamento sociale e morale attraversò il Paese. La politica gradualista dei liberali, come Giolitti, era inadeguata ai desideri immediati delle masse proletarie. Le strutture della mobilitazione industriale, agricola e annonaria vennero anzitempo smantellate. L'industria stentava a riconvertirsi alla produzione civile. Il sistema agricolo aveva subito danni rilevanti. Le esportazioni erano azzerate. Il debito pubblico aumentò esponenzialmente. Il reinserimento nella vita civile di milioni di reduci generò un sovrappiù di manodopera. I salari reali subirono una flessione a causa dell'inflazione mentre il caroviveri era inarrestabile. Nel marzo 1919, la decisione anglo-americana di denunciare gli accordi che mantenevano artificiosamente il cambio tra lira e dollaro fece crollare il valore della moneta italiana. L'importazione di materie prime essenziali divenne costosissimo. Nelle fabbriche e nelle campagne, gli esiti furono licenziamenti. Il malessere della popolazione si manifestò con proteste e tumulti contro il caroviveri[52].

La situazione nel pistoiese era seria come nel resto del Paese. La giunta entrò in crisi per le irregolarità nella politica annonaria e per lo sconquasso economico, testimoniato dalla crisi finanziaria dei Regi Spedali che il 4 ottobre 1918 furono commissariati dalla prefettura[53]. Le forze politiche coinvolte nel blocco interventista furono messe sotto accusa: i soli socialisti poterono presentarsi come privi di responsabilità. Le sezioni cittadine del partito ingrossarono le fila, passando dai 40 iscritti del 1917 ai 437 del 1919[54]. Una base radicalizzata la quale, al convegno circondariale del maggio 1919, votò un ordine del giorno che invitava la direzione nazionale a una svolta rivoluzionaria[55]. L'azione politica dei dirigenti massimalisti locali si limitò, però, alla «prepa-

50. Cfr. G. Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 407-408.

51. Cfr. «La Difesa religiosa e sociale», 9 febbraio 1918, 16 febbraio 1918.

52. Cfr. A. Baravelli, *La società italiana del dopoguerra,* in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., pp. 391, 393-394.

53. Cfr. *Ordinanza prefettizia n. 9117 del 4 ottobre 1918,* Firenze, 4 ottobre 1918, in ASCPt, Protocollo generale del 1918, Busta 68, c. 169.

54. Cfr. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 188.

55. Cfr. *Convegno circondariale socialista,* «L'Avvenire», 24 maggio 1919

razione di una più intensa propaganda da effettuarsi nei centri della campagna e della montagna»[56]. Il motto «Fare come in Russia» si rivelò una formula di rito a dispetto dei sentimenti popolari.

Le masse, infatti, manifestarono il proprio malcontento nel corso del 1919[57]. Nelle fabbriche, la FIOM portò avanti la lotta per le 8 ore e per gli aumenti salariali[58]. Dopo alcuni mesi di manifestazioni e scioperi sparse in tutta la Toscana, la rivolta esplose il 3 luglio 1919 a Firenze propagandosi nelle città vicine[59]. A Pistoia scoppiarono manifestazioni contro il caroviveri e requisizioni di beni di prima necessità[60]. I prezzi delle merci erano aumentati perché i commercianti non rispettavano il calmiere[61]. La rabbia popolare era rivolta contro la «la genia degli esercenti […] che succhiano maggiormente il povero operaio e il modesto impiegato»[62]. In genere, i manifestanti furono disciplinati: vennero organizzati comitati, denominati "soviet annonari", che controllavano le requisizioni e imponevano i prezzi[63]. I responsabili sindacali invitarono i commercianti a consegnare le chiavi dei negozi alla Camera del Lavoro, per attuare le requisizioni in maniera ordinata. Soltanto l'emporio Lavarini[64] e la sartoria Galigani vennero assaltati perché accusati di aver consegnato le chiavi alla sottoprefettura[65].

Nel turbine dei tumulti, pur lodando il coraggio del proletariato,[66] i sindacati invitavano alla calma: «l'ora è di eccezionale gravità. È necessario tornare alle ordinarie occupazioni fidenti nell'acuta vigilanza degli organismi proletari»[67]. *L'Avvenire*, infatti, elogiava la scelta dei «ceti più avveduti della borghesia» di scendere a patti con i rappresentati sindacali[68]. Per il giornale, i tumulti e le rivolte erano il male del proletariato perché «peggiorano la sua condizione, allontanano il giorno della sua completa emancipazione […] suo compito è quello di prendere il timone della cosa pubblica»[69].

---

56. *Ibidem.*

57. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* Milano, Feltrinelli, 1976, p. 31.

58. Cfr. A. Ottanelli, *Auto, treni e moto,* cit., p. 120.

59. Cfr. A. Cipriani, *Quando si andava a fare bolscevismo,* in «Storia locale», Gli Ori, Pistoia, n. 1, 2003, pp. 54-55.

60. Cfr. R. Bianchi, *Grande Guerra. Grande Dopoguerra*, cit., pp. 282-284.

61. «L'Avvenire», 8 luglio 1919.

62. «L'Avvenire», 31 maggio 1919.

63. Cfr. A. Cipriani, *Quando si andava a fare bolscevismo,* cit., p. 55.

64. A niente valse l'accattivante annuncio pubblicitario dell'Emporio Lavarini che, proponendosi coi suoi prezzi bassi d'essere un vero calmiere, storpiava l'inno dei lavoratori: «Operai! Su fratelli, su compagni. Su venire in fitte schiere. Al Duilio c'è il calmiere. Che il risparmio vi darà». L'annuncio apparve sui giornali pistoiesi (Vedi, ad esempio, «La Difesa religiosa e sociale», 1 gennaio 1919). Il proprietario, Antonio Lavarini, aderì al fascismo.

65. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., pp. 32-33.

66. Cfr. Ego Sum, *Monito,* «L'Avvenire», 8 luglio 1919.

67. «L'Avvenire», 4 luglio 1919, citato in M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., p. 33.

68. «L'Avvenire», 12 luglio 1919.

69. *Cose a posto,* «L'Avvenire», 12 luglio 1919.

La protesta scemò e le speranze di cambiamento vennero disattese: i mesi successivi si caratterizzarono per gli arresti e i processi celebrati dalle magistrature toscane[70].

Nonostante l'esaurirsi delle proteste, i socialisti accrescevano i consensi. Nelle elezioni nazionali del novembre 1919, PSI ottenne il 49% dei voti nel Circondario di Pistoia (32% fu il risultato nazionale)[71]. I buoni risultati elettorali rinsaldarono i propositi rivoluzionari degli ambienti estremisti. L'intenzione era seguire il modello bolscevico: ma l'Italia fosse una realtà differente dalla Russia. Il socialismo italiano soffriva di molti particolarismi. Il gruppo parlamentare era spaccato tra riformisti e massimalisti. La Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) preferiva operare in un quadro di stretta legalità. La stessa base operaia era restia a imbracciare le armi[72].

A Pistoia, gli scioperi ripresero sul finire del '19. Le proteste scoppiarono nelle campagne tra Montale e Tizzana, con lo scontro tra mezzadri (organizzati dalle leghe bianche) e proprietari, i quali si rifiutavano di firmare il patto colonico. Dopo mesi di agitazioni, intervennero anche i socialisti sebbene non godessero di ampio seguito nelle campagne: le Case rurali e le leghe bianche, organizzazioni legate al neonato Partito Popolare Italiano, avevano sottratto consensi ai socialisti. Inoltre, la polemica antipopolare dei socialisti aveva assunto toni anticontadini, rafforzando i dualismi operaio-contadino e città-campagna[73]. La tensione sociale, nella zona di Montale e Tizzana, raggiunse l'apice nell'autunno 1920, quando i contadini occuparono le aziende agricole e i mulini: a quel punto, i proprietari accolsero le richieste delle leghe bianche[74].

In febbraio, i lavoratori della San Giorgio entrarono in sciopero: gli altri sindacati cittadini solidarizzarono con gli operai, sottoscrivendo sovvenzioni per gli scioperanti[75]. La serrata, decisa dai dirigenti della fabbrica, radicalizzò lo scontro: soltanto dopo l'intervento del prefetto, la dirigenza accettò le richieste degli operai. Le agitazioni, nel Circondario, toccarono in luglio gli stabilimenti della SMI di Limestre, Campotizzoro e Barga. La situazione rientrò dopo l'accoglimento delle rivendicazioni operaie[76].

Le proteste del '20, a differenza di quelle dell'anno precedente, avevano assunto un carattere anticapitalista dove era evidente il ruolo guida di esponenti estremisti. L'ala comunista aveva preso il sopravvento nella sezione cittadina, a lungo bastione dei riformisti.[77] *L'Avvenire* lanciava strali contro la dirigenza nazionale, accusata per la

70. Cfr. R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 201-205.

71. Cfr. «La Difesa», 29 novembre 1919.

72. Cfr. P. Mattera, *Storia del PSI – 1892-1994*, cit., pp. 87-88.

73. Cfr. R. Risaliti, *La formazione del P.C.I. a Pistoia,* Assessorato alla Pubblica Istruzione, Pistoia, 1970, pp. 16-17

74. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., pp. 46-49.

75. Cfr. A. Ottanelli, *Auto, treni e moto,* cit., pp. 130-131.

76. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., p. 56.

77. Cfr. R. Risaliti, *La formazione del P.C.I. a Pistoia,* cit., p. 4.

sua inazione.[78]. Il periodico era dominato dalla fazione comunista, come si evince dalla scelta di inserire nella testata il motto di «Ordine Nuovo», la rivista diretta da Antonio Gramsci: «Istruitevi perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza»[79]. Nel congresso circondariale della Camera del Lavoro, nell'agosto 1920, la fazione comunista ottenne la maggioranza[80]. Le priorità della nuova assemblea erano l'abbattimento del capitalismo e la costituzione di consigli operai nelle fabbriche[81]. La dirigenza nazionale della CGdL finì sotto attacco perché non aveva aderito alla III Internazionale (Comintern), tradendo così la volontà delle masse di «ritornare alla concezione del Manifesto dei Comunisti»[82].

Il clima di tensione sfociò, nell'agosto-settembre 1920, nell'occupazione delle fabbriche[83]. Gli scioperi coinvolsero le grandi officine metallurgiche come gli stabilimenti più piccoli[84]. Nelle fabbriche principali, i padroni decisero la serrata a cui la FIOM rispose occupando le aziende. Il tutto si svolse in relativa tranquillità: i delegati sindacali ripartirono equamente i compiti, creando corpi di guardie rosse che dovevano vigilare sul comportamento degli operai. I carabinieri circondarono le fabbriche, senza però entrare in azione[85]. La disciplinata occupazione della San Giorgio, secondo *L'Avvenire*, era la dimostrazione che «la famosa maturità delle masse, per lo meno in senso pratico, ha superato ogni più rosea aspettativa»[86]. Anche «Il Popolo pistoiese», d'orientamento liberal-conservatore, riconobbe l'assenza di incidenti nelle fabbriche[87]. Se gli episodi violenti furono limitati in tutto il Paese, fu anche merito del capo del governo Giolitti che, nonostante i padroni chiedessero una dura repressione, preferì evitare lo scontro violento con gli operai[88].

Negli scioperanti era forte l'attesa per l'insurrezione: i tempi sembravano maturi. Tuttavia, alla fine di settembre, la dirigenza nazionale del sindacato intavolò le trattative con governo e industriali, producendo un accordo che prevedeva il passaggio a forme di controllo operaio sulle fabbriche. L'accordo, mai attuato, esaurì la spinta

78. Cfr. *Il nostro volere,* «L'Avvenire», 7 agosto 1920.

79. Il motto venne inserito dal numero del 19 giugno 1920. Cfr. «L'Avvenire», 19 giugno 1920.

80. «L'Avvenire», 20 agosto 1920.

81. Cfr. *Il congresso della camera del lavoro,* «L'Avvenire», 7 agosto 1920.

82. *La crisi della CGdL,* «L'Avvenire», 14 agosto 1920.

83. Cfr. P. Mattera, *Storia del PSI – 1892-1994*, cit., pp. 86-87.

84. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., p. 134.

85. Cfr. A. Ottanelli, *Auto, treni e moto,* cit., p. 135.

86. *Una visita alla San Giorgio occupata,* «L'Avvenire», 11 settembre 1920.

87. Cfr. *All'officina San Giorgio,* «Il Popolo pistoiese», 11 settembre 1920.

88. Cfr. P. Mattera, *Storia del PSI – 1892-1994*, cit., pp. 86-87.

rivoluzionaria del proletariato[89]. Il solo vincitore sembrò Giolitti che, tuttavia, si era alienato la fiducia delle classi abbienti.

In Italia come nel pistoiese, il movimento socialista aumentò i consensi nonostante il fallimento delle proteste. Nell'autunno 1920, il PSI vinse le elezioni amministrative strappando Pistoia, San Marcello, Sambuca Pistoiese, Lamporecchio e Larciano ai moderati[90]. La tornata elettorale si caratterizzò per il clima di violenza che aumentava di pari passo alla crescita dello squadrismo fascista. Poco prima delle elezioni, il contadino Jacopo Benesperi fu ucciso in uno scontro a fuoco nel quartiere di Porta al Borgo[91]. La città rispose alla morte di Benesperi con un corteo di 10.000 persone, inneggianti alla Russia e ai Soviet[92]. A Larciano, durante i festeggiamenti per la vittoria elettorale, tre militanti socialisti furono uccisi dai carabinieri: *L'Avvenire* definì l'assassinio dei tre «un'esecuzione»[93]. Il 6 novembre si registrò un'aggressione squadrista a Villa di Baggio[94].

L'avvocato Leati divenne il primo sindaco socialista di Pistoia, beneficiando di una maggioranza schiacciante di 51 seggi su 60 nel Consiglio Comunale[95]. La giunta risentì, tuttavia, delle divisioni interne al partito: a Livorno stava per celebrarsi il congresso nazionale del PSI. Era la resa dei conti tra le tre correnti: i riformisti di Turati, i massimalisti di Serrati e i "comunisti puri" di Bordiga[96]. Il tema principale era l'accettazione dei 21 punti, tra cui l'espulsione dei riformisti, per l'ammissione al Comintern. Ma altro terreno di scontro era la revisione critica degli esiti delle occupazioni di settembre: i comunisti accusavano la dirigenza nazionale di non aver voluto trasformare il conflitto economico in scontro politico[97]. Era necessario un netto cambio di rotta, come scrisse Ugo Trinci:

> Il partito deve tracciare la sua linea di condotta perché non si rinnovino le delusioni che oggi si susseguono nella massa lavoratrice. […] È inutile urlare il nostro buon diritto nella pubblica piazza. L'eco può risponderci, ma esso risuonerà nel

89. Cfr. *Ibidem.*

90. Cfr. G. Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 417.

91. Sebbene il giornale «La Bandiera del popolo» incolpò una pattuglia di carabinieri dell'assassinio (Cfr. «La Bandiera del popolo», 13 ottobre 1920), lo storico Stefano Bartolini ha indicato le squadre fasciste come plausibili autori dell'omicidio (Cfr. S. Bartolini, *Una passione violenta,* Pistoia, Comune di Pistoia, 2011, p. 27).

92. Cfr. «L'Avvenire», 30 ottobre 1920.

93. Cfr. *Il delitto dei carabinieri a Larciano,* «L'Avvenire», 30 ottobre 1920. Probabilmente erano stati i militanti socialisti a provocare le forze dell'ordine che reagirono a dei colpi partiti dai manifestanti. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., pp. 64-65.

94. Cfr. S. Bartolini, *Una passione violenta,* Pistoia, Comune di Pistoia, 2011, p. 27.

95. Cfr. ASP, *Archivio di Gabinetto della Sottoprefettura,* n. 62, fasc. 755, c. 124.

96. Cfr. G. Giorgio, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano, Il Formichiere, 1976, pp. 48-49.

97. Cfr. «L'Avvenire», 11 settembre 1920.

vuoto. La borghesia non disarma: ci attende a piè fermo. […] La *Dittatura Proletaria non deve essere coatta: creiamo soldati consapevoli dei doveri che incombono, prepariamo gli uomini per i consigli di Fabbrica e di Reparto. Ed allora potremo non solo parlare ma agire, agire, agire!*[98]

Appare evidente l'influenza del periodico gramsciano «Ordine Nuovo»: la rivoluzione proletaria deve essere consapevole e basata sui consigli di Fabbrica e di Reparto, che dapprima avrebbero svolto la funzione di centri di educazione e, successivamente, sarebbero stati gli organismi sui cui edificare la società comunista[99]. L'equivoco della coabitazione coi socialdemocratici doveva cessare: il partito doveva essere purificato, per essere compatto e fedele alla III Internazionale[100]. I massimalisti pistoiesi, contrari all'espulsione dei riformisti, criticavano aspramente il purismo dei comunisti che poteva «solo servire l'idea»[101].

Nel congresso circondariale del 12 dicembre 1920, la mozione comunista ottenne una maggioranza netta. Nel resto del Paese, però, prevalse la mozione massimalista[102]. Al Congresso di Livorno del 15-20 gennaio 1921 si consumò l'inevitabile spaccatura: la linea di Serrati, ossia tenere dentro i riformisti senza però chiarire gli obbiettivi politici, prevalse. In risposta, i comunisti di Gramsci e Bordiga, riuniti al Teatro San Marco di Livorno, la mattina del 21 gennaio 1921 diedero vita al Partito Comunista d'Italia (PCdI). Oltre al partito si spaccò anche il movimento operaio, nel momento in cui l'unità era quanto mai necessaria per rispondere allo squadrismo fascista.

A Pistoia, a dispetto del resto d'Italia, i comunisti divennero maggioranza. Importanti dirigenti del PSI, come Trinci e Bernardini, passarono nella neonata formazione. I comunisti controllavano anche la Camera del Lavoro dove, già dal gennaio 1921, sedeva il bordighista Onorato Damen, un giovane poeta locale[103]. *L'Avvenire* passò sotto l'egida dei comunisti[104]. Il 17 marzo, i resti del PSI pistoiese mandò alle stampe il nuovo organo: *L'Avvenire socialista*[105].

Era l'inizio di una contesa politica fratricida che mostrava l'immaturità dei dirigenti locali quanto della dirigenza nazionale. I comunisti, che si presentavano come un'élite rivoluzionaria rigidamente disciplinata, erano una minoranza priva dei mezzi per fronteggiare la crescita delle violenze fasciste: il 26 febbraio, l'esponente comunista

98. *La lotta di classe e le organizzazioni economiche,* «L'Avvenire», 20 novembre 1920.

99. Cfr. R. Risaliti, *La formazione del P.C.I. a Pistoia,* cit., p. 21.

100. «L'Avvenire», 11 dicembre 1920.

101. *È necessaria la scissione,* «L'Avvenire», 18 dicembre 1920.

102. Cfr. P. Mattera, *Storia del PSI – 1892-1994*, cit., p. 95.

103. Cfr. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* cit., pp. 86-88.

104. «L'Avvenire», 12 marzo 1920.

105. «L'Avvenire socialista», 17 marzo 1920.

Spartaco Lavagnini venne brutalmente assassinato a Firenze. A Pistoia, nel primo semestre del 1921, aumentarono le intimidazioni e le violenze[106]. I comunisti, chiusi nel loro settarismo, non vollero costruire ponti con le altre forze politiche perché il PCdI «non può addivenire a intese con altri parti e correnti "politiche" (repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici) per azioni comuni permanenti»[107]. Parimenti, i socialisti non fecero sforzi per ricomporre la frattura. In questa folle contesa a sinistra, il sindaco Leati, perduta la maggioranza, si dimise nel maggio 1921. L'amministrazione comunale, per le insanabili divergenze tra comunisti e socialisti, rimase vacante fino all'agosto 1922 quando i fascisti ottennero il commissariamento del Comune[108].

106. Cfr. S. Bartolini, *Una passione violenta*, cit., p. 76.

107. «L'Avvenire», 26 marzo 1920.

108. Cfr. G. Petracchi, *Pistoia dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 417.

ABBONAMENTI
Anno L. 3 - Semestre L. 1,50 - Trimestre L. 0,75
Per l'Estero spese postali in più.
Pagamento anticipato.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Concessionari della Pubblicità
FRATELLI LAVARINI
Via della Madonna - PISTOIA - Telef. In. 142

l'Avvenire

Organo Socialista Settimanale del Circondario di Pistoia

La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla « proprietà privata » perciò noi predichiamo non odio alle persone, nè alle classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la « proprietà collettiva ».

Lavoratori! non lasciatevi travolgere nel baratro guerresco! Abbasso la Guerra!

L'ora che volge....

L'attuale disordine europeo, disordine che troverà la sua risoluzione in un macello abbominevole, reca con sè una caratteristica che noi sovversivi non possiamo far cadere nel vuoto. Già per essere socialisti e per formarsi veramente una coscienza che si uniformi ai reali bisogni dell'umanità è indispensabile analizzare fino al fondo i vari avvenimenti dai meno importanti ai più gravi, per dedurne le varie conseguenze e realtà e da queste poi stabilire la nostra linea di condotta. Ora io appunto dico che l'attuale conflagrazione europea pei sovversivi d'Italia è fonte di salutari insegnamenti.

L'ora che volge è grave e più grave e funesto nè sarà il tramonto.

Ora forse come mai pel passato e difficilmente per l'avvenire, il sovversivismo ha bisogno di raccoglimento e sopratutto di concordia. Troppi nemici attentano alla vita della nazione, troppi amici, dai quali è bene guardarsi come da veri pericoli, tentano con ogni mezzo, con ogni arte subdola e diabolica di lanciare anche i lavoratori italiani nello spaventoso baratro aperto nel cuore dell'Europa a colpi di mitraglia.

Mai come oggi forse il nostro atteggiamento può pesare sulle vicende d'Italia, forse oggi i partiti sovversivi sono chiamati a compiere una piccola parte della

quali questa volgare figura di vendicativo ho punito gli agenti rei di aver risposto all'appello della loro coscienza.

Parlare di amnistia e mantenere a capo delle Ferrovie il Bianchi è una tale dissonanza, un tal contrasto morale che suona ingiuria al personale tutto.

Ci pensi chi deve: ogni pazienza ha un limite. *FT.*

LETTERA APERTA

Al Cav. Bottaporfetta

L'ETÀ ANTIPATICA

ALLE MADRI.

Lo stemma e la prima tessera del Partito Comunista d'Italia

"Lungo l'aspra via dell'idea". *L'Avvenire* di Pistoia davanti al congresso di Livorno e alla fondazione del PCd'I

DI

CHIARA MARTINELLI

> A Livorno!
> Ancora una tappa. È necessario. Lungo l'aspra via dell'Idea ogni tanto ci fermiamo, raccogliamo le forze, le passiamo in rassegna, ci volgiamo indietro, la guardiamo intorno e davanti, vicino e dietro.
> Qualcuno stanco per l'asperità del terreno si ferma e ritorna, gli altri riprendono la marcia in file serrate che si ingrossano sempre di più strada facendo[1].

Così, il 4 gennaio 1921, *L'Avvenire* salutava il congresso di Livorno, dove, più divisi che mai, i socialisti erano chiamati a votare l'adesione alle 21 condizioni sancite dalla Terza Internazionale come prerequisito per i partiti aderenti[2]. Organo della federazione circondariale socialista, il settimanale, che aveva dietro di sé la continuità di una storia ultratrentennale – il primo numero è infatti databile al 13 settembre 1885 –, era gestito dalla corrente allora maggioritaria nel partito: quei "socialisti massimalisti" che, rappresentati in *primis* da Giacinto Menotti Serrati, chiamato alla direzione de *L'Avanti!* dopo l'espulsione di Mussolini, avevano inizialmente guardato con favore sia al ruolo guida della Russia rivoluzionaria sia alla Terza Internazionale.

Molti erano però i motivi che, al momento del congresso e nonostante i proclami, avevano incrinato gli entusiasmi. La paura della disgregazione, in primo luogo: i francesi del Partito socialista e i tedeschi dell'USPD, chiamati prima degli italiani a votare sulle 21 condizioni, avevano ottenuto una vittoria di Pirro che li aveva sì visti trionfare sul terreno delle votazioni e dell'espulsione dei riformisti, ma che, in pochi mesi, aveva condotto all'abbandono di gran parte degli iscritti (quasi del 70%, ad esempio, in Germania).

1. *A Livorno!*, «L'Avvenire. Organo circondariale della Federazione provinciale comunista», XX, n. 3, 15 gennaio 1921, p.1.

2. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano,* vol. 1, Torino, Einaudi, 1991, pp. 21-5.

Decisivi erano stati anche i dubbi sulla necessità e la possibilità di organizzare una rivoluzione in breve tempo: la forza e il consenso del PSI, la debolezza dei governi liberali post-bellici avevano indotto in molti – tanto dentro quanto fuori i confini nazionali – la convinzione che, dopo la Russia, l'Italia sarebbe stata la seconda tappa della rivoluzione proletaria. L'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 aveva però esposto gli innumerevoli problemi che un eventuale sollevamento avrebbe potuto incontrare. La resistenza della borghesia e dei lavoratori agricoli, "maggioranza silenziosa" di una popolazione più vicina alla Chiesa e al nascente PPI che al PSI e un contesto internazionale ostile sembravano consigliare ai "massimalisti" una prudenza e una cautela che, se non nella forma dei discorsi, nella sostanza li avvicinava all'ala riformista e alla CGdL, che della prima era l'interprete più autorevole nei primi anni post-bellici[3].

Il mancato appoggio all'occupazione delle fabbriche scavò un fossato profondo tra questi ultimi e chi, nell'auspicare una rivoluzione nazionale, li tacciava di connivenza con l'ordine costituito: il gruppo "soviettista" di «Ordine Nuovo», rappresentato da Gramsci, Terracini e Togliatti, incline a riprodurre nelle industrie del centro-nord (soprattutto torinesi) i Consigli di fabbrica come embrionali strutture rivoluzionarie; gli "astensionisti" campani di Amedeo Bordiga, la cui contrarietà alla partecipazione dei partiti rivoluzionari alla dialettica democratica era stata già stigmatizzata da Lenin stesso con il suo *L'estremismo malattia infantile del comunismo*; e l'eterogenea «terza componente», radicata soprattutto in Toscana ed Emilia con Egidio Gennari e Spartaco Lavagnini[4]. Mentre queste tre correnti, pur tra contrasti e difficoltà, cercavano un'intesa sulla base dei 21 punti della Terza Internazionale, le crescenti tensioni con la componente maggioritaria, ovvero quella dei "socialisti massimalisti" o dei "comunisti unitari" di Menotti Serrati – convinto fautore della Russia dei soviet, ma altrettanto convinto che l'espulsione dei riformisti avrebbe condotto all'allontanamento della CGdL e dei lavoratori dell'industria dal PSI – sembravano preludere a una scissione dei comunisti, ligi alle posizioni terzinternazionaliste.

Se dal panorama nazionale spostiamo lo sguardo su quello pistoiese poco netta fu, a questo proposito, la posizione de *L'Avvenire*, impegnato in quanto organo ufficiale del PSI locale a giostrarsi tra le sue numerose e litigiose correnti. Le divisioni tra riformisti e massimalisti, già visibili negli anni pre-bellici, erano state acuite dalle difficoltà del dopoguerra e dall'instabilità politica locale: nel 1919 la giunta clerico-moderata guidata da Arrigo Tesi fu commissariata dal governo per presunte irregolarità nella gestione dei magazzini comunali, lasciando la città senza governo proprio nel momento in cui, con il ritorno dei reduci e il montare delle proteste contro il caro-vita, ne avrebbe

3. *Ivi,* pp. 78-81.

4.. *Ivi,* pp. 85-91.

avuto più bisogno[5]. Le tensioni intergenerazionali, economiche e sociali si ripercossero anche sulla tenuta della compagine liberale, che per le elezioni del 1919 si divise, convergendo o sul deputato di lungo corso Gismondo Morelli-Gualtierotti o sul giovane proprietario terriero Dino Philipson[6].

Aumentavano nel frattempo scontento e rabbia sociale per l'inflazione e i numerosi licenziamenti che, passata la mobilitazione bellica, colpirono il comparto industriale[7]. I mesi di maggio e giugno 1919 furono scanditi dagli scioperi e dalle proteste dei lavoratori dell'industria, San Giorgio *in primis*[8]. Il 4 luglio 1919, durante lo sciopero generale contro il caro-vita, un esasperato gruppo di lavoratori assaltò il centrale Emporio Lavarini[9]. La crescente conflittualità sociale trovò, tanto a livello locale quanto a livello nazionale, un PSI discorde sulla linea da adottare. Buona parte della rivista – gestita allora da Pietro Querci – quanto del gruppo dirigente pistoiese sembravano riconducibili soprattutto ai comunisti unitari serratiani, che guardavano alla Russia come esempio costante da riprodurre in Italia, descrivendone eventi rivoluzionari e strutture politiche in articoli e conferenze, come quella tenuta, ancora pochi giorni prima del congresso, dal deputato Vincenzo Vacirca[10]. A Capostrada forti erano i bordighiani, mentre a San Marcello Pistoiese il punto di riferimento era Savonarola Signori, sindacalista della SMI dalle chiare simpatie ordinoviste e futuro sindaco del paese montano tra 1921 e il 1922 – anno in cui fu rimosso dai fascisti. Roccaforte dei riformisti era invece la Camera del Lavoro, presieduta da Alberto Argentieri[11].

Se l'editoriale *A Livorno!*, primo contributo dedicato al futuro congresso, auspicava sì una scissione, ma a destra, con l'espulsione dei riformisti di Turati, voci discordanti provenivano invece dalle altre due correnti. A favore della propria scissione sembrava, infatti, la frangia comunista vicina a Gennari e Lavagnini. Tra questi figurava l'anonimo autore de *I comunisti al congresso di Livorno*, ON-DA, che, nel derubricare le mozioni socialiste come «meccaniche ed acefale», significativamente continuava:

---

5. A. Morelli e L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 166.

6. F. Conti, *Massoneria e società civile: Pistoia e la Val di Nievole dall'Unità al fascismo,* Milano, Franco Angeli, 2003, p. 109. Dino Philipson (Firenze 1889 – Pistoia 1972), dopo un iniziale sostegno al fascismo, si allontanò progressivamente dal regime fino a essere confinato nelle isole Tremiti nel 1938. Nel 1943 fu nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel governo Badoglio. Cfr. G. Orecchioni, *I sassi e le ombre: storie di internamenti e di confino nell'Italia fascista*, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 2006, pp. 196-210.

7. M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia,* Milano, Feltrinelli, 1976, p. 53.

8. *Ivi*, p. 31.

9. R. Bianchi, *Bocci-Bocci: i tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, L. Olschki, 2001, pp. 10, 14 e C. O. Gori, *Il "calmiere Lavarini" durante il Biennio rosso 1919-1921*, «Microstoria», n. 11 (2000), p. 24.

10. «L'Avvenire», a. XX, n. 2, 8 gennaio 1921, p. 1.

11. C. O. Gori, *Il "calmiere Lavarini" durante il Biennio rosso 1919-1921*, «Microstoria», n. 11, p. 25.

> Credo che la frazione comunista, già a [sic] Partito Politico vibrante di vita e di fede, a Livorno debba iniziare la sua battaglia, non nell'orbita del passato, ma lontano da questo per un principio di *purezza* e di vitalità. Il passato è la storia, il sentimento, più, la inazione […]. Il Partito politico che vuol essere partito d'azione deve rompere i ponti col passato, sdoppiarsi, isolarsi: di conseguenza non il rimorchiato né il rimorchiatore[12].

Ugualmente orientata verso la scissione a sinistra era la corrente riformista. Nel suo editoriale *Da Genova a Livorno* – che trovò spazio nel numero del 22 gennaio – un altro contribuente anonimo, V., nell'indirizzarsi a una platea disorientata dai crescenti dissidi interni, giustificava la litigiosità del PSI ricorrendo sia a un quadro storico, sia a uno concettuale. Numerose scissioni (degli anarco-sindacalisti, negli anni '90; dei sindacalisti rivoluzionari, nel 1904; della minoranza favorevole all'intervento nella guerra italo-turca, nel 1912), argomentava l'autore, avevano già caratterizzato la storia del partito senza però indebolirlo; in secondo luogo, la conflittualità tra le due anime non poteva non esacerbarsi in un periodo, come quello postbellico, caratterizzato da sfide sociali, politiche ed economiche largamente imprevedibili e inattese. Pur ritenuta «una dolorosa ineluttabilità», la rottura appariva quindi necessaria tanto più in quanto, secondo l'autore, la frattura non era più sanabile[13].

L'esito del congresso minò il complesso e precario equilibrio su cui si poggiavano i meccanismi di rappresentanza delle varie correnti nella rivista pistoiese. Nuovi problemi emergevano per la maggioranza massimalista. La mancata adesione del PSI alla Terza Internazionale – che si espresse a favore del PCd'I – contrastava con gli entusiasmi per la Rivoluzione russa e con la convinzione, da parte dei massimalisti, di essere il partito europeo che più di tutti rispecchiava i principi a cui si informavano gli stessi bolscevichi[14]. La sconfessione russa minava l'identità del PSI, che dagli anni bellici, complice la scelta interventista di socialisti francesi e tedeschi, si era posto come la dimensione partitica più avanzata del continente.

La scissione a sinistra, inoltre, ridisegnava nuovi equilibri, in cui i riformisti e il loro contraltare sindacale, la CGdL, acquistavano negli equilibri del PSI un peso ben maggiore, ancora tutto da quantificare e valutare. Un altro problema era infine sul tavolo: entro pochi mesi dal congresso, gli iscritti alle singole federazioni dovevano decidere se restare nell'alveo dei socialisti o migrare nel neonato partito comunista; scarsa era quindi la consapevolezza di quanto, a livello locale, sarebbe rimasto in gestione ai socialisti.

---

12. ON-DA, *Verso il Congresso: la parola di un comunista*, «L'Avvenire», XX, n. 3, 15 gennaio 1921, p. 1.

13. V., *Da Genova a Livorno*, *Ivi*, XX, n. 4, 22 gennaio 1921, p. 1.

14. Cfr. R. Martinelli, *Nasce il Partito Comunista*, in A. Häbel e M. Alberaro (a cura di), *Novant'anni dopo Livorno: il Pci nella storia d'Italia*, Milano, Editore Riuniti, p. 53.

Questo disorientamento ben emerse nel primo editoriale dedicato da *L'Avvenire* all'argomento. «Tra noi e i puri non c'è alcun dissenso dottrinario» minimizzò Alberto Argentieri, continuando:

> Noi accettiamo integralmente i 21 punti di Mosca. Noi siamo, noi rimaniamo nella III Internazionale. Dal nostro labbro, dalla nostra penna non uscirà parola men che rispettosa per i Titani che da Mosca dirigono – con animo virile – la Rivoluzione Proletaria. Ma rispetto e ammirazione è cosa diversa da feticismo onde […] non rinunciamo alla nostra libertà di indagine e di critica circa la valutazione e la soluzione di problemi contingenti[15].

«Il Congresso della Terza Internazionale» ribadiva ancora, con forza, un annuncio sulla testata comparso il 19 febbraio,

> non potrà nulla addebitare al nostro Partito Socialista Italiano, il più puro, il più intransigente partito socialista del mondo e finirà col conservarci nei ranghi, perché tenemmo e terremo il nostro posto con onore[16].

A confermare quanto questa percezione fosse tutt'altro che strumentale è la presenza, nei numeri pubblicati dopo il congresso di Livorno, di una rubrica dedicata alle comunicazioni del Partito Comunista d'Italia. Sembrava difficile pensare che il Pcd'I, composto da ex-militanti del Psi e tendente, nel lungo periodo, a obiettivi simili, potesse essere un partito con una politica differente e conflittuale rispetto a quella socialista.

È questa una convinzione che sarà ribadita anche nei mesi successivi, quando la Federazione circondariale pistoiese, con il voto del 10 marzo, sancirà il passaggio della sede e del settimanale nelle mani del Pcd'I. Mentre il numero del 19 marzo vedeva *L'Avvenire* cambiare il suo sottotitolo in "Organo della Federazione circondariale comunista", gli esuli socialisti confluivano ne *L'Avvenire socialista*, pubblicato per la prima volta il 12 marzo. Ancora una volta la confluenza di propositi e obiettivi con i comunisti era ribadita:

> I proletari che amano la causa rivoluzionaria non possono voler la divisione del Proletariato, sia pure nel solo campo politico. L'unione fa la forza![17]

15. A. Argentieri, *Gli unitari e la III Internazionale*, in «L'Avvenire», XX, n. 5, 4 febbraio 1921, p. 1.
16. «L'Avvenire», XX, n. 7, 19 febbraio 1921, p. 1.
17. «L'Avvenire Socialista», I, n. 8, 12 marzo 1921, p. 1.

Proprio questa condivisione, e non a caso, era messa fortemente in dubbio dall'altro elemento della diade. Le differenze c'erano ed erano palesi, argomentava la Federazione circondariale comunista nell'editoriale che inaugurava la nuova serie de *L'Avvenire*. Il partito socialista si muoveva nella legalità costituzionale, quello comunista no; il partito socialista giudicava la violenza inadeguata nella risoluzione delle questioni sociali ed economiche, quello comunista la contemplava. «Il partito socialista» chiosavano infine i comunisti, tesi a riaffermare un'identità e una differenziazione che i socialisti cercavano, invece, di minimizzare,

> prima e durante la guerra non à [sic] dimostrato chiaramente di possedere qualità rivoluzionarie affermandosi nel campo delle competizioni economiche con una costante opera di graduali conquiste smussanti in pratica il principio della sana lotta di classe […].
> Il dopoguerra à [sic] poi lumeggiato tutta l'impotenza rivoluzionaria di questo partito […].
> Ed allora come si fa a chiamare ancora rivoluzionario questo partito socialista?[18]

18. *L'ora della passione eroica*, «L'Avvenire. Organo circondariale della Federazione provinciale comunista», XX, n. 1 (Nuova serie), 19 marzo 1921, p. 1.

Giuseppe di Vittorio, il sindacalista del "popolo lavoratore"

DI

FABRIZIO LORETO

«Si parla tanto del *popolo*. Diamo finalmente la parola al *popolo* stesso»[1]. Così Giuseppe Di Vittorio, leader comunista della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, scriveva su *l'Unità* l'8 settembre 1944, a un anno esatto dall'armistizio, nel pieno della guerra partigiana contro i nazifascisti. Dopo la lunga notte del fascismo – sosteneva il sindacalista – era necessario affrettare i tempi perché nel Paese si giungesse il prima possibile a impiantare un sistema politico-istituzionale finalmente democratico, soprattutto attraverso il voto libero di donne e uomini.

Analizzando gli articoli di Giuseppe Di Vittorio, è interessante rilevare l'utilizzo molto frequente della parola *popolo*. Nel 2007, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua morte, la Fondazione che porta il suo nome ha affidato a chi scrive e a Francesco Giasi la curatela di tutti quegli interventi sulla stampa – ancora inediti – scritti dal Segretario generale della Cgil tra il 1944 e il 1957[2]. Ebbene, da un rapido esame di carattere meramente quantitativo, si evince facilmente come egli usasse spesso il termine *popolo* (ben 254 volte su un totale di 121 articoli redatti tra il 1944 e il 1950), secondo soltanto, per numero di citazioni, al vocabolo *lavoratori*; seguiva, a notevole distanza, la parola *unità*, un'altra delle idee-chiave del "discorso pubblico" del sindacalista pugliese. In un'Italia ancora largamente contadina, dove in molti territori il peso delle campagne continuava a essere preminente, Di Vittorio riconosceva alla "classe operaia" un ruolo di punta tra i ceti popolari[3]; tuttavia, coerentemente con la sua idea di "sindacato

1. G. Di Vittorio, *Elezioni comunali e provinciali*, "l'Unità", 8 settembre 1944. Il corsivo è mio, anche nelle citazioni successive.

2. Id., *Lavoro e democrazia. Antologia di scritti 1944-1957*, Roma, Ediesse, 2007. Il volume si compone di due tomi: *"Il lavoro salverà l'Italia", 1944-1950*, a cura di F. Loreto, e *"In difesa della Repubblica e della democrazia", 1951-1957*, a cura di F. Giasi.

3. Ad esempio, in un articolo apparso su "l'Unità" del 19 dicembre 1945 (*Un sollievo necessario*), egli parlava della "classe operaia" come di una realtà, sociale e politica, "consapevole della sua missione di avanguardia di tutto il *popolo* sulla via del progresso".

generale", nei suoi scritti e nei suoi discorsi egli preferiva adoperare espressioni e termini più onnicomprensivi e versatili.

In prima battuta, il concetto di popolo, per il leader della Cgil, coincideva con l'insieme dei cittadini: cioè, secondo quanto stabilito dalla nostra Costituzione, con una collettività di persone dotate di uguali diritti e doveri, "senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (articolo 3), che deteneva la "sovranità" a livello nazionale (articolo 1). Già prima del 25 aprile le sue idee, su questo specifico punto, erano chiare e le sue parole inequivocabili: «la nuova Italia che uscirà dalle rovine del fascismo e della sua guerra antinazionale, dovrà fare avanzare la nozione del diritto, dovrà creare e riconoscere al *popolo* dei diritti nuovi»[4]. La partecipazione del sindacalista ai lavori dell'Assemblea Costituente, tra il 1946 e il 1947, non fece che consolidare tali posizioni: «noi crediamo – scriveva ad esempio nell'autunno 1946, commentando le discussioni in seno alla terza sottocommissione – che è appunto in questo legame diretto […] fra il *popolo* e lo Stato, che consiste l'essenza stessa della democrazia»[5]. E anche quando il centrismo, dalla seconda metà del 1947 e ancora di più dopo l'esito elettorale del 18 aprile 1948, nel clima terribile della guerra fredda, impose le regole rigide di una democrazia "anomala", "incompiuta", "protetta", "speciale", non in grado cioè di assicurare la fisiologica alternanza al potere tra maggioranza e opposizione, Di Vittorio – insieme a tanti altri dirigenti politici – non rinunciò a difendere con tenacia il nesso inscindibile tra sovranità popolare e Costituzione repubblicana: «né può essere presa sul serio – affermò ad esempio in un articolo del gennaio 1949 – la tesi secondo cui i diritti riconosciuti al *popolo* dalla Costituzione non siano validi fin quando non siano state emanate le leggi che ne debbono regolamentare l'esercizio: dato che, in tal caso, quasi tutta la Costituzione sarebbe inapplicabile attualmente»[6].

È noto, peraltro, che in quegli anni lo scontro ideologico, sostenuto da un'accesa propaganda politica, raggiunse livelli allarmanti. Anche per Di Vittorio l'interpretazione delle vicende storiche nazionali e l'analisi dell'attualità politica si fecero più schematiche e perentorie, senza molti spazi per ragionamenti più articolati e critici, che sarebbero potuti apparire come cedimenti alle tesi del "nemico interno"[7]. In continuità con le analisi e le posizioni della Terza Internazionale, il Segretario generale della Cgil rispol-

4. Id., *I contadini hanno fame di terra*, ivi, 1° settembre 1944.

5. Id., *Democrazia e diritto di sciopero*, ivi, 2 novembre 1946.

6. Id., *Non si tocca il diritto di sciopero*, ivi, 15 gennaio 1949. Sull'Italia repubblicana come democrazia "anomala", "incompiuta", "protetta", "speciale", la letteratura storiografica è molto ampia; una sintesi efficace è nei saggi contenuti nel volume *Interpretazioni della Repubblica*, a cura di A. Giovagnoli, Bologna, Il Mulino, 1998. Cfr. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

7. Cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900*, Roma, Donzelli, 2005.

verò così la tesi del fascismo come "dittatura di classe", schierato a fianco dei grandi capitalisti contro le masse popolari: «il fascismo – sosteneva nel febbraio 1945 – trasse profitto dalla disunione dei lavoratori per affermarsi e vincere (e, quindi, per incatenare il *popolo* e precipitare il Paese nella catastrofe)»[8]. Qualche tempo dopo, il 25 aprile veniva letto come una "vittoria di *popolo*": finalmente, dopo la Liberazione, «al potere delle vecchie classi dominanti, composte di limitati gruppi di plutocrati, di grandi latifondisti e di altri ristretti ceti retrivi e parassitari, estranei alle masse popolari – ch'essi guardavano con sospetto e con timore, per cui crearono il fascismo e gettarono l'Italia nell'abisso – succede il potere del *popolo*»[9].

Ma fu soprattutto dopo la rottura dei governi di unità nazionale che Di Vittorio non esitò a raffigurare il popolo italiano come un soggetto compatto e sostanzialmente esente da colpe, schierato a fianco della Cgil e dei partiti di opposizione (Pci e Psi), contro un governo impegnato pressoché esclusivamente nella difesa dei privilegi e degli interessi degli agrari e della borghesia industriale. Egli attaccò a più riprese tutto l'ampio spettro di forze politiche, economiche e sociali, sia nazionali sia sovranazionali, che sostenevano la Democrazia Cristiana. Nessuno venne escluso: né «i grandi giornali indipendenti (indipendenti dal *popolo*, dato che dipendono soltanto dalle Banche, dalla Confindustria o dalla Confida)»[10]; né «le alte gerarchie ecclesiastiche», allineate «apertamente ormai in sostegno dei padroni, dei privilegiati, dei ricchi, e contro le esigenze di vita e di progresso del *popolo* lavoratore»[11]; né gli Stati Uniti, promotori del Piano Marshall e del Patto Atlantico, cioè dei «principali strumenti d'applicazione, da parte dell'imperialismo più potente di oggi, quello americano, di questa triplice politica di affamamento del *popolo*, di reazione e di guerra»[12]. Di contro, influenzato fortemente dalla contrapposizione ideologica in atto, egli arrivò a descrivere quello sovietico come «un *popolo* libero, sgombro da preoccupazioni, tranquillo, sicuro del proprio avvenire, fiero di essere all'avanguardia del progresso»[13].

In ogni caso, al di là della propaganda politica, dietro il riferimento continuo e insistente al popolo, un appello quasi assillante e ossessivo, si nascondeva il legame profondo, viscerale, che legava Di Vittorio alla sua gente, a quell'universo di persone povere e umili (soprattutto al mondo dei "cafoni" meridionali), dal quale egli proveniva. Si trattava, come ha scritto in modo efficace Rosario Villari, di una «contaminazione originaria», che

8. G. Di Vittorio, *I lavoratori italiani hanno posto a Napoli*, "l'Unità", 3 febbraio 1945.

9. Id., *25 aprile. Vittoria di popolo*, "Il Lavoro", 27 aprile 1946.

10. Id., *Aiuti americani e lavoro italiano*, "Lavoro", n. 4, 21 marzo 1948.

11. Id., *Chiesa e sindacati*, "l'Unità", 15 febbraio 1949.

12. Id., *Il congresso della Fsm*, ivi, 13 luglio 1949.

13. Id., *Saluto da Mosca*, ivi, 1° maggio 1949.

finì inevitabilmente per accompagnare il sindacalista per tutta la vita, condizionandone in modo evidente lo stesso linguaggio[14]. Per questo, con parole altrettanto efficaci, Piero Craveri ha definito Di Vittorio «il sindacalista del *popolo*»[15]. Verso il popolo, infatti, egli nutriva una fiducia amplissima, quasi incondizionata, mostrando un ottimismo difficilmente riscontrabile tra i dirigenti dell'epoca; a suo dire, il popolo era molto più unito dei suoi rappresentanti politici e conosceva bene il nesso tra i propri bisogni e gli interessi generali del Paese. In breve, per Di Vittorio il popolo era un soggetto virtuoso, dotato di qualità che le classi dirigenti avrebbero dovuto esaltare e non reprimere[16].

Anche in questo caso, per descrivere tale aspetto essenziale della personalità di Di Vittorio, le citazioni potrebbero essere numerose. Nel novembre 1944, ad esempio, egli denunciava i «numerosi assassini fascisti che circolano ancora liberamente, la cui presenza, nelle città che furono teatro dei loro crimini, offende profondamente il senso di giustizia del nostro *popolo*»[17]; nel gennaio 1947 annotava: «malgrado le sventure che si sono abbattute sulla nostra Patria, tutti debbono tener conto dei giusti diritti, del grado elevato di civiltà del nostro *popolo*»[18]; e un anno più tardi sottolineava: «è bene però, che il governo sappia che il *popolo* esige sul serio il rispetto dei principi sanciti nella Costituzione repubblicana»[19].

Il popolo di Giuseppe Di Vittorio, tuttavia, non era un unico blocco indistinto, poiché al suo interno le disuguaglianze sociali erano talmente vistose da renderne impossibile una rappresentazione unitaria e omogenea. Così, in cima ai suoi pensieri, non poteva che collocarsi il popolo "vero", cioè la componente più debole degli italiani, quelli che avevano sofferto e continuavano a soffrire condizioni di vita misere e disperate, sopraffatti dai morsi della fame e privi di qualsiasi diritto nei luoghi di lavoro. Nel descrivere situazioni intollerabili e insopportabili, con particolare riguardo allo stato di salute di donne e fanciulli, la denuncia del sindacalista si caricava di toni tanto severi quanto accorati: «a noi – scriveva durante la guerra – stringe maggiormente il cuore vedere tante oneste donne del *popolo* tendere la mano e sdrucciolare su chine pericolo-

14. R. Villari, *Prefazione*, in *Di Vittorio: l'uomo, il dirigente*, a cura di A. Tatò, vol. I, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1968, p. XV.

15. P. Craveri, *L'originalità del sindacalismo di Giuseppe Di Vittorio*, in Id., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 165.

16. Cfr. A. Gibelli, *La ricostruzione organizzativa della Cgil 1945-1947*, in Aa. Vv., *Gli anni della Costituente. Strategia dei governi e delle classi sociali*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 240; M. L. Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio" (1993), Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994, pp. 17-18; F. Loreto, *Unità nazionale e unità sindacale nel pensiero di Giuseppe Di Vittorio (1944-48)*, "Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio" (2011), Roma, Ediesse, 2012, pp. 142-144.

17. G. Di Vittorio, *I delitti fascisti ancora impuniti*, "l'Unità", 9 novembre 1944.

18. Id., *Politica dell'emigrazione*, ivi, 18 gennaio 1947.

19. Id., *Come i gangster*, ivi, 21 gennaio 1948.

se, per nutrirsi e nutrire i propri piccoli!»[20]. Ma anche una volta terminato il conflitto, nell'Italia uscita distrutta dalla dittatura e dall'immane tragedia bellica, l'atto di accusa restava ugualmente vibrante, non rassegnato, colmo di indignazione: «Basta con un sistema sociale iniquo, inumano, anticristiano, per cui pochi privilegiati improduttivi guazzano nell'opulenza sino a degenerare all'orgia, mentre tante madri del *popolo*, pur lavorando e sacrificandosi, spesso debbono negare il pezzo di pane alle loro creature denutrite e piangenti!»[21].

Arriviamo così al cuore della questione. Da un'analisi più approfondita del linguaggio di Giuseppe Di Vittorio si nota come, in parecchie occasioni, il termine *popolo* fosse accompagnato da un aggettivo che lo qualificava, il *popolo lavoratore*, proprio a voler sottolineare due aspetti decisivi: il primo, che quando egli parlava del popolo, voleva intendere le classi più umili e indigenti, costrette a vivere da sempre una vita di stenti e affanni quotidiani; il secondo, che l'unico strumento di cui potevano disporre le masse popolari per affrancarsi da questo antico servaggio era il lavoro, la cui centralità nella vita di ogni cittadino era stata ben scolpita nella Carta costituzionale dai padri costituenti[22]. A tale proposito, la citazione che spiega in modo chiaro il pensiero del sindacalista può essere tratta dalla relazione introduttiva al Congresso di Firenze della Cgil unitaria, svoltosi nel giugno 1947: «la Patria è il *popolo*, e il *popolo*, ossia la forza fondamentale, sono coloro che lavorano e che con il loro lavoro assicurano la vita ed il progresso della Nazione»[23].

Se l'equazione tra patria, popolo e lavoratori è esplicita e inequivocabile, altrettanto manifesto emerge, nelle parole del sindacalista, il ruolo della Cgil, vale a dire dell'organizzazione chiamata a rappresentare e tutelare i diritti e gli interessi di tutti gli appartenenti al "popolo lavoratore". Si tratta, per Di Vittorio, di un compito naturale perché, soprattutto nella stagione unitaria, «del *popolo* italiano, la Cgil […] è una parte molto notevole"[24]; ma tale essa sarebbe rimasta anche dopo le scissioni del 1948, che per il sindacalista rappresentarono certamente, dopo il fascismo, la sconfitta più dolorosa. Infatti, al di là della battaglia politica quotidiana – scriveva Di Vittorio nell'agosto 1948 – "la Cgil […] è consapevole che, difendendo le libertà ed i diritti sindacali dei lavoratori, difende tutte le libertà conquistate dal *popolo*»[25].

---

20. Id., *Salviamo il nostro patrimonio umano*, ivi, 26 luglio 1944.

21. Id., *Basta!*, "Lavoro", n. 18, 1° maggio 1949.

22. F. Loreto, *Il sindacalista del "popolo lavoratore"*, in G. Di Vittorio, *"Il lavoro salverà l'Italia"*, cit., pp. 11-40.

23. *I Congressi della Cgil*, vol. II, *I Congresso nazionale unitario della Cgil*, Firenze, 1-7 giugno 1947, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1977, p. 103.

24. G. Di Vittorio, *La gratifica spetta anche agli statali ed ai pensionati*, "Il Lavoro", 23 dicembre 1945.

25. Id., *La circolare ai prefetti*, "l'Unità", 29 agosto 1948.

Da questa sequela di citazioni, dunque, il messaggio politico di Giuseppe Di Vittorio appare con chiarezza: «il lavoro salverà l'Italia salvando il nostro *popolo* dalla fame»[26]. Il diritto al lavoro e il riconoscimento dei diritti dei lavoratori, cioè, sono lo strumento principale per tutelare l'interesse generale del Paese, che coincide innanzitutto con le necessità delle classi più bisognose.

26. Id., *Il lavoro salverà l'Italia*, ivi, 31 luglio 1946.

Compagni, cittadini, fratelli, partigiani… appelli e categorie identitarie del Partito Comunista Italiano

DI

GIULIA BASSI

Premessa

Attraverso il linguaggio, ogni società, ogni comunità, o semplicemente ogni gruppo di individui dà un preciso ordine al proprio intorno vitale, comprese le cose e le persone che vivono entro quel perimetro. I nomi, in questo senso, fungono da vere e proprie tassonomie attraverso le quali quelle società, quelle comunità o quegli individui si sono definiti e continuano a definirsi, dando al contempo senso al proprio essere e al proprio agire. Per questo motivo nominare equivale a eseguire un atto politico[1]. Questo significa che ogni comunità si dota di un linguaggio speciale, o "specifico" in termini di analisi del discorso, di cui sola detiene i codici di comprensione. Questo lessico, quindi, «esiste solo in relazione [ai] soggetti percettori», cioè coloro che sono «dotati di quelle disposizioni diacritiche che permettono di fare distinzioni tra modi di dire diversi e arti di parlare distintive», e per loro soltanto, dunque, ha veramente valore[2].

Tutto questo è ancora più vero quando si parla di un movimento o di un partito politico che per sopravvivere ha bisogno, nell'agone politico, di riformulare costantemente il suo dizionario. La rielaborazione semantica è perciò finalizzata a creare un forte senso di appartenenza e a ottenere un'adesione politica la più ampia possibile. Più ideologico è (o è stato) il movimento politico in questione, più stringente è (o è stata) l'operazione di creazione di un codice condiviso di lingua, di pratiche, di simboli e di identità di riferimento. E la costruzione di una serie di categorie in cui identificarsi

1. Il riferimento va qui alla Speech Act Theory, a John L. Austin, *How to Do Things with Words*, Cambridge, Harvard University Press, 1962, e a John R. Searle, *Making the Social World: The Structure of Human Civilization*, Oxford; New York, Oxford University Press, 2009, e *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press, 1995.

2. Pierre Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1982. La citazione è tratta dall'edizione italiana: *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida, 1988, p. 13.

e far identificare è uno dei meccanismi più importanti della politica. Proprio il comunismo italiano, costretto a due decenni di clandestinità sotto il regime fascista prima, e poi, viste le sue origini rivoluzionarie, a giustificare la sua presenza in un sistema democratico, ha dovuto molto più di altre formazioni politiche "lavorare" costantemente sulla definizione della propria identità, sulle forme di appartenenza propagandate, e sul proprio ruolo politico e sociale.

Non è ovviamente questa la sede per prendere in esame la dimensione linguistica complessiva o più in generale la costruzione del discorso comunista[3]. Obiettivo del saggio è invece quello di restringere il campo di analisi alle categorie identitarie legate al discorso comunista italiano, lanciando alcuni spunti di riflessione sulle loro modalità di creazione ed evoluzione.

"Compagno", "classe", "proletariato": il linguaggio della tradizione

Pensando alle categorie identitarie del comunismo italiano, appare scontato richiamarsi a quelle del marxismo e del movimento comunista internazionale, e cioè a parole come "comunista", "compagno", "rivoluzionario", "classe", "lavoratore", o "proletariato". Certamente questi appellativi hanno costituito l'intima essenza del sistema di classificazione identitaria di ogni partito comunista.

A prescindere dal periodo di riferimento, "compagni" erano i maestri riconosciuti del marxismo-leninismo(-stalinismo) che si faceva dottrina: Karl Marx e Friedrich Engels, Antonio Labriola, Lenin e Stalin. "Compagni" erano i capi del comunismo italiano e i dirigenti più importanti: Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Luigi Longo, Giorgio Amendola, o Pietro Secchia. "Compagni" erano i capi di tutto il movimento comunista internazionale. Innanzitutto i dirigenti dei partiti comunisti occidentali, come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht in Germania, o Maurice Thorez e Jacques Duclos in Francia. Poi i capi delle democrazie popolari nel secondo dopoguerra, come Tito in Jugoslavia o Władysław Gomułka in Polonia. Infine i *leaders* del comunismo internazionale più in generale, come Fidel Castro a Cuba o Mao Zedong nella Repubblica Popolare Cinese. Ma "compagni" erano anche tutti coloro che avevano acquisito o stavano acquisendo coscienza di classe e lottavano di concerto per l'ideale comunista, permettendo alle masse di raggiungere la medesima consapevolezza e il medesimo obiettivo. «La lotta per la rivoluzione», spiegava Gramsci nell'articolo "La crisi italiana", uscito su *L'Ordine nuovo* del settembre del

3. Sul linguaggio del Partito comunista italiano ha lavorato Franco Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005; Id., *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Partito comunista italiano 1921-1991*, Pisa, Della Porta, 2014.

1924, «può essere condotta vittoriosamente solo se le grandi masse sono in tutte le loro formazioni locali, inquadrate e guidate da compagni onesti e capaci»[4].

Utilizzare la stessa categoria identificativa, a prescindere dal livello gerarchico considerato, era certamente uno strumento retorico volto alla creazione di un forte senso di condivisione orizzontale delle responsabilità. Di più. Sul piano narrativo e simbolico, esso era in grado di elevare idealmente al rango dei "Grandi" anche l'individuo più umile, purché cosciente e irreggimentato, rendendolo, anzi, attore principale dei destini politici del movimento. Il "compagno", il "rivoluzionario", il "comunista", il "proletario" altri non erano che il militante e l'operaio che avevano acquisito una coscienza superiore in vista dell'ideale società egualitaria, e che si muovevano attivamente per realizzarla (la classe *per sé*, in termini marxisti)[5]. In questo modo, essi non erano più semplicemente "cittadini", elementi della massa, uomini come gli altri. In particolare, «la classe lavoratrice» era invece «un tipo di umanità storicamente originale e nuovo». L'operaio di fabbrica, il proletario della grande industria urbana, era «il campione del comunismo», «la forza rivoluzionaria che [incarnava] la missione di rigenerare la società degli uomini», «un fondatore di nuovi Stati». Esso era, spiegava Gramsci in "L'operaio di fabbrica" uscito su *L'Ordine nuovo* del febbraio del 1920,

> l'operaio di fabbrica, il proletario che ha perduto ogni residuo psicologico delle sue origini contadinesche o artigiane, il proletario che vive la vita della fabbrica, la vita della produzione intensa e metodica, disordinata e caotica, nei rapporti sociali esterni alla fabbrica, nei rapporti politici di distribuzione della ricchezza, ma nell'interno della fabbrica, ordinata, precisa, disciplinata, secondo il ritmo delle grandi macchine, secondo il ritmo di una raffinata ed esatta divisione del lavoro, la più grande macchina della produzione industriale[6].

4. Antonio Gramsci, "La crisi italiana", *L'Ordine nuovo* (1° settembre 1924). L'immissione di testi originali, in questa sede, non poteva che essere estremamente limitata per questioni di natura editoriale. Lo studio si è avvalso di un'ampia consultazione dei testi di Antonio Gramsci attraverso le raccolte documentarie: *Scritti giovanili. 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1958; *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano, 3 voll., Roma, Editori Riuniti, 1973; *Sotto la mole 1916-1920*, Torino, Einaudi, 1960. Di Palmiro Togliatti: *Discorsi di Torino*, a cura di Renzo Gianotti & Ugo Pecchioli, Torino, Gruppo editoriale piemontese, 1975; *Il partito*, a cura di Romano Ledda, Roma, Editori Riuniti, 1964; *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di Michele Ciliberto & Giuseppe Vacca, Milano, Bompiani, 2014; *Opere*, a cura di Ernesto Ragionieri, vol. 1, Roma, Editori Riuniti, 1967. Della stampa quotidiana (*l'Unità*), di quella periodica (*Noi donne*, *Rinascita*, *Vie nuove*), e di quella di organizzazione (come il *Bollettino di partito* o il *Quaderno dell'attivista*). Dati i limiti imposti, si è deciso di illustrare i risultati di questo studio con una piccola selezione dei passi più incisivi.

5. Si veda il celebre passo «Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti», Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Gli indifferenti", *La Città futura* (11 febbraio 1917).

6. Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "L'operaio di fabbrica", *L'Ordine nuovo* (21 febbraio 1920), rubrica *La settimana politica*.

Erano gli elementi di ordine, organizzazione e disciplina a rendere l'uomo un uomo (moralmente) superiore, l'"uomo nuovo". Il «proletario», a differenza di coloro che continuavano a vivere senza una ragione o uno scopo, non poteva «vivere senza lavorare metodicamente e ordinatamente»[7].

Da questo presupposto narrativo derivava il riconoscimento della (e il discorso sulla) collettività: "la classe", come fondamento identitario dell'appartenenza comunista. Era la «divisione del lavoro» che aveva permesso il crearsi di quella «unità psicologica» che aveva originato, «nel mondo proletario», «quel corpo di sentimenti, di istinti, di pensieri, di costumi, di abitudini, di affetti che si [riassumevano] nell'espressione: solidarietà di classe». Questo perché, spiegava ancora Gramsci, «nella fabbrica ogni proletario è condotto a concepire se stesso come inseparabile dai suoi compagni di lavoro»[8].

La percezione di questa «indispensabilità» della lotta comune da parte degli operai era del resto il plesso logico-narrativo che sustanziava altre importanti e tradizionali categorie identitarie del discorso comunista. Mi riferisco alla "cellula", da intendersi sempre nella sua accezione singolare-plurale in qualità di «corpo [unico] organizzato», «intimamente unificato e coeso»[9]. Analogo discorso può essere fatto per la "sezione", la "federazione", o più in generale la "fabbrica", categorie impiegate in senso traslato attraverso la figura retorica della metonimia. In connessione con l'idea della conquista di uno *status* superiore tramite l'organizzazione disciplinata e secondo le medesime modalità discorsive[10], il "Consiglio di fabbrica" assurgeva a «modello [ideale] dello Stato proletario». Anche questo deve essere letto alla luce della sua duplice essenza: individuale, l'operaio cosciente, e collettiva, il proletariato. Attraverso questa doppia appartenenza, quindi, «il concetto di cittadino [decadeva], e [subentrava] il concetto di compagno»[11].

Inoltre, la modalizzazione delle categorie identitarie del discorso comunista italiano si avvaleva di frequente dell'uso retorico del discorso avversativo-oppositivo, costruito per antinomie e contrapposizioni. Questo sta a significare che una categoria

7. *Ibidem*. Su questo argomento mi permetto di segnalare la prossima uscita di un mio saggio: "'Disciplinarsi è …': Performativity and Revolutionary Semantics in Gramsci's and Togliatti's Texts (1916-1928)", *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in an International Perspective*, a cura di Giulia Bassi, Trieste, EUT, fine 2018.

8. Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "L'operaio di fabbrica", *L'Ordine nuovo* (21 febbraio 1920), rubrica *La settimana politica*.

9. *Ibidem*.

10. Per esempio: «Ognuno è indispensabile, ognuno è al suo posto, e ognuno ha una funzione e un posto. Anche il più ignorante e il più arretrato degli operai, anche il più vanitoso e il più "civile" degli ingegneri finisce col convincersi di questa verità nelle esperienze dell'organizzazione di fabbrica: tutti finiscono per acquistare una coscienza comunista per comprendere il gran passo in avanti che l'economia comunista rappresenta sull'economia capitalistica», Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Sindacati e Consigli", *L'Ordine nuovo* (11 ottobre 1919).

11. *Ibidem*.

identitaria, simbolica, politica, come la "classe operaia", acquisiva senso, corpo, e significato soprattutto nel confronto e nella definizione del suo antagonista, la "classe borghese". Si veda per esempio questo passo di Gramsci, tratto dall'articolo "I giornali e gli operai" dell'*Avanti!* del dicembre del 1916:

> Anzitutto l'operaio deve negare recisamente qualsiasi solidarietà col giornale borghese. Egli dovrebbe ricordarsi sempre, sempre, sempre, che il giornale borghese (qualunque sia la sua tinta) è uno strumento di lotta mosso da idee e da interessi che sono in contrasto coi suoi. Tutto ciò che stampa è costantemente influenzato da un'idea: servire la classe dominante, che si traduce ineluttabilmente in un fatto: combattere la classe lavoratrice[12].

Il comunismo e il comunista venivano costruiti nel confronto col loro opposto, il capitalismo e la borghesia, la classe lavoratrice con la classe dominante, gli oppressi con gli oppressori, lo Stato socialista con lo Stato borghese. Va da sé che, a seconda della contingenza, diverso il "nemico" (il capitalismo, la reazione, la borghesia, il fascismo, il clericalismo…) diversa era la narrazione di sé (come comunismo, progressismo, rivoluzione, proletariato…).

"Popolo": il nazionalismo degli internazionalisti?

I destini della gran parte delle tradizionali categorie di appartenenza del comunismo italiano furono profondamente segnati dalla retorica sulla resistenza al fascismo e sulla guerra di liberazione offerta dalla stampa clandestina tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta del ventesimo secolo. L'internazionalismo, come abbiamo visto, aveva contraddistinto ogni forma identitaria in voga nei decenni precedenti, e il proletariato italiano aveva trovato una sua ragione solo (e potremmo dire unicamente) in quanto espressione del proletariato internazionale[13]. Ma con lo spostamento dell'attenzione politica sulle questioni interne, la nazione e il nazionalismo connotarono ogni appello del partito, Partito comunista d'Italia e poi, con lo scioglimento del Komintérn nel 1943, Partito comunista italiano.

12. Articolo non firmato [Antonio Gramsci], "I giornali e gli operai", *Avanti!*, edizione piemontese (22 dicembre 1916), rubrica *Discorsi di stagione*.

13. Per esempio: «Questa nazione proletaria», spiegava Gramsci, «è l'unificazione di tutti i proletari del mondo», articolo non firmato [Antonio Gramsci], "Lotta di classe e guerra", *Avanti!*, edizione piemontese (19 agosto 1916), rubrica *Sotto la Mole*. Oppure: «Vogliamo che l'Internazionale viva sempre nella coscienza nostra e in quella dei compagni di dovunque», articolo non firmato [Antonio Gramsci], "La verità e l'onestà", *Avanti!*, edizione piemontese (29 luglio 1916), rubrica *Sotto la Mole*.

Spia di questo *U-turn* politico e narrativo —che tuttavia non impedì mai, in altri contesti e in altri periodi, il riferimento a forme identitarie consolidate[14]— è l'uso sempre più frequente che la stampa e i dirigenti fecero del termine "popolo". Questo, infatti, nel discorso comunista dalla metà degli anni trenta, e ancora di più nella seconda metà del decennio successivo, finì per detenere un ruolo progressivamente egemonico. Prima di questo periodo, nei testi e nei discorsi dei principali dirigenti del partito, il termine aveva un'occorrenza del tutto trascurabile, usato molto spesso in riferimento al popolo russo o in senso negativo come massa bisognosa di una guida[15]. Il varo della strategia dei Fronti popolari e soprattutto la Resistenza mutarono drasticamente il portato valoriale del lemma "popolo". Il partito non faceva più riferimento alla sola classe operaia ma alla massa degli italiani, al «popolo italiano» che reagiva «all'avventura brigantesca del governo fascista»[16]. Rivalutato in senso positivo e attivo come soggetto storico (la cui guida rimaneva il PCI, ora con gli altri partiti antifascisti), il popolo italiano era incensato simbolicamente dalle antiche glorie del Risorgimento italiano, ma anche della Rivoluzione francese e di quella russa, della Comune di Parigi, della guerra di Spagna.

A partire dagli anni quaranta, questo popolo, interlocutore diretto degli appelli che il partito lanciava alla cittadinanza per promuovere l'insurrezione[17], era sempre inquadrato in una ben determinata cornice semantica e simbolica, reiterata trasversalmente ai diversi canali di comunicazione. Il popolo aveva infatti una connotazione nazionale e patriottica[18], era rappresentato nella contingenza della guerra e nella sua

14. Si pensi al consueto "cari compagni" con cui iniziava ogni discorso alla propria militanza. Non a caso, infatti, lo troviamo soprattutto nei discorsi congressuali. Si vedano a questo proposito, per esempio, Alberto Cecchi (a cura di), *Storia del PCI attraverso i congressi*, Roma, Newton Compton, 1977, oppure Orazio Pugliese *et al*. (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del Partito comunista italiano. 1921-1984*, 5 voll., Milano, Edizioni del Calendario, 1985. Ma frequente era la comparsa di questa locuzione in riviste come *Rinascita*, nata come "guida ideologica" del movimento, o i periodici di organizzazione, come il *Bollettino di Partito* (1944-1945), *Il Propagandista* (1949-1952), il *Quaderno dell'attivista* (1946-1958), o il *Quaderno del propagandista*, (1946), che erano soliti riportare le trascrizioni dei discorsi dei *leaders*. Si veda, solo a titolo di esempio, "Per la comprensione della risoluzione del 6 novembre", *Bollettino di partito*, 4-5 (novembre-dicembre 1944), che riportava una circolare inviata a tutte le federazioni.

15. Si vedano per esempio la produzione giovanile di Gramsci e Togliatti nelle raccolte documentarie disponibili precedentemente segnalate.

16. "Il popolo italiano reagisce all'avventura brigantesca del governo fascista", *l'Unità*, Edizione clandestina, XII, 5 (1935).

17. Si veda, per esempio, Partito comunista italiano, "Il partito comunista al popolo italiano", ora in Giorgio Amendola (a cura di), *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale. Relazione e documenti presentati dalla direzione del partito al V Congresso del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 205-216.

18. Solo come esempi tra i tanti: "I patrioti vittoriosi esigono un rinnovamento democratico del Paese", *l'Unità*, XXII, 100 (28 aprile 1945); L.A., "Storie meravigliose di ribelli e garibaldini", *l'Unità*, XXXII, 111 (21 aprile 1955); Mario Alicata, "L'eredità di Mazzini", *l'Unità*, XXIII, 59 (10 marzo 1946).

lotta contro il fascismo[19], era connesso all'idea di pace[20], alla volontà e alla sovranità[21], ai temi della purificazione e della rinascita[22], della giustizia sociale[23], dell'unità politica e democratica[24].

Tra la metà degli anni trenta e la metà degli anni quaranta, dunque, nella stampa comunista la categoria identitaria usata con maggior frequenza era quella di "popolo". Non meno pregnante è stato l'uso del termine nel secondo dopoguerra, quando, anzi, diveniva ancora più importante con l'avvio della fase democratico-repubblicana del paese. Non a caso, l'appello al popolo fu rilevante in alcune situazioni particolari, come in merito alle questioni istituzionale e dell'amnistia nel 1946, per l'attentato a Togliatti nel 1948 e la sua morte nel 1964, o in occasione dei fatti del luglio del 1960. Non solo, il popolo fu elemento-chiave di tutta una serie di questioni legate alla politica del partito e alla sua quotidianità: durante le campagne elettorali, fungendo da base concettuale per molte delle sue parole d'ordine quali il "partito nuovo" e la "democrazia progressiva", nelle pratiche liturgiche come in occasione degli anniversari, oppure come cardine dell'esaltazione dei *leaders*. Del resto, questa tendenza, che confermava il ruolo centrale del popolo come nuovo e importante soggetto della retorica comunista, andava di pari passo con l'importanza che stava acquisendo il discorso sul popolare nella stampa e nella pubblicistica di partito. Il lemma "popolare", infatti, soprattutto dagli anni cinquanta, guadagnò un'accezione semantica positiva, come sinonimo di salute, sincerità, spontaneità, verità, genuinità. Pertanto, sul popolare doveva per esempio essere improntata la politica culturale, intesa, secondo i canoni del realismo e del neorealismo, come "arte al servizio del popolo"[25]. Dalla seconda metà degli anni sessanta e soprattutto durante gli anni settanta[26], popolare divenne inoltre l'attributo che qualificava in maniera costruttiva

19. Come Ruggero Grieco, "Nel nome di Gramsci uniamoci per salvare il nostro paese, per fare dell'Italia che amiamo un paese grande nelle opere della pace, governato dal popolo, un paese libero e felice!", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938).

20. Come in "Una nuova lotta per la pace e la libertà", *Propaganda*, 13 (20 agosto 1948).

21. Così in Mario Montagnana, "La volontà del popolo", *l'Unità*, Edizione clandestina, XV, 5 (1938); "Iniziativa politica e adesione popolare", *La Rinascita*, I, 1 (giugno 1944); "Le proposte del partito comunista per un programma di Governo", *l'Unità*, XXIV, 20 (24 gennaio 1947).

22. Si veda per esempio l'articolo in prima pagina "Resurrezione", *l'Unità*, XXII, 78 (1° aprile 1945).

23. Molto evidente in "La vittoria", *Rinascita*, II, 4 (aprile 1945)

24. Tra i tanti: Ruggero Grieco, "Unione del popolo e solidarietà fra tutti i popoli per la pace e per la libertà", *l'Unità*, Edizione clandestina, XIV, 14 (1937); "Il programma del partito comunista nella risoluzione finale del quinto congresso nazionale. Tutto il popolo sotto la bandiera della democrazia", *l'Unità*, XXIII, 7 (9 gennaio 1946).

25. Si veda Nicoletta Misler, *La via italiana al realismo. La politica culturale del PCI dal 1944 al 1956*, Milano, Mazzotta, 1976.

26. Giocarono in questo senso anche le esperienze dei *Quaderni rossi*, dei *Quaderni Piacentini*, o di *Classe operaia* negli anni sessanta, l'esplosione della sinistra extraparlamentare dal sessantotto, la questione del gruppo de *il manifesto*. Sulle (complicate) relazioni tra PCI e sinistra si vedano: Antonio Lenzi, *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel PCI*, Reggio Calabria, Città del sole, 2011; Valentina Casini, "La

qualsiasi politica promossa: l'edilizia popolare, la cultura, la musica, il teatro, l'assemblea, il partito, l'organizzazione[27].

"Partigiani", "amiche", "lavoratori": la definizione dei lessici specifici

Direttamente collegata all'immagine del popolo in lotta erano poi le figure del "partigiano", del "combattente per la libertà", dell'"antifascista". In questo modo faceva appello il *Bollettino di partito* del settembre del 1944:

> Partigiani d'Italia! Mentre gli eserciti nazionali affrontano vittoriosamente l'ultima fase della lotta contro il nazismo, le forze partigiane d'Italia continuano a coprirsi di gloria, riscattando a prezzo di sacrificio e di sangue il buon nome e l'avvenire del nostro paese. […] Partigiani di tutta l'Italia![28].

In particolare, il termine "partigiano" veniva usato sia nella sua funzione di attributo, come ne "i combattenti partigiani", sia in qualità di sostantivo, e cioè "il partigiano". Il soggetto che rientrava sotto questo appellativo era un contenitore semantico più ampio rispetto alla militanza comunista, e più piccolo rispetto a quel popolo che negli stessi anni si stava (discorsivamente) imponendo quale interlocutore privilegiato del partito. Eppure, nel discorso pubblico comunista esso assumeva spesso una diversa accezione, in ultima istanza sconfinando rispetto a questi limiti. A volte, infatti, finiva per venir sovrapposto alla militanza comunista; altre volte (nella maggior parte dei casi) veniva simbolicamente esteso a una fetta più ampia della massa popolare. Momento centrale di questo processo, anche dal punto di vista liturgico, era stata senz'altro l'istituzione e la celebrazione della Giornata del partigiano e del soldato a Roma il 18 febbraio del 1945. A questo proposito, Mauro Scoccimarro, nel settembre del 1945, scriveva che: «le masse profonde del nostro popolo sono oggi alla testa della nazione,

---

sinistra extraparlamentare nel dibattito interno al Partito comunista italiano: il Seminario sull'estremismo del gennaio 1975", *Ricerche di storia politica*, 1 (2017): pp. 23-42; Roberto Colozza, "The Italian Communist Party and the Birth of il manifesto. Languages and Cultures of a Conflict (1966-1970)", *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in an International Perspective*, a cura di Giulia Bassi, Trieste, EUT, fine 2018; da un punto di vista dell'analisi del discorso, Giulia Bassi, "Una "guerra semantica". La Resistenza tra partito comunista italiano e Lotta continua: un approccio storico-linguistico (1970-1975)", *Quaderni di Storia e Memoria*, 1 (2014): pp. 31-41.

27. Giulia Bassi, "Tutto il popolo sotto la bandiera della democrazia". Il Partito comunista italiano e la costruzione discorsiva del "popolo" (1943-1945)", *Storica*, 1, in uscita, 2017.

28. Il Comitato centrale di liberazione nazionale, "La fondazione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI)", *Bollettino di partito*, 2 (settembre 1944).

questa è la realtà dimostratasi nelle manifestazioni del 18 febbraio»[29]. Far coincidere le forze che avevano combattuto durante la guerra con le masse popolari era del resto un modo per allargare discorsivamente la sfera progressista del paese e infine sottrarre alla maggioranza degli italiani le colpe del passato regime. Scriveva *l'Unità* del 7 aprile del 1945 nell'articolo "Verso la democrazia":

> Il Convegno del CLN sarà probabilmente il primo atto solenne e libero compiuto dal popolo italiano finalmente libero e riunito […]. Una maggiore partecipazione delle masse popolari al governo del paese avrebbe dato maggiore impulso anche allo sforzo di guerra come dimostra il fatto che sono proprio le masse popolari che hanno consentito maggiori sacrifizi per la liberazione del territorio e per lo schiacciamento del fascismo[30].

Non è un caso, quindi, che tale retorica venisse portata avanti, più o meno consapevolmente, a partire dal 1945. E non è però un caso che *Rinascita*, rivista ideologica del partito, utilizzasse l'uso dell'appellativo "partigiano" in maniera più limitata, facendo coincidere «i valorosi partigiani» con la «miglior parte del popolo»[31].

Come già detto, in parallelo al passaggio discorsivo in favore del popolo per quanto riguardava la comunicazione pubblica del partito, vi era comunque una persistenza di epiteti, categorie identitarie e appellativi che potremmo far rientrare, approssimando, nella sfera della tradizione comunista. Questo avveniva principalmente sui canali destinati alla militanza attiva, sia quella di formazione più alta e intellettuale, di cui era appunto espressione *Rinascita*, sia quella di livello più basso. La stampa di organizzazione, a uso riservato delle sezioni e delle federazioni, faceva riferimento proprio a questo bacino di utenti allo scopo di informare e formare il militante o il dirigente di basso e medio livello[32]. Questi periodici avevano infatti l'intento pedagogico di insegnare al "propagandista" le principali parole d'ordine del partito, la versione ufficiale degli eventi storici, come svolgere un comizio, organizzare una conferenza, o rispondere a eventuali domande di potenziali scettici interlocutori. Questi giornali facevano ancora un uso frequente del termine "compagno", la cui occorrenza era invece di gran lunga diminuita sul quotidiano, su riviste di settore come *Noi donne*, periodici

29. Mauro Scoccimarro, "Insegnamento del 18 febbraio", *l'Unità*, XXII, 81 (6 aprile 1945).

30. "Verso la democrazia", *l'Unità*, XXII, 82 (7 aprile 1945).

31. Editoriale, "La vittoria", *Rinascita*, II, 4 (aprile 1945).

32. Mi riferisco a periodici come il *Bollettino di partito*, il *Quaderno del propagandista*, il *Quaderno dell'attivista*, *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni*, *Propaganda*, *Il Propagandista*, il *Taccuino del propagandista*, *Note di propaganda*, *Il Partito oggi*. Su questi si veda Patrizia Selvetti, "La stampa d'organizzazione periodica 1945/1979", *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, a cura di Aris Accornero e Massimo Ilardi, Milano, Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1982, pp. 879-896.

come *Il Calendario del Popolo*, o un rotocalco come *Vie nuove*. Parimenti, venivano utilizzati epiteti come il "propagandista", l'"attivista" o più semplicemente il "militante"[33]. Significativamente, ciascuna di queste categorie aveva un quaderno di riferimento[34].

La presenza di lessici diversi, e quindi anche di categorie identitarie differenti, era del resto legata all'ambito di discussione, oltre che al canale utilizzato. I testi di politica agraria, per esempio, come i volumi di Ruggero Grieco e di Emilio Sereni usciti negli anni cinquanta, utilizzavano più frequentemente l'appellativo "compagni"[35]. Inoltre, tutte le altre denominazioni relative ai protagonisti delle lotte agrarie avevano un carattere strettamente settoriale. Parlando delle lotte contadine, infatti, i lavoratori-militanti erano inquadrati sempre per la loro specifica posizione lavorativa e in base a essa venivano definiti: contadini, salariati, braccianti, coloni, coltivatori diretti. Anche una rivista come *Noi donne* si allontanava molto dai canoni tradizionali di appellazione del partito, né faceva riferimento alla categoria generale del popolo. Con più frequenza, invece, la rivista femminile si rivolgeva alle militanti con appellativi amicali: "noi donne", "care amiche", "care lettrici", "care donne", "noi ragazze d'Italia". «Avete visto amiche care», scriveva Rina Albanesi nel gennaio del 1946, «che profusione di dolci nelle vetrine delle pasticcerie?». Il tono confidenziale era volto a creare intimità e a sottolineare condivisione di condizione sociale e comune sentire:

> che ne dite, amiche, voi che ogni giorno vi lambiccate il cervello per racimolare alla vostra affamatissima famiglia una misera colazione ed una cena ancora più parsimoniosa? Che ne dite dello sciupio di chi può permettersi il lusso di profondere centinaia di lire per acquistare costosi pasticcini […]? Io lo so bene cosa dite! Dite che è una vergogna […]![36].

Molto differente era invece l'appello alle donne nella stampa non di settore del partito. In essa, invece, queste erano quasi sempre apostrofate come "compagne", e dunque caricate di una valenza politica maggiore, ancorché sempre ancillare e legata alla politica del vivere quotidiano[37]. Così, per esempio, il *Bollettino di partito*

33. Per esempio, Arturo Colombi, "Nella lotta e nello studio si forma il militante comunista", *Quaderno dell'attivista* (luglio 1948).

34. Si vedano i casi del *Quaderno dell'attivista*, del *Quaderno del propagandista*, de *Il Propagandista*, o del *Taccuino del propagandista*.

35. Si vedano in proposito: Emilio Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900). Con un nuovo saggio introduttivo*, Torino, Einaudi, 1968; Id., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1972. E Ruggero Grieco, *Problemi di politica agraria*, Roma, Cultura sociale, 1950; Id. *Lotte per la terra*, Roma, Cultura sociale, 1953; Id., *Per la riforma agraria e in difesa dei contadini*, Roma, Cultura sociale, 1955.

36. Rina Albanesi, "Abbasso la panna e i pasticcini!", *Noi donne*, 10 (1° gennaio 1946).

37. Si vedano le interessanti riflessioni sulla questione di genere di Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000.

del settembre del 1944, in un articolo che trattava la costituzione dell'Unione donne italiane, asseriva:

> Pubblichiamo l'appello lanciato dall'"Unione delle Donne italiane", costituitasi il 15 settembre [1944] a Roma, e le norme provvisorie di organizzazione diramate dal Comitato di Iniziativa provvisorio dell'Unione. Il Partito impegna tutti i compagni e le compagne a far loro questo appello […]. La rivista quindicinale "Noi donne" è l'organo dell'Unione; le nostre compagne e i nostri compagni devono collaborare a curarne la diffusione […][38].

Negli anni cinquanta, poi, nella stampa quotidiana trovarono nuovamente un impiego via via maggiore gli indicatori legati al mondo del lavoro. I termini utilizzati in questo periodo, come "lavoratori" o "masse lavoratrici", avevano caratteristiche però molto differenti rispetto a quelli tradizionali di "proletariato" o "classe". In primo luogo, essi non rientravano in una semantica internazionale e internazionalista, ma erano legati alla nazione e al territorio. In secondo luogo, non erano strettamente espressione del mondo dell'industria, ma si attestavano su di un piano professionale generico. In terzo luogo, non avevano una modalizzazione eminentemente maschile, rappresentando semmai l'insieme dei lavoratori a prescindere dal genere. In quarto e ultimo luogo, invece che rappresentare un modello ideale, avevano una forte valenza pratica.

Nel secondo dopoguerra e soprattutto dagli anni cinquanta e sessanta, quindi, sulla stampa comunista il lavoratore era individuato per la sua posizione sociale ed economica, era espressione di un determinato contesto e di un determinato periodo storico, aveva un carattere nazionale e interclassista. Queste caratteristiche lo rendevano incredibilmente più vicino all'immagine del "popolo" degli anni quaranta che non alla rigida figura stereotipata dell'operaio terzointernazionalista degli anni venti e trenta. Anzi, spesso il campo semantico del popolo e quello del lavoro finivano per fondersi :

> Quanti di noi non ricordano le speranze che si erano accese nel cuore dei nostri lavoratori e di tutto il popolo italiano, quando riuscimmo tre anni or sono, con uno sforzo comune a cacciare al di là delle Alpi l'invasore straniero e a far rientrare nelle sue tane il traditore fascista? […] Molte cose dovrebbero sapere e hanno dimenticato coloro che dirigono oggi questa offensiva contro il popolo lavoratore e contro di noi[39].

38. "La costituzione dell'Unione delle Donne italiane", *Bollettino di partito*, I, 3 (settembre 1944). Sull'UDI si veda Patrizia Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Roma, Donzelli, 2005.

39. "Il discorso del compagno Togliatti all'immensa folla del Foro Italico", *l'Unità*, XXV, 222 (28 settembre 1948).

Prima accostati, poi uniti, l'endiadi "popolo lavoratore" finiva per costituire nel discorso comunista dell'Italia repubblicana una nuova, potente categoria identitaria.

Conclusioni

Da quanto emerso, il vocabolario del comunismo italiano, anche per quanto riguarda le categorie identitarie veicolate, appare molto più ricco di quanto possa risultare a una lettura epidermica. "Compagno", "proletario", "comunista", "classe", come appelli consolidati del comunismo internazionale, sono solo alcuni dei lemmi —quelli più prevedibili— che furono usati dalla stampa per inquadrare la massa dei militanti, dei simpatizzanti, e più in generale quelle categorie sociali a cui il partito via via faceva riferimento.

Come abbiamo visto, rispetto a questi elementi più tradizionali, gli appelli del partito tendevano a diversificarsi seguendo due linee principali. Da una parte, il PCI modalizzava il discorso a seconda del canale e dell'interlocutore precettato. Sono questi i casi delle lotte agrarie o del movimento comunista femminile[40]. Dall'altra parte, si mostrava capace di modulare il suo discorso (e quindi di trasformarsi) anche in base ai cambiamenti sociali e politici intervenuti, contribuendo al contempo a promuoverli. In questo modo, il PCI era in grado di intercettare i nuovi settori della società come si stavano via via strutturando nell'Italia repubblicana e come si stavano differenziando man mano che si consolidavano i processi di modernizzazione del paese. Su questa scorta devono essere considerati gli appelli del partito alle masse lavoratrici durante gli anni cinquanta e sessanta. I lavoratori, infatti, erano inquadrati in una prospettiva narrativa nazionale e interclassista che si rivelava molto distante dalla tradizionale semantica sul lavoro di stampo operaista.

A partire dagli anni quaranta, anni di massificazione e centralizzazione della politica, questa pluralità discorsiva e identitaria trovò un minimo comun denominatore nel discorso sul popolo, lemma a sua volta molto distante dal vocabolario marxista. Tale narrazione unitaria avrebbe retto gli urti almeno fino agli anni ottanta, con l'inizio di un decennio caratterizzato dalla graduale scomposizione dei modelli politici e identitari del trentennio precedente. Questo insieme di processi ebbe, negli anni ottanta, importanti riflessi sul linguaggio del partito, che cominciò sempre più spesso ad appellarsi ai "cittadini", alla "gente" o alla "folla di persone"[41], finendo per avere esso stesso un effetto performativo su quelle trasformazioni che pur cercava di contrastare.

40. Quello giovanile, espressione di cui sono stati i periodici *Noi ragazzi* e *Nuova generazione*, presentava le stesse categorie identitarie della stampa adulta, declinati però secondo un'accezione più tradizionale (più frequentemente si utilizzavano gli epiteti di "compagni", "militanti" o "comunisti").

41. Per un esempio si vedano le edizioni de *l'Unità* dei giorni seguenti ai funerali di Enrico Berlinguer.

Un socialismo diverso. L'Autogestione in Jugoslavia

DI

STEFANO BARTOLINI

Il 28 giugno del 1948, con la risoluzione di Bucarest, la Jugoslavia veniva espulsa dal Cominform. Era il culmine di una crisi che trovava le sue ragioni nel fiero autonomismo dei comunisti jugoslavi dall'URSS, nonché in frizioni di politica estera dovute in particolare ai progetti di federazione balcanica mal visti da Mosca. La rottura metteva in discussione la pedissequa replica del modello sovietico seguita fino ad allora, con il varo nel 1946 di una costituzione federale che riproduceva quella dell'URSS del '36, l'avvio della collettivizzazione nelle campagne e del primo piano quinquennale[1]. Ma invece di capitolare ed andare a "Canossa", come forse si aspettava Stalin, gli jugoslavi proclamarono allora la propria diversità e originalità nel campo socialista.

All'inizio Tito ed i suoi furono disorientati, ma quando fu chiaro che la rottura era definitiva, lo "scisma" pose ai dirigenti comunisti un pressante problema di identità e legittimazione sia all'interno, con i propri militanti legati al mito e al modello sovietico, che all'esterno, verso il resto della compagine del comunismo internazionale. La questione non era di facile soluzione per gli jugoslavi che, orfani dell'URSS, avvertivano l'esigenza di differenziarsi per mantenere il potere e sopravvivere. In gioco c'era la stessa evoluzione in senso socialista del Paese: nel contesto di incipiente guerra fredda, una Jugoslavia abbandonata dai sovietici che non avesse trovato una propria via poteva diventare preda del capitalismo occidentale. Gli USA, non a caso, capirono subito che si poteva aprire una finestra di opportunità e si mossero per tenere a galla Tito, includendo il Paese nell'UNRRA con lo *Jugoslav Emergency Relief Act*[2].

Così gli jugoslavi arrivarono a partorire il proprio inedito disegno, che avviava

1. F. Privitera, *Jugoslavia*, Milano, Unicopli, 2007, pp. 92-95. S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999, pp. 73-87. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Bergamo, Bompiani, 1999, pp. 30-67. Sugli organismi del comunismo internazionale vedi S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012.

2. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. pp. 95-96. S. Bianchini, *La questione…*, cit. p. 89. Id. *Sarajevo le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici*, Roma, Edizioni associate, 1993, p. 214. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia…*, cit. p. 46.

un'esperienza rimasta unica e singolare nella storia degli esperimenti comunisti, l'Autogestione. I dibattiti del pensiero socialista furono scavati alla ricerca degli elementi su cui basare la nuova teoria, passando da Owen, Fourier, Proudhon, Marx, Lenin e recuperando una distinzione tra "nazionalizzazione" e "socializzazione" dei mezzi di produzione, tramite la quale leggere l'involuzione statalista e burocratica dell'Unione Sovietica. Ferma restando l'interpretazione della Rivoluzione d'ottobre come primo tentativo di introdurre l'autogestione operaia, accanto a questo riferimento fu ripreso l'esempio della Comune di Parigi per quanto atteneva le forme di governo locale. Quest'ultimo modello permise di mettere subito in essere i primi provvedimenti, con la legge del 28 maggio 1949, innestandoli sugli istituti sperimentati durante la lotta partigiana nelle aree liberate, i Consigli popolari[3]. L'anno successivo, il 27 giugno 1950, veniva varata la *Legge sul passaggio delle fabbriche alla gestione operaia*. L'articolo 1 stabiliva:

> Fabbriche, miniere, comunicazioni, trasporti, commercio, agricoltura, silvicoltura, aziende comunali e altre aziende statali, in quanto proprietà pubblica, sono gestite dai collettivi di lavoro a nome della comunità sociale nel quadro del piano economico statale […]. I collettivi di lavoro esercitano questa gestione attraverso i consigli operai e i comitati di gestione delle aziende e delle associazioni economiche in cui sono riunite numerose aziende[4].

Nel giro di breve tempo vennero varati i Consigli operai e quelli dei produttori, questi ultimi inseriti negli ambiti repubblicani e federali, e già nel 1950 esistevano 200 aziende autogestite. Ma l'Autogestione comportava un processo di revisione ideologica molto più profondo – che i comunisti jugoslavi non saranno in grado di portare a termine –, dando vita ad un assetto sconosciuto nei paesi dell'est. Iniziava un percorso che avrebbe dovuto investire quattro elementi cardine di ogni struttura statale: democratizzazione; de-statalizzazione; de-burocratizzazione; decentralizzazione. Era un orizzonte ambizioso, tant'è che nel '49 Djlas sostenne che la nuova Jugoslavia non aveva bisogno del passato ma solo del futuro[5].

L'Autogestione non riguardava solo l'organizzazione della produzione, ma lo stesso assetto istituzionale, con una dialettica fra centro e periferia che vedrà alternarsi

3. R. Supek, *Socialismo e autogestione*, Milano, La Pietra, 1978, pp. 35-36.

4. Il testo della legge in Ivi, pp. 203-204.

5. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. p. 97. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia…*, cit. pp. 71-82. Z. Cepic, *I problemi politici della Federazione jugoslava (1945-1991)*, in L. Bertucelli, M. Orlic (a cura di), *Una storia balcanica, Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre corte, 2008, p. 209. M. Ganino, *A partire dal basso. Autogestione e "Comunità locali" in Jugoslavia*, p. 103; M. Dogo, *La crisi, le nazioni, la storia: avanti verso il passato?*, p. 310, entrambi in S. Banchini (a cura di), *L'enigma Jugoslavo. Le ragioni della crisi*, Milano, Franco Angeli, 1989. R. Supek, *Socialismo…*, cit. p. 36.

la preferenza verso i comuni o le Repubbliche federali in funzione del prevalere di questa o quella corrente all'interno della dirigenza comunista. Il socialismo jugoslavo puntava ad un rapporto fra autogoverno e autogestione economica di tipo bilaterale e bidirezionale al fine di realizzare la socializzazione del potere, creando una forma avanzata di democrazia che superasse la partitocrazia occidentale[6].

Al tempo stesso, la diversità socialista comportava in politica estera scelte capaci di rompere la rigidità dei blocchi della guerra fredda, per trovare una collocazione autonoma. Una ricerca che si incontrerà con la decolonizzazione e che nel 1956 approderà alla nascita del movimento dei paesi "non allineati", il cui primo vertice ebbe luogo a Belgrado nel 1961.

Anche il partito cambiò nome e nel 1952 il KPJ si trasformò nella Lega dei comunisti jugoslavi, SKJ, la cui organizzazione era ancorata al sistema federale. Un cambiamento che in teoria doveva portare all'abbandono della concezione sovietica del partito, ma nella pratica il suo ruolo come centro propulsivo e guida della società non venne meno. Anche il Fronte popolare nel 1953 mutò nome in Alleanza socialista, e in teoria avrebbe dovuto essere il cuore pulsante dell'Autogestione[7].

In linea con questi orientamenti, nel '52 venivano riorganizzati i comuni, aumentandone l'autonomia, mentre gli elementi autogestionari venivano estesi al di fuori della produzione di beni tangibili in senso classico marxista, allargandosi a scuole e ospedali ed alle aziende con più di 30 lavoratori[8].

Per sancire la svolta, nel 1953 venne varata la seconda costituzione, che spingeva il decentramento decretando la fine dei ministeri centrali federali, sostituiti con appositi dipartimenti repubblicani, eccezion fatta per quelli della Difesa, dell'Interno e degli Esteri. Il Comune diventava l'unità fondamentale del potere locale, si aumentavano le prerogative dei Consigli popolari e si istituivano a tutti i livelli (federale, repubblicano e locale) delle camere dei produttori in rappresentanza dei lavoratori. Inoltre, si passava a un meglio calibrato piano annuale e la collettivizzazione aveva termine, anche se si incentivava la costituzione di cooperative. Ai lavoratori veniva riconosciuto il diritto all'autogestione e in alternativa alla proprietà statale, ed a quella privata, si proclamava la "*proprietà sociale*" dei mezzi di produzione, sottoposti a "*gestione sociale*". Una proprietà che mancava di intestatario, non essendo né dello Stato né dei gruppi di lavoratori ma bensì dell'intera società.

L'articolo 4 identificava i tre punti cardine del nuovo sistema: «*La proprietà sociale*

6. N. Pasic, *L'idea della democrazia autogestita diretta e la socializzazione del potere politico*, in R. Supek, *Socialismo…*, cit. pp. 237-242.

7. Il Fonte popolare era nato nel 1945 in sostituzione del Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ). G. C. Reghizzi, *La disciplina giuridica della Lega dei comunisti in Jugoslavia*, pp. 41-43; S. Bianchini, *L'Alleanza socialista nel sistema politico jugoslavo*, p. 56, entrambi in S. Banchini (a cura di), *L'enigma…*, cit.

8. M. Ganino, *A partire dal basso…*, cit. p. 103. R. Supek, *Socialismo…*, cit. p. 36.

dei mezzi di produzione, l'autogestione dei produttori nell'economia e l'autogoverno del popolo lavoratore nel comune, nelle città e nel distretto»[9]. Tito, parlando davanti all'Assemblea del popolo, incitava quello stesso anno alla lotta contro il burocratismo e rigettava qualsiasi ombra di "deviazionismo" dal marxismo:

> Desidero in primo luogo analizzare la sostanza della nostra via verso il socialismo. Si tratta di qualcosa di nuovo, che richiede una spiegazione teorica, che nega la validità, almeno su alcuni punti, della teoria marxista nel momento attuale? È evidente che non è così. La sostanza della nostra via al socialismo, o, per meglio dire, al comunismo, si può definire in poche parole; la nostra via al socialismo consiste nel mettere in pratica la teoria marxista nel momento attuale e in collegamento - il più stretto possibile – con le condizioni specifiche del nostro paese. Per noi questa teoria non è un dogma, ma un metodo per gestire la società[10].

Il decentramento continuò ad essere approfondito con ulteriori interventi sui comuni e i distretti nel '55, '57 e '59. Circolarono addirittura progetti per abolire le repubbliche e mantenere solo i comuni, che furono ridotti di numero e aumentati nelle dimensioni, passando dagli 11.556 del 1946 ai 1.479 del 1955[11]. Con il 7° congresso della SKJ nel 1958 veniva varato un *Programma d'azione* che proclamava il superamento del lavoro salariato tramite la trasformazione dei lavoratori in produttori e gestori diretti della proprietà sociale, «*il lavoro diventa libero, mentre i rapporti di lavoro perdono il carattere di lavoro salariato*», e tratteggiava le linee di sviluppo della società autogestita, inquadrata come forma specifica di estinzione dello Stato (richiamandosi al Lenin di *Stato e rivoluzione* del 1917)[12]. Attraverso l'autogoverno e l'autogestione lo Stato avrebbe perso sempre più di importanza, fino a scomparire, come il capitalismo, dentro alla nuova democrazia socialista: «*il socialismo si sviluppa in Jugoslavia da un lato mentre ancora esiste ed assolve ad una importante funzione lo Stato, dall'altro mentre sussiste ancora la produzione mercantile*». Se ne concepiva la sopravvivenza nella fase transitoria – dalla durata indefinita – come strumento per assicurarne il corretto svolgimento, ma in via residuale, in un delicato equilibrio, quasi un bilanciamento di poteri:

---

9. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. pp. 98-99. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia…*, cit. p. 36. Z. Cepic, *I problemi politici…*, p. 209, M. Ganino, *A partire dal basso…*, p. 103 e P. Brera, *L'economia jugoslava dall'euforia alla crisi*, p. 193, da cui è tratta la citazione. Tutti e tre in S. Banchini (a cura di), *L'enigma…*, cit.

10. Il testo del discorso di Tito in R. Supek, *Socialismo…*, cit. pp. 185-189.

11. M. Ganino, *A partire dal basso…*, cit. p. 103.

12. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia…*, cit. p. 76. R. Segatori, *Dall'autogestione solidale all'eterodirezione conflittuale: origini e sviluppo del "paradosso jugoslavo"*, p. 90; R. Gatti, *Marxismo e politica nell'ideologia e nella prassi del socialismo jugoslavo*, p. 329, entrambi in S. Banchini (a cura di), *L'enigma…*, cit.

> Ben sapendo che fin quando esiste lo Stato non viene meno nemmeno il pericolo che esso assuma un potere autonomo ed inasprisca così le esistenti contraddizioni nello sviluppo socialista e le renda antagonistiche, la Lega dei comunisti ritiene che nella fase attuale di sviluppo sociale della Jugoslavia lo Stato avrà un ruolo positivo nella misura in cui esso stesso evolverà verso una tale strutturazione democratica attraverso la quale si esprimano e si armonizzino gli interessi dei fattori socialisti fondamentali: i produttori, i collettivi di lavoro, le comuni e la società come comunità di produttori. In altri termini, la funzione dello Stato sarà progressiva nella misura in cui le contraddizioni che sorgano su tale base potranno trovare in esso una soluzione democratica, senza intralciare, da un lato, l'autonomia del produttore socialista e la sua iniziativa economica e sociale e senza permettere, dall'altro lato, che le inevitabili contraddizioni si trasformino in spontaneità anarchica ed in conflitti antagonistici, i quali condurrebbero alla distruzione delle basi del socialismo[13].

Ma negli anni Cinquanta iniziarono già a manifestarsi le prime crepe. Fu Djlas a contestare frontalmente il sistema. Nel 1954 sostenne che nella società esisteva un pluralismo di interessi, preludio a quello politico, evidenziando la contraddizione di un modello che riconosceva la massima democrazia dal basso e quindi, in linea teorica, un pluralismo di opinioni, ma che poi riservava l'interpretazione della "verità" e della "giusta strada" solo alla SKJ. Incarcerato e poi esiliato, nel '57 pubblicò all'estero *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, dove si scagliava contro l'intolleranza filosofica dei comunisti, che erano stati per di più artefici di una rivoluzione assai diversa da quella propagandata. Al governo era ascesa una "nuova classe" composta da burocrati di partito, ligi al dogmatismo ideologico e attaccati al potere, che si era sostituita alla borghesia capitalista replicandone le peggiori pratiche autoritarie. Djlas propose anche una precoce interpretazione storiografica del comunismo come ideologia che aveva fornito le basi analitiche e filosofiche, nonché lo "strumento" del partito, per portare avanti l'emancipazione delle classi più umili, contadine e operaie, lasciando però sul terreno una nuova classe burocratica assai lontana dagli intenti che proclamava[14].

Nel 1958 arrivava a sua volta la prima "fermata sul lavoro" in Slovenia. I minatori scioperarono contro le basse retribuzioni, prendendosela innanzitutto contro la gestione delle risorse economiche, cioè contro l'autogestione guidata dai dirigenti locali della SKJ. Si inaugurava una prassi che sarà tollerata ma non legalizzata, legata spesso ai contesti locali e in maniera solo apparentemente paradossale rivolta proprio contro le decisioni "autogestite"[15].

---

13. Il testo del *Programma* in R. Supek, *Socialismo…*, cit. pp. 196-202.

14. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. p. 101. M. Gilas, *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, Bologna, Il Mulino, 1957.

15. G. La Pira, *Il sindacato fra crisi sociale e crisi di rappresentatività*, in S. Banchini (a cura di), *L'enigma…*, cit. pp. 264-275.

L'irrequietudine del sistema jugoslavo, teorizzato come in continua trasformazione, portava a frequenti interventi normativi, anche alti. Nel 1963 fu varata la terza costituzione, anche come esito dello scontro fra i centralisti di Rankovic e i federalisti di Kardelj. Vinsero i primi, contro i secondi che erano più propensi a potenziare i poteri delle repubbliche rispetto a quelli dei comuni, mentre per i centralisti approfondire l'autogestione e l'autogoverno a danno delle repubbliche – che in un paese multinazionale potevano sempre indebolire il potere centrale – rafforzava il centro del sistema come potere regolatore e di indirizzo. Lo Stato cambiò denominazione, trasformandosi da popolare in Repubblica socialista federale della Jugoslavia, SFRJ. La costituzione approvava la *Carta dell'autogestione* e rafforzava ulteriormente i comuni – che avevano continuato a scendere di numero e aumentare di dimensioni, attestandosi a 561 – i quali assunsero una funzione di coordinamento dei servizi pubblici e delle attività produttive, con poteri diretti nel governo dell'economia e del territorio, divenendo i costruttori "dal basso" dello Stato[16]. Dopo la riforma, l'Autogestione era divenuta rilevante anche costituzionalmente, con l'esplicita menzione delle Unità di lavoro come forma di organizzazione produttiva decentralizzata, e si trovò a dover affrontare quelli che resteranno i suoi due fronti critici: la concretizzazione dei suoi principi assieme alla salvaguardia della pianificazione solidale tra le varie componenti del Paese, con il rischio di un'esplosione centrifuga di interessi sempre presente[17].

Nel 1965 venne varata un'ampia riforma economica, in 35 leggi, considerata un successo degli innovatori. Venivano introdotti elementi di mercato, anche per assicurare margini di movimento alle unità produttive autogestite. Si mirava al tempo stesso a razionalizzare ed efficientare per aumentare la produttività, addirittura abbandonando il principio del pieno impiego. Iniziarono però a manifestarsi altre disfunzioni. Tecnici e *manager* tendevano a costituirsi in una sorta di tecnocrazia indipendente, anche se formalmente ossequiosa all'SKJ, che assumeva su di sé tutti i poteri decisionali, dando vita a un'altra incarnazione della "nuova classe" a detrimento delle prerogative dei lavoratori nei Consigli.

Un altro intervento introdusse un ulteriore elemento di criticità. Nel 1963 furono soppressi i fondi sociali federali di investimento, trasferendo le risorse alle banche. La SFRJ poteva adesso istituire solo fondi specifici e la pianificazione, priva di ogni strumento, diveniva un mero indirizzo generale. Le banche a loro volta furono investite

16. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. p. 101. Z. Cepic, *I problemi politici…*, pp. 211-212. M. Ganino, *A partire dal basso…*, cit. p. 103. Pur segnando un passo indietro nell'importanza istituzionale delle repubbliche, per Favaretto tuttavia la Costituzione del 1963 rimase ancorata ad un'impostazione federale di tipo classico, con una chiara divisione di competenze tra Stato e unità federali. T. Favaretto, *Origini e sviluppi della crisi jugoslava: un tentativo di interpretazione*, in S. Banchini (a cura di), *L'enigma…*, cit. p. 20.

17. R. Segatori, *Dall'autogestione…*, cit. pp. 91-92. Nel 1960 si era iniziato a parlare di Unità economiche. G. Leman, *Organizzazione e funzionamento dell'autogestione operaia nelle imprese jugoslave*, in R. Supek, *Socialismo…*, cit. p. 219.

dalle misure del 1965 e poste *de facto* sotto il controllo delle imprese e delle comunità socio-politiche, che potevano fondarle e quindi orientarne le scelte in materia di investimenti – dato che il Consiglio di gestione non aveva possibilità di intervento sulla politica creditizia – creando fratture proprio nella pianificazione solidale. Gli obbiettivi di aziende e comuni seguivano logiche di prossimità e iniziarono a divergere da quelli sociali del piano federale. In un contesto in cui gli squilibri fra repubbliche sull'asse nord-sud non erano stati superati, queste dinamiche finivano con l'andare ad aumentare le differenze nella velocità di sviluppo.

Alla fine degli anni Sessanta il sistema jugoslavo iniziava a divaricarsi, da una parte si spingeva sempre più ideologicamente sull'Autogestione, dall'altra i suoi risultati erano soprattutto di facciata mentre prendeva piede una struttura economica che gli osservatori definivano anche come "capitalismo larvato"[18].

Nei primi anni Settanta, una serie di ricerche sociologiche evidenziò come l'Autogestione stesse fallendo sulla strada dell'emancipazione e della democratizzazione. Di fatto si verificava al massimo una co-decisione e una mera esecuzione degli obiettivi. La partecipazione non alterava di per sé la distribuzione asimmetrica del potere tra dirigenti e lavoratori – i primi continuavano a disporre di maggiori competenze, informazioni e contatti per prendere le decisioni – e si era formato un potere oligarchico direttamente proporzionale ai livelli gerarchici. Gli operai risentivano positivamente della partecipazione solo su due variabili, importanti ma "classiche", il salario e le condizioni di lavoro. Di positivo c'era che i lavoratori che non partecipavano all'autogestione non percepivano uno iato fra la loro influenza personale e quella di chi vi prendeva parte. Chi partecipava invece era più alienato in senso marxiano ma anche più soddisfatto del lavoro. Inoltre, i lavoratori iscritti alla SKJ partecipavano molto di più ai processi decisionali, confermando il potere del partito.

Per alcuni studiosi jugoslavi l'unica soluzione al permanere del potere oligarchico poteva avvenire solo con un passaggio dalla gestione partecipata alla partecipazione organizzata, cosa che sarebbe stato possibile fare solo attraverso una forte e autonoma organizzazione sindacale. Un elemento che avrebbe significato il riconoscimento del perdurare del conflitto anche nel socialismo e che era inibito dalla funzione non chiara e scivolosa dei sindacati dentro l'Autogestione, ridotti spesso a una sorta di dopolavoro[19].

In questo quadro, iniziò a aumentare la conflittualità sociale. La crescita economica rallentava, l'inflazione saliva e la disoccupazione crebbe rapidamente (300.000 unità nel '71, più 700.000 emigrati). Gli operai si mobilitavano chiedendo aumenti sa-

18. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. pp. 101-102. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia…*, cit. pp. 81-84. T. Favaretto, *Origini…*, cit. pp. 20-21. R. Segatori, *Dall'autogestione…*, cit. p. 92.

19. J. Zupanov, *La partecipazione degli occupati e il potere sociale nell'industria*, pp. 261-262; J. Obradovic, *La distribuzione della partecipazione nei processi decisionali*, pp. 264-269; V. Rus, *I limiti della partecipazione organizzata*, pp. 276-277, tutti in R. Supek, *Socialismo…*, cit. G. La Pira, *Il sindacato…*, cit. p. 265.

lariali, segno che i Consigli non erano in grado di esaurire del tutto i contrasti al loro interno. I tecnocrati a loro volta vedevano l'Autogestione come inadatta al "socialismo di mercato", poiché manteneva strumenti di difesa come la possibilità per i lavoratori di opporsi ai licenziamenti in sede consiliare. Gli scioperi comunque non divennero mai politici o generali, restando confinati nei territori o nelle aziende, e durarono poco, con le richieste in genere accolte tramite il Consiglio. La Jugoslavia sul momento riuscì ad assorbire queste criticità, permanendo una congiuntura favorevole che permetteva di far fronte alle richieste (fra il '65 e il '68 il reddito nazionale medio crebbe del 18%)[20].

Tuttavia, un'altra problematica si apprestava a occupare la scena, con l'esplodere della questioni nazionali nel 1968 in Kosovo, con la rivolta degli albanesi, nel 1969 in Slovenia ma soprattutto nel 1971 in Croazia. Un vero e proprio spettro si riaffacciava davanti agli occhi dei dirigenti comunisti.

Le risposte a quelli che sembravano intoppi nella costruzione del socialismo – le contraddizioni che inevitabilmente sarebbero sorte lungo la strada – arrivarono alla metà degli anni Settanta, con due poderosi interventi, la nuova Costituzione del 1974 e la *Legge sul lavoro associato* del 1976, che portava al suo apice il sistema autogestito.

La Costituzione del '74 contava ben 406 articoli e segnò una vittoria del federalismo di Kardelj. Le Repubbliche riguadagnarono la centralità nell'ordinamento statale, a scapito del potere centrale federale. Per questa via si pensava di rispondere alle tensioni nazionali, ed il Paese diventò simile a una confederazione. Le competenze centrali dello Stato in materia economica, monetaria, fiscale, di pianificazione e di rapporti economici con l'estero venivano inserite in un complicato e farraginoso sistema di trattativa continua e di bilanciamento fra la SFRJ e le repubbliche, dotate di poteri a tutto campo. Gli unici elementi forti di unità rimanevano la figura carismatica di Tito, la SKJ, a cui era affidata l'effettiva direzione politica del Paese, e l'esercito popolare, la JNA, non toccata dall'Autogestione[21].

L'autogoverno locale raggiunse una sistemazione compiuta. Alla centro del sistema c'era il Comune, dotato di un territorio vasto e i cui compiti erano il coordinamento dei servizi pubblici e delle attività produttive autogestite. Il Comune veniva concepito come comunità politica-sociale di base dalla natura associativa, definita dal-

20. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. p. 102. J. Krulic, *Storia della Jugoslavia…*, cit. pp. 83-84. R. Segatori, *Dall'autogestione…*, cit. p. 94.

21. F. Privitera, *Jugoslavia…*, cit. p. 107. T. Favaretto, *Origini…*, cit. pp. 23-26. Per un'analisi delle posizioni interne alla dirigenza comunista vedi D. Jovic, *Yugoslavism and Yugoslav Communism: From Tito to Kardelj*, in D. Djokic (editor), *Yugoslavism. Histories of a Failed Idea 1918-1992*, Glasgow (UK), University of Wisconsin Press, 2003, pp. 157-181. Secondo Denitch i due approcci al decentramento, quello verso le repubbliche e quello verso i comuni, pur svolgendosi simultaneamente erano fra loro contraddittori, con il primo improntato ad affrontare la questione nazionale mentre il secondo era più adatto alle esigenze dell'Autogestione. B. Denitch, *Forme e intensità della partecipazione nella autogestione jugoslava*, in R. Supek, *Socialismo…*, cit. pp. 244-245.

la Costituzione come: «*la comunità politico-sociale d'autogestione fondamentale basata sul potere e sull'autogestione della classe operaia e di tutti i lavoratori*». Facevano parte del Comune le Comunità locali, le Organizzazioni di base del lavoro associato e le Comunità autogestite di interessi. I comuni avevano un proprio Statuto, che trovava la disciplina giuridica a cui conformarsi nelle singole costituzioni delle 6 repubbliche e delle 2 regioni autonome, il Kosovo e la Vojvodina.

Le Comunità locali, MZ, a loro volta erano una sorta di replica per frazione del Comune, dove veniva esercitata al tempo stesso la democrazia diretta e rappresentativa. Al loro interno trovavano spazio i Consigli dei consumatori e quelli di pacificazione. L'assemblea delle MZ risultava composta dai delegati eletti dai cittadini, delle organizzazioni del lavoro associato, delle comunità di base autogestite, delle Comunità di interesse, delle organizzazioni politico-sociali (SKI, sindacati, Alleanza socialista, ecc.) e da altre organizzazioni sociali. Anche le MZ avevano natura associativa, in un sistema misto che compendiava una rappresentanza per categorie e centri di interesse ed una su base elettiva. Nelle MZ lo strumento referendario, previsto per tutti i livelli a partire dalla repubbliche, trovava diffusa attuazione. I referendum in Jugoslavia potevano essere obbligatori, facoltativi con obbligo di attuazione e disponibili, quest'ultimo possibile su richiesta per tutti i casi non normati della leggi. Le consultazioni avevano natura vincolante qualora si pronunciassero in via preventiva su provvedimenti e altro oppure quando si trattava di verificare a posteriori la validità di certi atti, compresi quelli legislativi. Nelle MZ poi ai cittadini potevano essere richiesti pareri tramite inchieste e dichiarazioni scritte. La discussione pubblica era prevista per ogni caso in cui si dovesse prendere una decisione attraverso il voto personale[22].

Per quanto riguardava l'autogestione economica, dopo la legge del '76 il sistema si assestò a sua volta su un'organizzazione assai complessa. Alla base c'erano le Organizzazioni di base del lavoro associato, OOUR, per i processi produttivi omogenei, assimilabili alle piccole imprese o ai grandi reparti delle fabbriche occidentali. I lavoratori avevano il diritto/dovere di costituire una OOUR quando si trovavano a formare un gruppo impegnato in un processo produttivo coerente e unitario, con un reddito lordo prodotto passibile di essere calcolato in maniera indipendente e solo se erano disposti ad assumersi le responsabilità e gli obblighi connessi. Le OOUR potevano poi esistere solo all'interno di una struttura superiore, l'Organizzazione di lavoro, RO, che aveva dimensioni da piccola o da media impresa. Le RO potevano essere create dalle OOUR, oppure dalle MZ, dalle Comunità autogestite di interesse e dai Comuni.

A un livello più alto si situavano le Organizzazioni complesse di lavoro associato, SOUR, formate dalle altre organizzazioni di livello inferiore sulla base di legami di filiera, di processo produttivo o di interdipendenza. Le SOUR nel sistema autogestito

22. M. Ganino, *A partire dal basso…*, cit. pp. 102-131, da cui è tratta la citazione.

andavano ad occupare il posto della grandi imprese. Di fatto, a tutti i livelli le organizzazioni nascevano sempre per impulso politico o da aziende preesistenti, non intaccando il potere dei gruppi dirigenti[23].

Sempre nell'ambito dell'autogestione economica trovavano la loro sistemazione le già menzionate Comunità autogestite di interessi, SIZ. Queste erano organizzazioni che si occupavano della produzione di servizi nei comparti non prettamente produttivi di beni "materiali" in senso marxiano. Le SIZ dovevano rispondere al soddisfacimento di bisogni individuali e collettivi come gli ospedali, l'assistenza sociale, le scuole, i centri scientifici e culturali, i trasporti ecc. ma ne veniva consentita la formazione anche per l'edilizia abitativa, la produzione energetica, la gestione delle acque. Di norma erano le costituzioni repubblicane a specificarne gli ambiti di intervento, con la SFRJ che manteneva poteri di regolamentazione e supervisione[24].

Il problema insoluto rimaneva sempre quello di come sviluppare maggiormente la partecipazione cercando un bilanciamento fra lotta alle oligarchie e salvaguardia degli attributi di direzione. La strutturazione dell'autogestione nei suoi vari livelli di OOUR, RO, SOUR e SIZ, conteneva due linee gerarchiche. Quella esecutiva, affidata al *management*, e quella "legislativa" degli organi autogestiti. Questi ultimi erano: l'Assemblea collettiva (o delle organizzazioni di base in caso di RO e SOUR); il Consiglio operaio con un suo comitato esecutivo; il Controllo operaio. L'unione fra le due linee era affidata alla figura del direttore, posto nella posizione di più basso organo esecutivo dell'autogestione e più alto organo della direzione tecnica. All'Assemblea spettava il compito di emanare lo Statuto, e di norma discuteva anche sulle questioni economiche e sociali importanti. Era previsto l'uso dello strumento referendario. Il Consiglio, vincolato alla verifica verso le componenti dell'Assemblea e i cui membri erano a rotazione, deteneva poteri di indirizzo strategici; i tempi e metodi di lavoro; la divisione del reddito; la sicurezza; gli investimenti. Per regolare il funzionamento interno doveva essere approvato l'Accordo di autogestione, che stabiliva anche i casi di incompatibilità fra i ruoli dirigenziali e l'appartenenza al Consiglio. Dato che c'era sempre il rischio di scatenare dinamiche centrifughe, l'Accordo funzionava da correttivo e prevedeva la collaborazione con le organizzazioni socio-politiche, la SKJ e i sindacati, che trovavano per questa via il modo di esercitare la loro influenza. Infine, il Controllo operaio, regolato dall'Accordo, doveva vigilare affinché la divisione dei poteri reali non si allontanasse dalle norme. Complessivamente il sistema, tra livelli di organizzazioni del lavoro, gerarchie interne e rapporti incrociati, era così complicato che anche i tentativi di rappresentazione grafica si risolvevano in un labirinto[25].

23. P. Brera, *L'economia…*, cit. pp. 194-196.

24. Ivi, pp. 205-206.

25. G. Leman, *Organizzazione…*, cit. pp. 215-233.

Nel tentativo di correggere le storture, negli anni Settanta si intervenne anche sul complesso bancario. Dal 1972 venne creato un nuovo sistema incentrato su banche "nazionali", una per repubblica più 2 per le regioni autonome, affiancate dalla banca federale. Nel '78 fu poi istituita una banca jugoslava per la cooperazione economica internazionale. Le banche continuavano ad essere integrate nell'autogestione come forma specifica di associazione, potevano essere formate dalle organizzazioni di lavoro, dalle SIZ e da altri enti con personalità giuridica che ne controllavano il capitale. Ad un livello inferiore esistevano le banche interne, per la tesoreria delle organizzazioni, e le banche di base fondate da SIZ, SOUR e banche interne, che potevano svolgere tutte le operazioni tipiche ed unirsi in una banca associata. Per i crediti al consumo e i finanziamenti locali esistevano invece le Casse di risparmio. Oltre a questi enti, operavano la Cassa depositi postali e le cooperative di credito e risparmio. Nell'insieme, una polverizzazione del sistema bancario che solo parzialmente era mitigata dalla possibilità di unirsi in consorzi e associazioni[26].

In questi anni i comunisti jugoslavi sviluppavano discussioni sulla "democrazia industriale" dove, pur ammettendo le difficoltà, si ponevano all'avanguardia tanto rispetto all'Occidente che al blocco sovietico. Ma nonostante tutto, la Jugoslavia continuava a non progredire nella direzione auspicata.

Le riforme non riuscirono a correggere i guasti interni all'Autogestione, aumentando l'articolazione ma non intervenendo sui fattori che ne vanificavano l'essenza. Non difettava solo l'assenza operativa di strutture come i sindacati. Il tempo da dedicare all'Autogestione era al di fuori dell'orario lavorativo, e per dirigere davvero un'azienda i lavoratori avrebbero dovuto documentarsi, mantenersi informati, fare riunioni, acquisire competenze, iniziare ad avere una mentalità non da "dipendenti" e assumersi i rischi propri dell'economia. Tutte cose che semplicemente interessavano poco o niente al comune cittadino non motivato politicamente o da ambizioni di carriera, non attratto dall'essere un dirigente, convinto di essere responsabile solo per il proprio lavoro. Come è stato detto, l'Autogestione non era a misura di lavoratore ma di eroe. Sempre le ricerche sociologiche svelarono il quadro. Per i lavoratori jugoslavi le cose importanti erano, nell'ordine: i guadagni; colleghi simpatici; supervisori capaci; mansioni interessanti; possibilità di carriera e infine, buona ultima, la possibilità di autogestire.

Anche l'efficienza era in sofferenza. I dirigenti trovavano nelle strutture autogestite una scappatoia su cui scaricare le colpe dei propri errori, mentre i lavoratori usavano i meccanismi autogestionari per le proprie strategie personali e familiari di reddito e occupazione. Entrambi ragionavano in un'ottica di corto respiro, mentre l'innovazione tecnologica segnava il passo. Il sistema era tale per cui nessuno portava

26. P. Brera, *L'economia…*, cit. pp. 196-199.

la responsabilità per le scelte effettuate, aumentava il peso dei gruppi informali e si creavano inefficienze a non finire[27].

Di fronte a questo stato di cose, il gruppo dirigente comunista continuava a rispondere in maniera ideologica. Kardelj arrivò a riconoscere, alla fine degli anni Settanta, che nel Paese esisteva un pluralismo di interessi – come aveva detto Djlas più di 20 anni prima – che avrebbe dovuto trovare espressione nell'Autogestione. L'anziano dirigente individuò nell'Alleanza socialista l'organo adatto a questo scopo. Quest'ultima era rimasta ai margini dell'assetto jugoslavo fin dal dopoguerra, e veniva adesso rispolverata. L'Alleanza era una sorta di "oggetto non identificato" e dalle funzioni non chiare di cui facevano parte l'SKJ (con funzione trainante), i sindacati, le organizzazioni giovanili, femminili e degli ex partigiani, la Croce Rossa, associazioni culturali, sportive, professionali, singoli cittadini, sacerdoti, intellettuali… Nel 1984 contava quasi 17 milioni di iscritti, il 76% della popolazione sopra i 14 anni. L'Alleanza in pratica si trovava a relazionarsi con la società intera. Secondo Kardelj questo sarebbe diventato il luogo deputato all'espressione della pluralità di interessi autogestiti, con strumenti partecipativi, delegatari e decisionali improntati allo spirito dell'Autogestione e per questa via passibili di superare sia il pluripartitismo che il monopartitismo. Ad ogni modo, la scomparsa nel 1979 del leader comunista chiudeva ad ulteriori sviluppi su questa via[28].

Il socialismo autogestito jugoslavo al suo apice era ripiegato esattamente su quello che aveva proclamato di voler combattere alla sua nascita: il dogmatismo; il burocratismo. Le sue strutture politiche, a partire dall'SKJ, erano diventate parte delle contraddizioni del sistema. La Lega non aveva mai perso il ruolo di partito unico e di guida, vi continuava a vigere il centralismo democratico e l'idea della dittatura del proletariato, ed il pluralismo di idee era malvisto fuori dalle sue strutture, in evidente contrasto con tutta l'impalcatura del socialismo autogestito[29].

Alle contraddizioni interne mai risolte si aggiunsero gli effetti nefasti degli interventi degli anni Settanta. Il Paese iniziò a frammentarsi. Lo Stato in via di deperimento divenne quello federale, a vantaggio delle repubbliche, ormai dotate di banche e degli attributi propri di uno stato-nazione, compreso un sistema di difesa locale. Il mercato interno si segmentò sui loro confini, e altrettanto fece la SKJ. L'impatto della gravissima crisi economica che colpì la Jugoslavia negli anni Ottanta dette il colpo di grazia, e liberò le spinte centrifughe. I meccanismi di governo federale si incepparono e tanto il revisionismo serbo che il secessionismo sloveno e croato ebbero via libera. Nel giro di pochi anni, della Jugoslavia e dei suoi grandiosi progetti di una nuova democrazia socialista non sarebbero rimaste che le macerie.

---

27. P. Brera, *L'economia…*, cit. pp. 210-245.

28. S. Bianchini, *L'Alleanza…*, cit. pp. 56-63.

29. G. C. Reghizzi, *La disciplina…*, cit. p. 49.

La questione coloniale e il comunismo come via alternativa alla modernizzazione

DI

FILIPPO FRANGIONI

> ll grande significato mondiale della rivoluzione d'Ottobre consiste principalmente in questo, che essa: 1) ha allargato i limiti della questione nazionale, trasformandola da questione parziale della lotta contro l'oppressione nazionale nella questione generale della liberazione dall'imperialismo dei popoli oppressi, delle colonie e delle semicolonie; 2) ha aperto larghe possibilità e vie efficaci per questa liberazione, e con ciò ha notevolmente facilitato la causa della liberazione per i popoli oppressi dell'Occidente e dell'Oriente, attirandoli nell'alveo generale della lotta vittoriosa contro l'imperialismo; 3) ha generato, così, un ponte tra l'Occidente socialista e l'Oriente asservito, costituendo un nuovo fronte rivoluzionario che va, attraverso la rivoluzione russa, dai proletari d'Occidente fino ai popoli oppressi dell'Oriente, contro l'imperialismo mondiale [...] Così. soprattutto, si spiega la furia bestiale con cui i predoni imperialisti di tutto il mondo si sono lanciati ora sulla Russia sovietica[1.]

Mettiamo subito in chiaro il problema: la questione del colonialismo, e quindi della sua definizione, della lotta contro la sua ideologia e il suo sistema politico, è legata alle origini della cultura comunista; non costituisce, quindi, una semplice variabile secondaria di un tema principale, né tanto meno il prodotto di un estemporaneo aggiornamento politico, dettato dai processi di decolonizzazione e dalle prospettive terzomondisti del secondo novecento. E' il profilo anti-imperialista di Lenin che attrae consenso, al di fuori del mondo occidentale; ed è sotto tale luce che l'ottobre sovietico è stato letto, interpretato e mitizzato in molte zone del globo. La sovrapposizione fra le nozioni di imperialismo e colonialismo, già presente nel dibattito marxista di inizio secolo, si consolida attraverso il leninismo, fino a divenire un motivo fondamentale per

1. J. Stalin, *La Rivoluzione d'Ottobre e la questione nazionale*, in «Pravda», nn. 241-250, 6 e 19 novembre 1918, in *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, Einaudi, 1948, p. 150.

la diffusione mondiale del marxismo: «più che al *Capitale*, è proprio alle teorie sull'imperialismo che il marxismo deve il suo primato intellettuale nel secolo XX, anche al di fuori dell'Europa»[2] - scriveva lo storico René Gallissot nel 1981.

Cercherò con questo articolo di proporre un semplice e sintetico inquadramento generale sulla questione coloniale nella storia del comunismo, cercando, al tempo stesso, di capire in che modo lo sviluppo di tale problema abbia concorso a definire la via comunista come un modello di modernizzazione alternativo al capitalismo, ma pur sempre interno alla cultura occidentale. Tale tentativo, comporta, com'è evidente, un alto livello di semplificazione. Pertanto chiedo scusa, in anticipo, al lettore per la frammentarietà del discorso e per la necessaria rapidità dei passaggi e dei nessi, nella speranza che questi ultimi non siano troppo spigolosi oppure eccessivamente bruschi. Ritengo, tuttavia, utile cercare di fare il punto su tale argomento, in un numero monografico dedicato all'anniversario della rivoluzione d'ottobre; un volume che inevitabilmente si pone l'obiettivo di proporre sguardi d'insieme sulla storia del comunismo nel quadro generale dei processi storici dell'età contemporanea.

Durante questo 2017, centenario della rivoluzione sovietica, fra le diverse iniziative editoriali dedicate al comunismo, è apparso un libro di Domenico Losurdo, nel quale è proposta una tendenziale distinzione negli sviluppi del pensiero marxista: da un lato, una versione di stampo occidentale, un pò troppo intellettuale e accademica, soprattutto lontana dal confronto con il potere, dall'altro, invece, un marxismo di matrice orientale. «A Oriente - scrive Losurdo - e in pratica in tutti i paesi dove i comunisti avevano conquistato il potere, per la dirigenza politica il problema prioritario non era quello di promuovere il "decadimento dell'apparato statale", bensì un altro ben diverso: in che modo evitare il pericolo dell'assoggettamento coloniale o neocoloniale e in che modo quindi colmare il ritardo rispetto ai paesi industrialmente più avanzati»[3]. Facendo alcuni passi indietro nel tempo, possiamo riconoscere dei precursori di una tale impostazione. Leggiamo ad esempio cosa scriveva nel 1982 uno dei principali teorici dell' "economia-mondo", l'egiziano Samir Amin: «il marxismo ha acquistato una vocazione asiatica e africana. Nell'Occidente sviluppato tende a diventare una corrente culturale, senza potere di trasformare la realtà, al contrario di quello che tende a diventare in Oriente. La questione all'ordine del giorno nel nostro orizzonte storico immediato, la posta delle lotte che si stanno svolgendo non è capitalismo o socialismo in Occidente, bensì liberazione e sviluppo in Asia e Africa»[4]. Il marxismo orientale, e quindi il comunismo del mondo post-coloniale, è proposto come un vettore di muta-

2. R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale e nazionale dei popoli oppressi,* in *Storia del marxismo,* Vol III, *Il marxismo nell'età della terza internazionale*, Tomo 2, *Dalla crisi del '29 al XX congresso,* Torino, Einaudi, 1981, p. 831.

3. D. Losurdo, *Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere,* Roma, Laterza, 2017, p. VIII.

4. S. Amin, *La vocazione terzomondista del marxismo*, in *Storia del Marxismo*, Vol. IV, *Il Marxismo oggi*, Torino, Einaudi, 1982, p. 303

mento storico. La storia di fine novecento ha segnato invece traiettorie molto differenti; per quanto il principale erede del comunismo novecentesco, e cioé la Repubblica Popolare Cinese, sia divenuto, partendo dall'Oriente marxista, una potenza mondiale del nuovo secolo. Ma queste due analisi sono rilevanti soprattutto perché sono capaci di porre un tema: il comunismo non è stato soltanto un'ideologia politica connessa ad un progetto di rivoluzione sociale, così come immediatamente può essere identificato da uno sguardo europeo; il comunismo è stato anche uno strumento di liberazione dal dominio coloniale, di costruzione di Stati nazionali e di proposizione di un modello di sviluppo. Al centro di tali processi risiede la formazione di un nesso storico fra sviluppo del comunismo nel mondo e lotta di liberazione contro il sistema coloniale.

In principio, ovviamente, c'è il filosofo di Treviri e la sua analisi dell'espansione coloniale in quanto momento dell'accumulazione capitalistica originaria[5]. E' grazie alla diffusione dei partiti socialisti, fra la fine del XIX e l'inizio del secolo successivo, che il sistema coloniale comincia a perdere in Occidente la sua legittimazione morale. D'altro canto, la stessa nozione di colonialismo è stata definita, per le forme e i contenuti che noi tutti adesso le attribuiamo, attraverso un rilevante, se non determinante, contributo offerto dalla cultura marxista nel corso di tutto il Novecento[6]. Ma, com'è noto, il passaggio decisivo è dovuto a Lenin con una delle opere di saggistica politica più famose di tutto il novecento: *Imperialismo fase suprema del capitalismo*. La teoria dell'imperialismo è un punto focale del pensiero politico di Lenin: si inserisce nella tradizione del marxismo primo novecento e nel dibattito sulla definizione dell'imperialismo; ma, al tempo stesso, compone un inevitabile nesso fra sistema capitalista e guerra, e, in parte, definisce anche l'idea stessa di crisi del capitalismo. Dobbiamo considerare, inoltre, che la sostanziale continuità di tali nozioni caratterizza tutta la storia del comunismo, segnando la lunga durata del modello originario leninista, anche nelle versioni alternative all'ortodossia sovietica. L'anti-imperialismo è rimasto nel corso dei decenni una componente essenziale della cultura politica comunista, in tutte le sue derivazioni. Anche più di recente, il luogo privilegiato dell'analisi marxista o post-marxista sulla globalizzazione sembra rimanere l'Impero[7]. Al tempo stesso, anche i critici del marxismo si sono soffermati sulla teoria dell'imperialismo. In questo senso, l'analisi dello storico del colonialismo David K. Fieldhouse è fra le più interessanti: evidenzia le tendenze euro-centriche interne alle teorie dell'imperialismo: i paesi colonizzati appaiono così come semplici «comparse in un dramma i cui protagonisti sono

5. K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, *Il processo di produzione del capitale*, Torino, Einaudi, 1970, p. 922 e pp. 925-26.

6. G. Bensussan, G. Labica, *Dictionnaire critique du marxisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982, pp. 190-91.

7. H. Michael, A. Negri, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002.

le banche, i magazzini, le cancellerie ed i procedimenti elettorali europei»[8].

La nozione di imperialismo formulata da Lenin esplicita una specifica visione del mondo e, quindi, una strategia politica globale: l'anti-colonialismo è parte essenziale di tale strategia, costruita sulla contrapposizione fra potenze dominanti e nazioni oppresse. Scrive Lenin, «il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione complessiva del globo - e a voler essere prodighi ed esagerando - sempre meno di un quinto) di Stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo»[9]. In questo senso, la rivoluzione non potrà che essere mondiale, perchè globale è il sistema economico del capitalismo e, quindi, anche lo spazio politico nel quale creare la sua opposizione. Il capitalismo si identifica con il sistema imperialista di governo del mondo: anti-capitalismo e anti-imperialismo si sovrappongono. La rivoluzione russa, fra le altre cose, ha prodotto nella storia del marxismo una tendenziale scissione di cultura e visione geo-politica. La frattura interna al movimento operaio, fra mondo comunista e mondo socialista, è alimentata anche da questo elemento. La maggior parte del socialismo europeo abbandonava la dimensione mondiale della politica per chiudersi in una prospettiva esclusivamente europea, proprio nel momento in cui i processi di globalizzazione cominciavano a divenire sempre più accentuati. A differenza del comunismo, il socialismo europeo apparve sempre più incapace di proporre un pensiero politico globale. Anche l'opposizione al colonialismo finiva per indebolirsi: sia i laburisti britannici che i socialisti francesi, quando giunsero al governo negli anni venti del novecento, non riuscirono in nessun modo ad incidere sulle politiche coloniali dei rispettivi paesi. La centralità della dimensione internazionale e globale caratterizza, invece, la rivoluzione bolscevica. Per i rivoluzionari il campo di possibilità della politica è il mondo intero. Certo, dopo il fallimento delle rivoluzioni europee e con il dispiegarsi della guerra civile russa, appariva sempre più chiaro che lo sviluppo e la difesa della rivoluzione erano soprattutto una questione interna all'Unione sovietica. E tuttavia, il significato politico dell'ottobre sovietico conservava il suo riferimento globale: «la rivoluzione mondiale sognata da Lenin non si materializzava. Ma la rivoluzione bolscevica era da tutti percepita come un evento mondiale»[10]. Possiamo pensare, quindi, che la nozione leninista di imperialismo e il messaggio anti-coloniale, che essa contiene, siano, fin dalle origini della rivoluzione russa, fattori determinanti per definire la storia del comunismo e per comprendere il carattere globale della sua fenomenologia politica.

E tuttavia, bisogna considerare che nella prospettiva comunista la lotta al colonialismo e l'emancipazione dei popoli sono comunque subordinati alla rivoluzione

8. D. K. Fieldhouse, *L'età dell'imperialismo. 1830-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 91.

9. V. I. Lenin, *Imperialismo fase suprema del capitalismo*, Napoli, Laboratorio Politico, 1994, p. 38.

10. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012, p. 21.

europea. «La liberazione delle colonie è possibile soltanto se avviene parallelamente alla liberazione della classe operaia nelle metropoli», recitava l'atto di fondazione della III Internazionale del marzo 1919[11]. La fine del dominio coloniale, in definitiva, è considerata un evento positivo soltanto se è integrata nel movimento rivoluzionario comunista e, ovviamente, nello schema generale degli interessi sovietici.

L'anti-colonialismo rappresentava certo un elemento importante della cultura politica comunista, in particolare per i gruppi intellettuali[12]. Ma, al tempo stesso, la questione coloniale non riusciva del tutto a divenire parte della prospettiva politica dei comunisti europei, soprattutto nella base operaia. Così, ad esempio, scriveva negli anni venti un giovane dirigente del Pcf proveniente dall'Indocina: «in quanto ai nostri partiti in Gran Bretagna, Olanda, Belgio ed altri paesi, cosa hanno fatto per far fronte alle invasioni coloniali della classe borghese dei loro paesi? Che cosa hanno fatto dal giorno in cui hanno accettato il programma politico di Lenin per educare la classe lavoratrice nei loro paesi nello spirito di un giusto internazionalismo e di una stretta collaborazione con le masse lavoratrici? Ciò che i nostri partiti hanno fatto in questo settore è quasi insignificante. Per quanto mi riguarda, sono nato in una colonia francese e sono membro del Partito Comunista Francese e mi duole molto dover dire che il nostro partito non ha fatto quasi nulla in favore delle colonie»[13].

Potremmo ritenere ancor più profondi e strutturali i limiti della politica anti-coloniale comunista; domandarci quanto l'Unione sovietica, erede dell'impero zarista e dei suoi "domini" asiatici, fosse in fondo anch'essa una potenza dal carattere coloniale, e sviluppare, quindi, un classico della storia comunista, come il dibattito sulla "questione nazionale". Adesso sappiamo con certezza quanto fossero diffuse durante lo stalinismo le politiche di repressione delle minoranze nazionali; seguendo questa linea, inoltre, potremmo arrivare fino ai primi anni novanta, quando l'Unione sovietica si è dissolta nelle "questioni nazionali". E tuttavia, non potremmo comunque ignorare che la cultura comunista si è legata all'anti-colonialismo in un profondo movimento di dimensione globale.

Il nesso comunismo/anti-colonialismo si fonda sia sulla credibilità anti-imperialista di matrice leniniana sia sulla capacità del marxismo di divenire paradossalmente un nuovo e potente tramite di occidentalizzazione: un modello alternativo al capitalismo, ma interno all'orizzonte occidentale, organico alle prospettive di modernizzazione. In molte zone del mondo extra-europeo, dopo la rivoluzione d'ottobre, la cultura

11. *Manifesto dell'internazionale comunista al proletariato di tutto il mondo*, in A. Agosti (a cura di), *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 63.

12. Ad esempio, pensiamo ad André Gide che si avvicina al comunismo come critica al sistema coloniale: A. Gide, *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad*, Milano, Longanesi, 1969.

13. Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi del Presidente. 50 anni di lotta per il Vietnam: 1920-1967*, Milano, Feltrinelli, 1968, p.107.

marxista incontra le «correnti nazionali della gioventù intellettuale […] attratte dai fenomeni di modernità e dal pensiero scientista introdotti dagli occidentali, ma al tempo spinte da una volontà di risuscitare un passato visto in termini di grandezza nazionale e statale e di grande fioritura culturale». Si tratta, prosegue Gallissot, di «una generazione di insegnanti medi ed elementari, che fanno da tramite, nella vecchia società, del modernismo delle scienze e delle idee occidentali, fra cui il marxismo, che li attira per la sua audacia e la promettente visione di un futuro migliore»[14]. A questo profilo, ad esempio, corrisponde quasi perfettamente il giovane bibliotecario Mao Zedong, che nel 1919 militava nel movimento anti-imperialista e nazionalista "4 maggio", prima di aderire al partito comunista cinese.

Il marxismo di matrice comunista e leninista ha rappresentato per circa mezzo secolo - dagli anni venti agli anni settanta del novecento – il principale pensiero critico della modernizzazione occidentale: ha indicato una via alternativa per lo sviluppo e per la liberazione dal dominio coloniale dell'Occidente. Ma il marxismo è ovviamente pensiero occidentale, parte integrante della tradizione filosofica europea: è stato, quindi, anche un canale di diffusione della cultura occidentale nel mondo. Dobbiamo considerare l'espansione globale del marxismo e del comunismo nel corso del novecento come un elemento interno al processo di occidentalizzazione. Ad esempio, per spiegare la forte presenza della cultura europea nella coscienza storica mondiale, lo studioso indiano Chakrabarty si rivolge direttamente al filosofo di Treviri[15]. E' questa, d'altro canto, una delle aporie originali che hanno contraddistinto la storia del comunismo. Il marxismo come modernità alternativa è un essenziale strumento di critica all'Occidente e, al tempo stesso, un modo per raggiungere il progresso occidentale; critica dell'Occidente e fascino dell'Occidente si uniscono nel marxismo anti-coloniale.

Tale meccanismo ha funzionato in modo ancor più evidente dopo la seconda guerra mondiale: da un lato, il sistema coloniale diveniva sempre meno sostenibile; si apriva, infatti, la stagione della decolonizzazione che dall'Asia avrebbe raggiunto l'Africa: si avvicinava la fine della storia secolare del colonialismo europeo; da un altro lato, era indubbio il richiamo del modello staliniano, non solo per il successo nel conflitto mondiale, ma anche, e forse soprattutto, perché aveva mostrato la possibilità di modificare i tempi storici del progresso, indicando una via per lo sviluppo accelerato: autoritario e forzato, ma molto efficace, sebbene in alcuni casi soltanto in apparenza. In questo senso, per i nuovi gruppi dirigenti del mondo in via di decolonizzazione, il modello sovietico di modernizzazione autoritaria, unito alla teoria anti-imperialista di Lenin, sembrava una soluzione ai problemi dell'arretratezza e della costruzione statale.

«Lo State-Building di matrice sovietica appariva promettente come strumento

14. R. Gallissot, *L'imperialismo e la questione coloniale,* cit. pp. 877-78.

15. D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Milano, Meltemi, 2016 (ed. or. 2000).

di sviluppo e di integrazione autoritaria nei paesi post-coloniali, dove la costruzione della nazione chiedeva di essere supportata da uno Stato sufficientemente forte. Nello stesso tempo, la potenza dell'Urss poteva essere vista come una garanzia contro i colpi di coda del colonialismo e come una sponda per favorire un processo di modernizzazione autarchica, sottratta alla dipendenza economica della metropoli capitalista»[16]. E tuttavia, dobbiamo riconoscere come Stalin in questi anni fosse tiepido e prudente nei confronti delle prospettive rivoluzionarie che si potevano aprire con la crisi del sistema coloniale. Le sue valutazioni erano molto diverse da quelle di Mao che invece riteneva direttamente collegate le prospettive di decolonizzazione e gli sviluppi della rivoluzione mondiale. Com'è noto con l'epoca di Kruscev si apriva un nuovo movimento di espansione e investimento politico dei sovietici nei paesi del Terzo Mondo in via di decolonizzazione. Era questo, infatti, il nuovo spazio del confronto globale. La guerra fredda si era estesa dall'Europa al globo intero e lo scontro bi-polare fra capitalismo statunitense e comunismo sovietico si giocava anche, se non soprattutto, nei paesi del Terzo Mondo. Con la scissione di Pechino dal movimento comunista internazionale, cominciava anche la competizione sino-sovietica per la leadership del comunismo internazionale. Tale contesto ha caratterizzato anche l'era di Breznev fino alla fine degli anni settanta[17].

Al tempo stesso, il Terzo Mondo diveniva anche un nuovo luogo della politica e dell'immaginario occidentali. Si tratta di quel fenomeno originale definito terzomondismo. E' difficile comprendere le caratteristiche di un fenomeno così disomogeneo e diffuso. Potremmo ritenere in fondo che il fenomeno politico assomigli abbastanza allo stesso immaginario che produce: l'indecifrabilità del Terzo Mondo, definito soltanto per opposizione al Primo e al Secondo, appartiene anche al terzomondismo. Ciò che appare più evidente è che nelle sue proposizioni più strutturate il terzomondismo afferma un'inversione di modelli politici: non è più l'Occidente che dobbiamo portare in Oriente, ma, al contrario, per i paesi occidentali è valido ciò che è necessario e funziona fuori dal contesto europeo: anche noi occidentali dobbiamo combattere le nostre lotte di liberazione, poiché l'imperialismo avvolge tutto il globo, finendo quasi per identificarsi con il mondo stesso.

E tuttavia, il terzomondismo è chiaramente figlio del nesso comunismo/anticolonialismo. E' un fenomeno in continuità con la tradizione marxista e comunista, dalla quale ha ereditato non solo la centralità della teoria dell'imperialismo, ma anche la nozione di neo-colonialismo, che proviene dal concetto di semi-colonia, già utilizzato nelle analisi della Seconda e della Terza Internazionale. Anche una certa visione

16. S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit. p. 296.

17. O. A. Westad, *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

indistinta dei problemi e dei contesti geo-politici derivava dalla cultura politica del Comintern. Al tempo stesso, la stagione terzomondista ha segnato in modo deciso la storia del marxismo nella seconda parte del novecento. Hobsbawm, ad esempio, parlava di «interazione fra esperienza terzomondista e teoria marxista» per quanto riguarda il dibattito storiografico sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, sul ruolo dell'espansione coloniale, e sul capitalismo come economia mondiale; arrivando, quindi, nei pressi di Wallerstein[18]. Uno dei principali protagonisti di tale dibattito, descriveva così nel 1968 il signifcato del marxismo per il Terzo Mondo: «Se noi consideriamo il capitalismo come un sistema globale […] ci rendiamo conto che è diviso in un pugno di paesi sfruttatori e in un molto più numeroso e popoloso gruppo di paesi sfruttati. Le masse di questi paesi dipendenti e sfruttati costituiscono una forza che è rivoluzionaria nello stesso senso e per le stesse ragioni per cui Marx considerava rivoluzionario il proletariato del primo periodo della grande industria»[19]. E' nel Terzo Mondo che l'analisi marxista e il suo messaggio di redenzione trovavano, quindi, un campo di applicazione e sviluppo. Senza dubbio, esiste una dimensione di mitologia politica nel terzomondismo non secondaria. L'immaginario politico, costruito attorno alle esperienze del Vietnam e di Cuba, ne è un esempio chiaro; in particolare per le figure di Ho Chi Minh e Ernesto Guevara che concorsero in modo determinante al successo mondiale di tali modelli: a volte seguiti nella via alla guerriglia, più spesso richiamati negli slogan. Tale successo fu, però, davvero rilevante: andò ben oltre i confini del movimento comunista e non può essere ricondotto a pura mitologia – per quanto le mitologie stesse siano molto importanti per la storia.

I cubani, in particolare, hanno interpretato per più di un decennio la versione più radicale dell'anti-imperialismo comunista: a partire dalla Conferenza tricontinentale di l'Avana nel 1966 per arrivare agli interventi militari in Africa a sostegno dei movimenti di liberazione[20]. L'Avana cercava di giocare nello scenario internazionale una propria partita, senza dipendere del tutto da Mosca, ma si inseriva comunque nel complesso dello scontro sino-sovietico; e la competizione interna al mondo comunista era particolarmente acuta sul suolo africano. La politica africana di Pechino durante la guerra fredda aveva certo profondi limiti; e tuttavia la Cina è riuscita, fra gli anni sessanta e gli anni ottanta, a stabilire in Africa vantaggi diplomatici significativi, superiori ai risultati politici immediatamente conseguiti. Pechino mise in piedi un vasto programma per lo sviluppo dei paesi africani: fra il 1970 e il 1976 gli aiuti economici cinesi

18. E. J. Hobsbawm, *Il marxismo oggi: un bilancio aperto,* in *Storia del Marxismo*, Vol. IV, *Il Marxismo oggi*, Torino, Einaudi, 1982. pp. 5-52.

19. P. M. Sweezy, *Marx e il proletariato,* in «Monthly Review» (ed. it.), gennaio-febbraio 1968, p. 14.

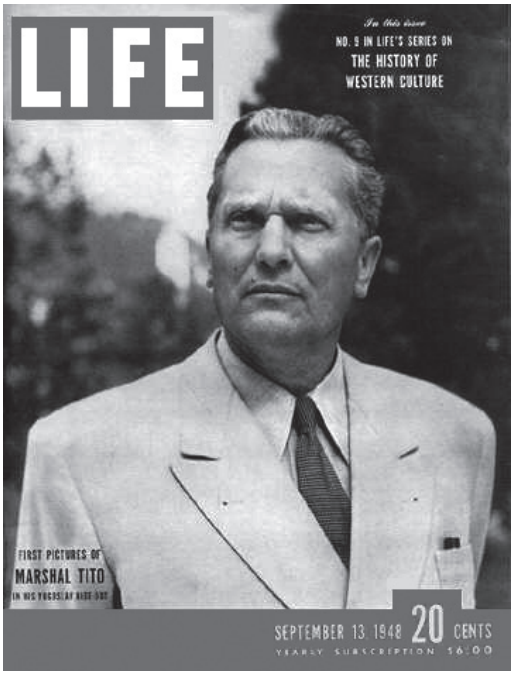
20. P. Gleijeses, *Conflicting Missions: Havana, Washington, and Africa, 1959-1976,* Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002.

all'Africa superarono quelli sovietici, 1,815 milioni di dollari contro 1,019 milioni[21]. Si stavano definendo, già in in questi anni, le basi economiche e politiche di un sistema di influenze che la Repubblica Popolare Cinese ormai esercita da più di un decennio in molte nazioni africane.

La potenza mondiale cinese, di cui le relazioni africane sono una semplice ma importante componente, è forse la principale eredità dell'anti-colonialismo comunista? E' possibile. E', senza dubbio, un'eredità paradossale, ma la storia è composta anche di paradossi. Se la questione coloniale ha rappresentato un elemento determinante per l'espansione mondiale del comunismo, è proprio nel campo post-coloniale che l'opzione comunista ha perduto la sua battaglia globale, come modello di sviluppo alternativo al capitalismo. Ma è a questo stesso campo di analisi che dobbiamo rivolgerci per cercare di comprendere meglio non solo le vicende storiche del comunismo, ma anche i problemi della nostra storia attuale. Le narrazioni e le interpretazioni del comunismo sono spesso legate ad una visione chiaramente euro-centrica. Sebbene tale risultato sia stato prodotto da ragioni evidenti, legate all'origine e alla rilevanza del fenomeno, dobbiamo, tuttavia, considerare anche traiettorie differenti. In generale, infatti, prospettive culturali spiccatamente euro-centriche dipendono e, al tempo stesso, alimentano evidenti difficoltà ad inglobare nei nostri discorsi il significato storico del colonialismo e della decolonizzazione: difficoltà che possiamo riconoscere quotidianamente in ogni dibattito che affronta i problemi dell'immigrazione, del terrorismo, della globalizzazione.

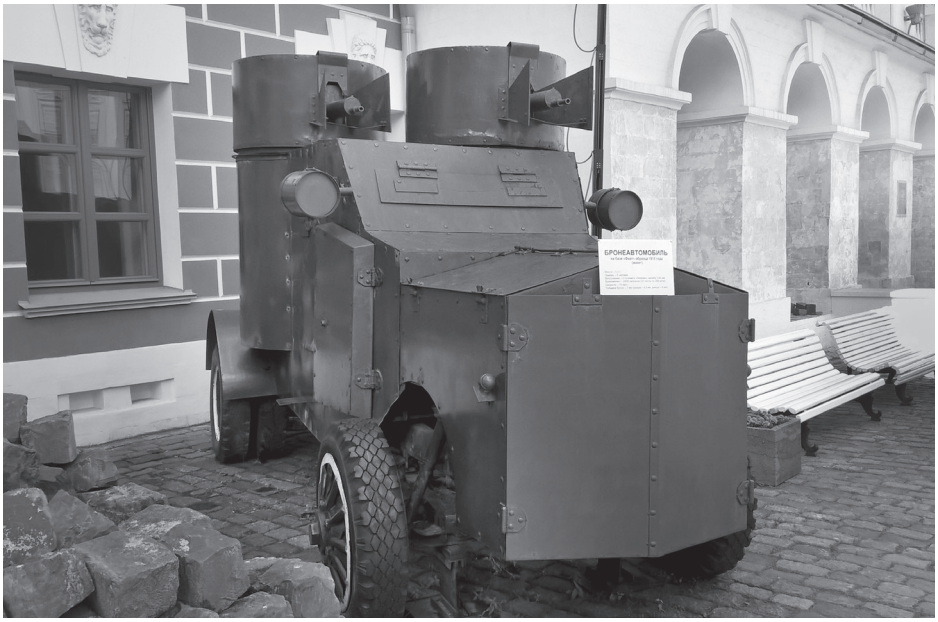
21.I. Taylor, *China and Africa. Engagement and compromise*, London, Routledge, 2006, p. 37.

Un'assemblea in una fabbrica autogestita jugoslava negli anni '60



Tito sulla copertina di Life nel 1948

Di Vittorio in piazza del Duomo a Pistoia (Archivio storico CGIL Pistoia)



Da un autoblinda come questa, Lenin parlo davanti alla stazione di Finlandia al suo rientro in Russia dopo la rivoluzione di febbraio (Mosca, ex museo della rivoluzione)

Stampa: Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
Tel. 0573 518036 - www.gfpress.it

Stampato nel mese di febbraio 2018, in 500 copie